URANIA

VINCI CINEMA!
Leggi il regolamento all'interno

È PROPRIO LA FINE DEL MONDO

Damon Knight

MONDADORI

17-9-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

Bandinotto

Damon Knight

È PROPRIO LA FINE DEL MONDO

URANIA

Stefano Magagnoli

a cura di Giuseppe Lippi

URANIA

Periodico Quattordicinale

n. 1266 – 17 settembre 1995

È PROPRIO LA *FINE DEL MONDO*

Titolo originale:

Why do Birds

Traduzione di Roberto Marini

Copertina di Oscar Chichoni

Ogni romanzo di Damon Knight è un po' la "fine del mondo", se i nostri lettori (abituati a confrontarsi con questa evenienza più spesso di quanto non si creda) ci permettono di ricorrere a un termine tanto abusato in fantascienza. Eppure, possiamo assicurare loro che: a) in questo caso, l'affermazione è perfettamente giustificata; b) nessuno esagera se procla-ma questo romanzo come uno dei più riusciti e brillanti scritti da Knight da diversi anni a questa parte; e c), infine, che le sorprese in serbo anche per il più smaliziato lettore non sono davvero poche.

Compresa la particolare evenienza di cui accennavamo all'inizio di questo blurb.

1

Damon Knight

È PROPRIO LA FINE DEL MONDO

(Why do Birds)

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi sono inventati, compresi anche banchieri, architetti, uomini politici e comuni, capi di stato, psichiatri, pubblicitari e burocrati. Nessuno dei fatti narrati in questo romanzo è mai realmente accaduto, finora.

Un giorno raderemo al suolo le montagne e la terra sarà una distesa deserta, e riuniremo tutti gli uomini, e nessuno sarà abbandonato.

Il Corano, Sura della caverna, XVIII, 47.

"Be', da queste parti sta succedendo qualcosa di veramente pazzesco."

The Marx Brothers, *Room Service*

— Allora, signor Stone, quale sarebbe il suo problema?

— Penso di essere stato rapito nel 1931, e poi portato qui, e che gli alieni mi abbiano fatto tornare perché devo far entrare tutto il genere umano in un'enorme scatola.

— E perché mai lo pensa?

— Perché sono pazzo.

Lo psicologo sbatté le palpebre e guardò il detenuto con maggior attenzione. Aveva l'aspetto di un uomo sul finire della ventina, o all'inizio dei trent'anni, ben rasato, con un viso tondo e simpatico. Indossava un completo marrone, con tanto di cravatta, e aveva un cappello stile Borsalino.

Lo psicologo e il detenuto erano seduti ai lati opposti di un logoro tavolo da riunioni rivestito di plastica grigia, con un'intricata decorazione di cerchi lasciati dai bicchieri di caffè. Le lampade sopra le loro teste ronzavano e sibilavano con una fastidiosa mancanza di ritmo.

— Signor Stone, mi sa dire in che anno siamo?

— Nel Duemila e due.

— E chi è il presidente?

— Tennafly.

Lo psicologo prese un appunto. — Così, allora, ritiene di trovarsi qui perché è pazzo?

— Non lo pensa anche lei?

Lo psicologo sbatté di nuovo le palpebre. — Torniamo indietro un attimo. Quando si è reso conto, per la prima volta, di essere stato rapito dagli alieni?

— Quando mi sono risvegliato nella loro nave spaziale.

— E quando è successo?

— Il quindici aprile del 1931. O il mattino dopo, forse. Diciamo il sedici.

— Cos'è successo, poi?

— Mi hanno ipnotizzato, e mi hanno detto di tornare sulla Terra e mettere tutti dentro a una scatola.

— Capisco. E così è tornato?

— Cioè, *loro* mi hanno riportato. Ho avuto dei problemi con l'albergo, perché non ero registrato e non avevo nessun documento d'identità, di quelli che si usano adesso. Le uniche cose che avevo con me erano dei soldi con vecchie date sopra, e una patente scaduta. I poliziotti mi hanno preso i soldi.

— Capisco. Dove si trovava, quando gli alieni l'hanno rapita?

— Proprio qui, a Trenton. Alloggiavo nello stesso albergo, ma adesso è tutto diverso.

— Cosa c'è di diverso?

Il detenuto fece un gesto vago. — La carta da parati, le luci. Tutti questi nuovi palazzi. Gli ologrammi, e gli strani apparecchi come quello che lei sta usando.

Lo psicologo guardò il suo block-notes elettronico, e buttò giù un appunto. — E quando è scaduta, la sua patente?

— Nel Trentadue.

— Nel 1932?

— Giusto. Certo, era valida quando ce l'avevo, ma mi è scaduta l'anno dopo, perché ero nell'astronave. Avevo questo stesso vestito, e il cappello, quando

mi hanno arrestato, e il dentista ha detto che le mie otturazioni so-no del tipo che si usava in quegli anni.

— Sta parlando del dentista del carcere?

— Sì. Mi hanno arrestato sospettandomi di qualche reato, e poi il giu-3

dice ha ordinato di farmi visitare da lei, per scoprire se sono pazzo.

— E lei pensa veramente di essere pazzo?

— Be', cos'altro potrei pensare? So che sono nato nel 1901, ma questo significherebbe che ho più di cento anni, giusto? E poi ho queste idee di alieni e navi spaziali; perciò sono pazzo.

Lo psicologo si schiarì la gola. — Come si spiega le otturazioni?

— Non me le spiego. Neanche il dentista riesce a capirci qualcosa.

Lo psicologo passò in rassegna la documentazione nel suo fascicolo.

Nessuna segnalazione precedente, nulla di registrato. — Mi dica, cosa prova nei confronti degli alieni?

— Io li amo, ma mi spaventano.

— Perché la spaventano?

— Perché non so cosa faranno di noi, dopo che ci avranno messi tutti in una scatola.

— Ma *lei* cosa pensa che faranno?

— Bene, dicono che ci porteranno su un altro pianeta prima che la Terra finisca distrutta, ma non ne sono troppo sicuro.

— Come si chiama, quest'altro pianeta?

— Non lo so. Gli alieni non si servono delle parole come facciamo noi.

— Come le usano?— Voglio dire, non le usano affatto. Hanno quei lo-ro simboli, una scrittura come quella cinese, che lampeggiano sulla fronte.

Lo psicologo annuì ripetutamente. — E in questo modo le hanno parlato dell'altro pianeta?

— No, hanno usato un casco telepatico, quando mi hanno ipnotizzato.

Dirà al giudice di mandarmi in manicomio?

— Vuole che faccia questo?

— Non che mi interessi. Posso andarmene immediatamente, ma non voglio trovarmi sulle spalle l'accusa di evasione.

— Intende dire che può uscire dal carcere?

— Sì, certo.

— Come farebbe, si limiterebbe a prendere la porta?

— No, direi al direttore medico di farmi un certificato di sanità mentale, e lui mi lascerebbe andare.

— Perché dovrebbe farlo?

— Perché lo toccherò col mio anello.

L'agente di custodia Eldon Wiggan, quarantasei anni, anglosassone, un metro e sessanta d'altezza per centodieci chili, riportò il detenuto alla sua 4

cella. — Ehi, ma devi proprio stringere così forte? — gli chiese il detenuto.

Wiggan lo mandò a sbattere contro la parete. — Fa male?

— Certo!

L'agente di pattuglia G. W. Griffin, trentaquattro anni, maschio, anglosassone, biondo, un metro e novanta, ottanta chili, stava portando il detenuto dal carcere della contea all'Istituto statale per le malattie mentali del New Jersey, al lato opposto della città.

Era una limpida giornata di novembre; il vento stava facendo ondeg-giare le cime degli alberi spogli, e tutto lo smog proveniente da New York era stato spazzato via, verso est.

L'agente, che aveva dieci decimi di vista per ciascun occhio, ogni tanto osservava il detenuto nello specchietto retrovisore. Stone sembrava incuriosito da tutto quello che vedeva. Mentre il furgone frusciava lungo una via residenziale, si voltò a guardare un cortile, chiuso da una staccionata bianca, in cui un ragazzino stava lottando con un gatto, sotto un abete. Il gatto lo stava mordendo allo stomaco, e il bambino non riusciva a staccar-selo di dosso. Dall'albero pendeva qualcosa di scuro, probabilmente la coda di un altro gatto. Stone continuò a guardare finché non scomparvero alla vista, poi si rimise diritto e se ne stette seduto tranquillo dietro la grata, coi polsi legati da una striscia di velcro.

Un attimo dopo il poliziotto vide la scia di un aereo che solcava il cielo: ci fu un'esplosione assordante.

— Cosa diavolo era? — gridò Stone, nel silenzio che vibrava.

— L'esplosione che avviene quando superano la barriera del suono. I Concorde volano dannatamente bassi.

— Usano l'esplosivo come propellente? — domandò Stone. L'agente non rispose. Curvò nel viale d'accesso del manicomio, aprì la porta dietro e fece scendere il detenuto.

— Le piace fare il poliziotto? — chiese Stone.

— Certo. E a te piace fare il pollo in gabbia?

— No. Grazie per avermelo chiesto.

Due infermieri in camice bianco erano in attesa accanto alla porta. L'-

agente liberò il detenuto dal velcro e lo consegnò a loro. — Ti auguro una buona giornata — disse, tornando al suo furgone ronzante.

5

Giovedì mattina all'alba, quando aprirono il portone principale dell'-

istituto, gli infermieri trovarono Stone che tremava di freddo sotto il tetto del porticato, col solo pigiama addosso. Non oppose resistenza quando lo presero e lo riportarono nella sua stanza.

Il dottor Gary Lipshitz, capo del reparto psichiatrico, lo visitò durante il suo giro mattutino. — Edwin — gli domandò — come ha fatto a uscire, questa notte? — Stone era chiuso dentro la camicia di forza, ma sembrava allegro e ben disposto a parlare.

— Sono arrivati gli alieni, e mi hanno preso — rispose. — Loro possono attraversare i muri. Sapevano che volevo uscire di qui, ma non capiscono niente di abiti.

— Cos'è che non capiscono, degli abiti?

— Che bisogna averli. Mi hanno restituito i miei, e anche un sacco di altra roba che avevo con me, ma credo che proprio non capiscano come funzionano le cose quaggiù.

— Come funzionano le cose qui, Edwin?

— Secondo le regole. Bisogna indossare dei vestiti, e avere i documenti in regola.

Il dottor Lipshitz prese un appunto. — Cosa farebbe, se avesse i vestiti e i documenti, Edwin?

— Andrei a New York e cercherei qualcuno per costruire la scatola.

— Di che scatola si tratta?

— Una grande abbastanza da farci entrare tutta la razza umana.

— Dovrà essere una scatola bella grande, Edwin.

— Può ben dirlo, dottore.

— Edwin, sono il dottor Wellafield, direttore di questo istituto. Si sieda, prego. Ora puoi andare, Harris.

— Lieto di conoscerla — disse il detenuto, porgendo la mano. Il direttore la strinse, e provò una leggera sensazione di freddo. Si sedette, mas-saggiandosi distrattamente un dito, mentre il paziente si accomodava sulla poltrona dei visitatori. Il paziente era dieci centimetri più alto del direttore, quindici chili più leggero, e non aveva i baffi.

— Ora, Edwin — iniziò il direttore — risulta che lei è stato sottoposto al test della verità, col pentothal, e non ha modificato di una virgola il racconto su come è uscito dall'istituto, lunedì notte. Sono arrivati gli alieni, e 6

l'hanno presa.

— Esatto.

— Ma lei ha deciso di tornare, sapendo bene di non poter andare lontano senza documenti e vestiti.

— Giusto. E senza soldi, poi.

— Sì. Il dottor Lipshitz mi dice che è sua intenzione andare a New York e trovare qualcuno per costruire una grossa scatola. Ha qualche idea su chi potrebbe essere questo qualcuno?

— No, dottore, nessuna. Mi chiedevo se lei potesse darmi qualche suggerimento.

— Bene, a New York c'è una quantità di buoni studi di architettura. Lo studio Yallow e Moore è ritenuto uno dei migliori. Ora, Edwin, mi deve capire: se ci convinciamo che lei rappresenta un pericolo per sé o per gli altri, è nostro dovere trattenerla qui e curarla. In caso contrario, se stabilia-mo che lei è mentalmente sano, dobbiamo rinviarla alla corte municipale per il processo. È chiaro?

— Sì, dottore. Posso farle una domanda?

— Certamente, Edwin.

— Quando parla di curarmi, questo significa che, se resto qui, lei mi può liberare dalle mie ossessioni?

— No, non posso prometterlo.

— Ma c'è qualche possibilità?

— Bene, per parlare chiaramente, non in termini di una *guarigione.*

Per questi tipi particolari di disordini mentali esistono alcune terapie sperimentali, ma tutto quello che possiamo fare, in sostanza, è rinchiudere il paziente e impedirgli di far del male a se stesso o ad altri.

— Capisco.

— Bene, ora, poiché lei non è un violento, secondo me non c'è motivo di tenerla qui in istituto, ma d'altra parte non potrebbe evitare di affrontare il processo. Farò una telefonata in tribunale per vedere se posso sistemare la faccenda. Chi è il giudice che l'ha mandata qui?

— Si chiama Sloat, quel giudice.

— Oh, sì, lo conosco. Penso che non ci sarà nessuna difficoltà. Ora, per quanto riguarda i soldi, li riavrà non appena ritireranno le accuse.

Quanti erano?

— Più di cinquanta dollari.

— Non saranno sufficienti. — Il direttore frugò nel portafogli. — Non ho molto, in contanti, ma a mille ci arrivo. — Piegò le banconote e le diede 7

al paziente.

— *Mille*? Sono troppi.

— No, gliene serviranno molti di più. Per i documenti, la cosa migliore sarebbe trovare un lavoro il più presto possibile, e poi aprire un conto di credito e così via. Che lavoro faceva, nella sua vita precedente?

— Facevo il venditore di articoli da cucina a Harrisburg, ma la ditta è fallita. Per un po' ho fatto il barista, par-time, in una specie di bettola, ma non pagavano abbastanza. Vede, mia moglie mi aveva piantato, e non potevo rimettere assieme la famiglia se non trovavo un lavoro decente. Così avevo pensato di andare a New York e vedere cosa potevo fare. Non sono riuscito ad andare più lontano di Trenton, Quella sera sono andato a dormire, in albergo, e quando mi sono svegliato ero nell'astronave.

— Già, già. Bene, un bravo venditore o un barista può sempre trovare lavoro, ne sono certo. Solo una cosa, Edwin: quando si presenterà per un lavoro, io non racconterei degli alieni.

— Capito. — Il paziente si alzò. — Non so come ringraziarla, dottore.

Le farò riavere i suoi soldi quanto prima. Posso prendere la sua penna e un pezzo di carta?

— Certo. — Il direttore gli porse una matita e il blocco che aveva sulla scrivania. — Ma non si preoccupi di restituirmeli.

Il detenuto scosse la testa. — Dottor Wellafield, mille dollari — recitò mentre scriveva. — Non me ne dimenticherò, dottore. — Si strinsero di nuovo la mano, e ancora una volta il direttore provò uno strano senso di freddo. — Vorrei poter fare molto più di questo, ragazzo mio — disse, con un nodo in gola.

— Una valigia di cuoio, col suo contenuto. — Il sergente l'appoggiò sul bancone. — Un portafogli, con cinquantatré dollari. Un portachiavi. Un coltello da tasca, lama di lunghezza consentita. Un fazzoletto. Una confezione di preservativi. Ventisette centesimi in monetine. Una rivista. Firma qui.

Il detenuto prese la rivista e la osservò. — Sono davvero felice di ria-verla. — Non sembrava niente di speciale: una cosa da due soldi, con una specie di mostro in copertina. Il detenuto firmò. — Grazie mille, sergente.

— Sbrigati, fuori di qui.

8

Pomeriggio pigro al KoffiShop. Il proiettore di ologrammi nell'angolo stava mostrando scene della distruzione di Accra, ma nessuno stava guardando. Due avvocati si alzarono dal loro tavolo davanti alla vetrina e uscirono, ed entrò un uomo con un buffo cappello.

— Sì, signore? — disse il barista. Era un ologramma dentro a una gabbia di vetro, un ragazzo digitalizzato pieno di salute, con una pettinatura da bambino e denti perfetti.

Il cliente stava fissando il menu.

— State scherzando, con questi prezzi?

— Cosa c'è che non va coi prezzi, signore?

— Qui, panino al prosciutto: cinquanta dollari?

Messo in allerta dal tono di voce del cliente, il barista sbatté le palpebre e passò in stato d'allarme.

— Non crei problemi, signore.

— No, non creo nessun problema. Porco Giuda. Prendo il prosciutto con pane

bianco, patatine fritte, e una tazza di *giava.*

— Una tazza di cosa, signore?

— Caffè, per tutti i santi!

— Sessantadue e cinquanta, grazie — fece il barista.

— In anticipo? Il barista sbatté di nuovo le palpebre. — Sì, signore.

Non crei problemi, o dovrò chiamare la sorveglianza.

L'uomo cercò un passaggio attraverso, o intorno, alla scatola di vetro che racchiudeva l'ologramma. — Dove li caccio, i soldi?

— Li inserisca nella fessura, signore.

L'uomo infilò un biglietto da cento nella macchina, che si girò resti-tuendo delle monete di plastica tintinnanti. Un minuto dopo, mentre il cliente stava guardando l'ologramma e borbottava, dallo scivolo caddero due pacchetti.

— Hanno bombardato il Ghana — disse. — Dove diavolo è il Ghana?

— Guardò con sospetto la roba confezionata, aprì un pacchetto, diede un morso al sandwich e alzò lo sguardo, restando a bocca aperta. — Ehi! —

esclamò, mezzo strozzato.

Il barista lo guardò e non disse nulla.

— Cosa c'è nel sandwich?

— Contiene prosciutto di soya, signore.

— Cos'è il prosciutto di soya?

— Semi di soya al sapore di prosciutto.

Il cliente sputò sul pavimento tutto quello che aveva in bocca. Il barista 9

strabuzzò di nuovo gli occhi. — Devo chiamare la sorveglianza — annunciò.

— Non ti preoccupare, me ne sto andando. Porco Giuda! — Il cliente si alzò in piedi, prese un sorso di caffè, e sputò anche quello. — Sessanta dollari — commentò, col caffè che gli sgocciolava lungo il mento. —

Ragazzi, dovreste proprio *vergognarvi.*

Un autobus della Rollaway risaliva lentamente l'interstatale, attraversando la zona industriale della parte est del New Jersey: chilometri e chilometri di alte torri di cemento, di cui quasi la metà eruttava fumo grigio, marrone e giallo. Il giovane, che era salito a Trenton, stava tossendo e si premeva un fazzoletto sul viso.

— Gesù, non è mai stato così — disse al grassone accanto a lui.

— Davvero? È molto tempo che non passi di qui?

— Settant'anni.

Il grassone, che pensò di aver sentito male, continuò: — Aspetta che arriviamo al Lincoln Tunnel, se pensi che qui vada male.

— Che cos'è?

— Non hai mai sentito nominare il Lincoln Tunnel?

— No, dev'essere stato fatto dopo i miei tempi. Cos'ha di tanto terribile?

— Lì non riescono proprio a controllare l'inquinamento. Ti sei portato la maschera?

— No.

— Ti va bene, ne ho una di ricambio. — Frugò nella sua valigetta e ti-rò fuori un rettangolo bianco di garza imbottita. — È meglio che la metti subito, se

già ti dà fastidio.

Il giovane guardò la maschera come se non ne avesse mai visto una prima d'allora. — È così anche a New York?

— Dipende dai posti. Andava male nella zona finanziaria, fino a quando non ci hanno messo sopra la cupola, Tanno scorso. In centro è pesante.

L'East Side va bene, ma devi stare attento a quei tipi con le scarpe da footing.

— Le loro scarpe puzzano?

Il ciccione rise. — Giusto, quelle scarpe puzzano. Questa è buona. Di dove sei, figliolo?

— Harrisburg.

— Immagino che tu non scenda in città troppo spesso, vero?

— Ultimamente, no. C'è dell'altro che dovrei sapere?

— Bene, portati sempre dietro almeno cinquecento dollari in contanti.

Se quei teppisti ti beccano e non hai soldi, si incazzano e ti fanno a pezzi.

— Davvero?

— Oh, sì. Lo si legge ogni giorno.

— E i poliziotti non fanno nulla?

— Vedi, i poliziotti vanno in giro con macchine blindate.

L'addetto all'ufficio informazioni nella grande sala schedari della biblioteca pubblica di New York sollevò gli occhi dal suo monitor e vide un giovane con uno strano cappello, lì fermo in piedi. — Sì, signore?

— Ecco, può dirmi dove trovo gli elenchi del telefono?

— Elenchi? Di che anno?

Il giovane sembrò perplesso. — Ma... di quest'anno.

— Non la capisco. L'ultimo elenco del telefono di New York è uscito nel 1997.

— Allora, come si fa a cercare un numero?

— Usi uno dei terminali.

Il giovane guardò le cabine allineate lungo tutte le quattro pareti. —

Intende dire una di quelle cose laggiù?

— Sì. Non ne ha mai usato uno?

— No.

— Bene, è abbastanza facile. Che numero vuole cercare?

— Quello dello studio Yallow e Moore. Architetti.

L'impiegato batté qualche tasto. — Il numero è 788-8456. Vuole l'indirizzo?

— Sì, grazie.

— Park Avenue, due zero sette.

Il giovane prese un foglietto dalla scrivania e ci scrisse numero e indirizzo, ma sembrava ancora perplesso. — Ascolti, devo venire qui se voglio fare una

telefonata?

— No. Perché lo pensa?

— Perché ho chiesto in un negozio, alla stazione degli autobus, e mi hanno detto di provare qui in biblioteca.

— Provare cosa, in biblioteca?

— Per gli elenchi.

11

— Non si usano più, gli elenchi del telefono.

— Allora dove si va a telefonare?

— Usi un terminale qualsiasi.

Il giovane si guardò di nuovo intorno. — Quelle cose laggiù, giusto?

— Giusto.

— Così, se voglio fare una telefonata, devo venire qui?

— Ma perché dovrebbe venire qui?— Per usare il terminale.

— Questi non sono diversi da qualsiasi altro terminale.

— Lasci perdere — esclamò il giovane. — Porco Giuda. — Si girò e uscì.

Quattro tizi in Levi's di plastica e berretti di lana da marinaio, con lacere scarpe da ginnastica ai piedi, videro un giovane che si immetteva nel fiume di pedoni dei quartieri alti, verso il Parco. Sembrava un campagnolo.

Aveva una maschera, ma gli penzolava giù accartocciata, e indossava uno strano abito e il *cappello.*

Lo seguirono a distanza fino all'angolo, poi lo spinsero dentro un portone, di fronte a un negozio di gioielli chiuso e sprangato con assi di legno.

Il fiume di pedoni li superò. Quello che si chiamava Rong lo apostrofò: —

Ehi, paparino, ce l'hai un po' di verdi? — Fece vedere il coltello allo straniero.

— Non capisco cosa vuoi dire. — Gli occhi del campagnolo sembravano spaventati, ma non abbastanza.

— Voglio dire, non hai della moneta, delle banconote del regno, qualche biglietto da cento dollari, qualche biglietto da cinquecento, capisci adesso quello che ti sto spiegando? Capisci cosa intendo?

— Oh, soldi. Sì, certo che capisco. Quanto vuoi?

— Bene, quanto *hai?* Qui le domande le faccio io. Passa il portafogli, così vedremo quanto ci serve.

Il campagnolo tirò fuori il portafogli e glielo diede. Rong prese le banconote e le contò. — Bene, per straordinaria, incredibile coincidenza, è proprio quello che ci serviva adesso. Grazie, pellegrino.

— È un piacere. — Il campagnolo tese la mano. — Niente di personale, vero?

— No, da parte nostra proprio niente. — Rong gli strinse la mano, e provò una strana fitta di freddo a un dito. Lasciò cadere il portafogli sul marciapiede e si girò per andarsene, imitato dagli altri tre. Ma non aveva fatto nemmeno due passi, quando cominciò a sentire qualcosa di misterio-12

so. Si voltò di scatto. Il campagnolo si stava raddrizzando, dopo aver raccolto il portafogli.

— Ehi, pellegrino — disse Rong — io non voglio lasciarti a secco.

Quei soldi erano importanti, per te, per qualche motivo?

Elvis lo prese per il gomito. — Cosa diavolo ti succede? — Rong si liberò con uno strattone e si avvicinò al pellegrino. — Hai bisogno di un po' di questi soldi? Quanto pensi che ti serva?

— Bene, ti ho dato seicento dollari, giusto? Facciamo che li dividiamo, e poi vi offro una birra o qualcosa.

— A *me* va bene — accettò Rong. Tirò fuori metà delle banconote e gliele porse. Elvis lo stava prendendo a gomitate. — Ma sei impazzito? —

gli sussurrò.

— Ascolta, quest'uomo è mio amico — lo zittì Rong. — Stringete la mano al mio amico. — Ma Elvis si tirò indietro, e anche l'altro fece lo stesso. — Dacci la nostra parte, e noi ce la filiamo — disse Elvis. — Non voglio andare in giro con un pazzo.

— Ve la mettete in quel posto, la vostra parte. Sparite, vedete di non farmi incazzare. — Aveva di nuovo il coltello in mano. Dopo un po' Elvis cedette: — Andiamo via, è impazzito. — Se ne andarono a grandi passi, con le mani in tasca.

Il pellegrino li guardò allontanarsi. — Senti — disse — mi dispiace che tu abbia dei problemi coi tuoi amici.

— Non ho nessun problema, e nemmeno amici. Come ti chiami?

— Ed. Ed Stone.

— Io sono Rong. Dammi un cinque. — Il giovane prese di nuovo il portafogli.

— No, amico, uniamo le mani.

— Oh. — Si strinsero di nuovo la mano. — Come si scrive, il tuo no-me? W-r-o-n-g, come *sbagliato!*

— Sbagliato! — Si mise a ridere. — Lo scrivo senza la W, ma hai ragione tu, sono *sbagliato.* Mia madre mi aveva chiamato Wright, e se gli togli la W diventa *giusto,* ma sapevo che era sbagliato, hai capito il senso del mio discorso?

— Credo di sì. Bene, che ne dici di quella birra?

— Accolgo questo suggerimento. Vuoi seguirmi?

Rong lo portò da Tony's, appena dietro l'angolo; superarono la doppia porta a tenuta stagna per entrare nel caldo del locale, e si tolsero le ma-schere. L'olovisore sul bancone era sintonizzato su un incontro di sumo.

13

— Ciao, Rong — lo salutò il barista. — Cosa beviamo?

— Un liscio e mezza pinta per me e il mio amico. Dick, questo è il mio amico Ed.

— Lieto di conoscerti, Dick. — Stone si protese sul bancone e gli strinse la mano. Il barista fece un mezzo sorriso e versò due whiskey e due birre. — Di dove sei, Ed?

— Di Harrisburg, ma dal 1931 sono stato su un'astronave.

— Davvero? — All'altro lato del bancone un cliente stava picchiando il bicchiere sul legno, e il barista dovette allontanarsi, con riluttanza.

— Questo è il primo di *oggi* — disse Rong, alzando il bicchiere di whiskey. Buttò giù il liquore, poi prese un sorso di birra.

Stone assaggiò la birra, ma non toccò il bicchiere di whiskey. — Ehi, Rong, posso chiederti una cosa?

— Certo, amico.

— Bene, rapinare la gente è l'unica cosa che puoi fare per guadagnarti da

vivere?

— Cosa vuoi che faccia, il professore universitario?

— Non si trova lavoro, vero?

— Nessun lavoro, nessuna scuola che valga un cavolo, niente di niente. Se vivi dove vivo io, puoi rapinare la gente o spacciare, o far battere la tua ragazza. Io non faccio male a nessuno, a meno che non facciano qualche stupidaggine, capisci?

— Da quanto tempo è così?

— È così da sempre, amico. Sei veramente stato su una nave spaziale, allora?

— Sì.

— Bene, adesso voglio dirti qualcosa, nel tuo interesse. Non m'importa un accidente da dove arrivi, ma tu non dovresti andare in giro con una tenuta come questa, capisci cosa voglio dire? Elvis e quegli altri, se ti incontrano un'altra volta ti accoltellano, e se non lo fanno loro, lo farà qualche altro sbandato. Ascolta quello che ti sto dicendo.

— Sto ascoltando, ma devo indossare questo tipo di abito. È una specie di marchio di fabbrica.

— Sarebbe così? Be', questo è un problema. — Si scolò metà della birra e fece segno al barista, alzando due dita.

Dick arrivò con la bottiglia e versò un altro whiskey a Rong. Stone mi-se la mano sopra il suo bicchiere, che non aveva neanche toccato. — Ehi

— chiese Dick — come ci si stava in quella nave spaziale?

— Lascia perdere la nave spaziale — lo bloccò Rong — qui abbiamo qualcosa di più importante cui pensare. Per esempio, come farà questo tipo ad

andare in giro con abiti così, senza farsi uccidere?

Il barista aggrottò le sopracciglia. — Perché non puoi cambiare vestito? — domandò a Stone.

— Potrei, ma allora la gente non crederebbe che sono del 1931.

— Oh, capisco. Ehm, bene, che ne dici di fare così? Diciamo che fai un salto da Fourth e ti compri un impermeabile come quelli che portano gli alcolizzati. Nessuno va a rapinare i barboni, dico bene? Lo metti giù in strada e ci fai passare sopra un paio di macchine. Il cappello lo puoi mettere in tasca. Poi, quando entri in un ufficio, ti togli l'impermeabile e ti metti il cappello. Cosa ne pensi, Rong?

— Sì, hai capito il problema. Ma non so cosa fare per quel taglio di capelli. Forse è meglio se tieni il cappello. Ehi, Ed, non bevi il tuo whiskey?

— No, devo mantenermi lucido, per quando parlerò con gli architetti.

— Be', non è il caso di buttarlo via.

L'ologramma nel gabbiotto di vetro all'ingresso del Mitsubishi Building era un sikh, ben piantato, col turbante bianco e la barba nera.

— In quale ufficio deve andare, signore?

— Da Yallow e Moore, gli architetti.

— La stanno aspettando?

— No.

— Mi dica il suo nome, per favore, e lo scopo della sua visita.

— Ed Stone. Voglio che mi costruiscano qualcosa.

Il guardiano rimase un attimo in silenzio. — Dicono che non la cono-scono, signore, e che non accettano nessun nuovo cliente.

— Be', non potrei semplicemente salire da loro e parlarci?— No, signore. Si metta a lato, per favore.

Il giovane si spostò, e osservò sconcertato due persone che entrarono, parlarono alla guardia, e vennero fatte passare.

Il terzo fu un giovane nero con un berretto da pescatore greco, che mostrò alla guardia un pacchetto e un blocco per ricevute. Il guardiano lo fece entrare. Poi ci fu un momento di calma. L'ologramma si girò per rivolgersi al giovane e gli disse: — Signore, posso parlarle? — Il giovane 15

si avvicinò speranzoso.

— Non può restare qui, signore — disse il guardiano. — Si allontani subito, o dovrò chiamare la sorveglianza.

— Va bene, ma posso fare una domanda?

— Certamente, signore.

— Quell'ultimo tipo, il ragazzo col berretto? Perché l'ha fatto passare senza nemmeno telefonare?

— È un fattorino — spiegò il guardiano.

— Un fattorino, già. Ascolti, non lo sa che lo sono anch'io?

— Posso vedere il suo documento d'identità, per favore?

— Ho paura di averlo dimenticato. Torno subito.

— Grazie, signore.

Rong vide lo straniero che usciva dal palazzo, e gli si mise a fianco. —

Ehi, amico — gli chiese — hai parlato con gli architetti?

— No, non sono nemmeno riuscito a superare il guardiano. Ascolta, Rong, ehm, come si fa a trovare un posto da fattorino?

— Prendono tutti, visto che non pagano niente, ma prima ti controllano i dati.

— E quanto tempo ci vuole?

— Non lo so, amico, forse un paio di settimane.

Si fermarono all'angolo e voltarono le spalle al vento pieno di polvere che soffiava giù per la 44a Strada, sotto la base della cupola.

— Tu devi arrivarci prima, vero? — chiese Rong.

— Certo.

— Bene, bisogna inventare qualcosa. Quei trecento dollari sono tutti i soldi che hai, vero?

— Sì.

— Bene, per come la vedo io, ce ne servono di più. Se ti presto gli altri trecento che mi hai dato, potresti restituirmeli davvero a breve?

— Sì, penso di sì. Certo.

— Benissimo, andiamo.

Ritornarono all'ingresso del palazzo, e Rong si piazzò accanto al portone con la schiena appoggiata al muro. — Fa' come me — disse, mettendosi in bocca uno stuzzicadenti.

— Che cosa stiamo aspettando?

— Un fattorino. Ci vorrà un po'.

— E poi cosa facciamo?

— Dipende dal tipo di fattorino. Ad alcuni devi parlare in un modo, ad altri in maniera diversa. Capisci cosa voglio dire?

— Hai un altro stuzzicadenti?

— Certo, amico. — Glielo diede, e Stone se lo mise in bocca, appog-giandosi al muro accanto a lui.

— Ecco che ne arriva uno — mormorò Rong, dopo una ventina di minuti. — Non guardarlo, scemo. Rilassati, cerca di essere *normale.*

Il fattorino era un ragazzo bianco in camicia a scacchi. Aveva la faccia paonazza, e la mano nuda che teneva una busta e il blocchetto era dello stesso colore. Come fece per entrare, Rong gli si parò davanti, lo fece girare e lo mise contro il muro del palazzo.

— Ehi, cosa succede? — Il fattorino lanciava sguardi a destra e a sinistra.

— Nessun problema, vogliamo solo che tu ci faccia un favore, va bene?

— Che razza di favore? — domandò il fattorino. Guardò Stone, poi distolse gli occhi.

— Vogliamo prendere in prestito la tua roba per mezz'ora, capisci? La tua carta d'identità, il blocco delle ricevute, la busta.

— Non se ne parla — rispose, stringendo la busta al petto.

— Trecento dollari per mezz'ora — propose Rong. Tirò fuori le banconote e le sventolò per fargliele vedere bene.

Il fattorino si rilassò un attimo. — No, non posso farlo per quella cifra.

— Per quanto potresti farlo?

— Potrei pensarci, diciamo, per un migliaio.

— Neanche per sogno, muso bianco. Cinquecento.

— Ottocento.

— Seicento — disse Rong, tendendo la mano di lato. Stone prese il portafogli e gli diede i soldi.

— Settecento — contrattò il fattorino.

— Tutto quello che abbiamo arriva a seicento — disse Rong — e o li prendi, o succede che io e il mio amico saremo veramente poco soddisfatti di te. Capisci quello che dico? — Gli cacciò in mano i soldi.

— Va bene. — Il fattorino gli allungò la busta e il blocchetto. Prese la tessera plastificata dal taschino della camicia e la diede a Rong, che passò il tutto a Stone.

— Dove me la farete riavere? — domandò il ragazzo.

— Da Tony's, qui all'angolo — rispose Rong. — Anzi, aspetterò lì as-17

sieme a te, amico, e potrai pagarmi da bere.

— In quale ufficio deve andare, signore? — chiese il sikh dentro alla sua gabbia.

— Bernice Fashions. — Il giovane fece vedere la busta e la carta d'identità.

Il sikh sbatté le palpebre. — Signore, non sembra che la fotografia sulla tessera corrisponda alla sua faccia.

— Cosa intende dire, non corrisponde? Certo che corrisponde.

— Signore, i capelli nella fotografia sono scuri, e i suoi sono chiari.

— Perché li ho tinti.

Il sikh sbatté di nuovo gli occhi.

— Anche il colore degli occhi è diverso.

— Eh già, ho avuto un'operazione.

Il sikh strabuzzò gli occhi e annunciò: — Sto per chiamare la sorveglianza.

— Oh, diavolo. Non sapete dir altro. Lascia perdere, me ne vado.

Il fattorino, Sherman Cohen, era seduto con Rong a un tavolino accanto al bancone; Cohen stava finendo un sandwich di carne, e Rong aveva appena mandato giù l'ultimo sorso di birra, quando entrò Stone, con un'aria depressa.

— Non è andata bene, vero? — domandò Rong.

Stone si sedette e mise il blocchetto sul tavolo. — No, la carta d'identità non corrispondeva. Il guardiano si è accorto che lui ha i capelli scuri e io no. Anche il colore degli occhi è diverso, poi. — Guardò Cohen e gli porse la mano. — Ehi, grazie, comunque.

Cohen gli strinse la mano e avvicinò a sé il blocchetto. — Be', mi dispiace che non abbia funzionato.

— Pensavo che una volta dentro, sai, avrei potuto farmi prestare dei soldi e ricompensarti meglio, ma non sono arrivato alla porta.

— Non ti preoccupare, amico. Ma quel guardiano era una persona vera o un ologramma?

— Un ologramma, credo. Una di quelle cose sotto vetro.

Rong allungò una mano e prese la carta d'identità posata sul blocchetto. Osservò la foto, poi Stone. — A me sembrate uguali — commentò.

Il barista stava arrivando di corsa. — Ehi, Ed, piacere di rivederti.

Cosa si prende?

— Adesso non voglio proprio niente.

— Ma sì, che vuole qualcosa. Portagli un liscio e mezza pinta, Dick, e lo stesso per me e lui; paga il mio amico, qui. — Sherman sorrise e annuì.

— Torno subito. — Il barista portò i drink, poi prese una sedia e si mi-se ad

ascoltare. Chiese a Stone: — Immaginiamo che i tuoi capelli siano dello stesso colore dei suoi, funzionerebbe?

— Non so. E poi ci sono gli occhi.

— Allora, perché non prendi una tua foto e la incolli sopra quella di questo ragazzo?

— Un momento — intervenne Cohen — non credo che ci cascherebbe.

Quelle foto olografiche sulle carte d'identità dovrebbero avere dei codici di controllo. Se ci metti un'altra foto, i codici non corrispondono.

— Be', si potrebbe provare. Ehi, Mary. — Fece segno a una donna dall'aria giovane che stava al banco.

— Io? — Prese il bicchiere e raggiunse il tavolo.

— Mary, hai in borsa una tintura per capelli?

— No, non ne uso più. Questa è una parrucca.

— Davvero? Fammi vedere.

Mary si tolse la parrucca, mostrando una testa coperta da capelli color topo, tagliati in modo irregolare, che crescevano a ciocche. — Gesù —

esclamò Dick — qualcuno le procuri un cappello.

Cohen le passò il suo berretto da pescatore greco e Mary se lo mise. —

Ehi, non sono mica così conciata — protestò.

Dick sistemò la parrucca in testa a Stone, e tutti lo osservarono con aria critica. Dick la tirò avanti un poco, poi la rimise indietro. — Cosa ne dici?

— Ridammi il berretto — disse Rong alla ragazza.

— Ce l'hai anche tu, il berretto. Mi hanno detto di tenerlo su, questo.

— Va bene, facciamo cambio.

— Si scambiarono i berretti, e Rong mise in testa a Stone quello del fattorino.
— Abbiamo un paio di affumicati? — domandò.

— Ce li ho io, dietro al banco.

— Dick si alzò, e un attimo dopo ritornò con degli occhiali da sole.

Rong appoggiò le stanghette sulle orecchie di Stone e tornò a sedersi per studiarne l'effetto.

— Non so, ho visto ragazzi morti con delle facce migliori — com-19

mentò Dick.

— Consideriamo il problema — disse Rong. — Da un lato, è un guaio che quel guardiano sia un ologramma, capisci, perché se fosse stato una persona lo si poteva pagare, forse, o solo aspettare che andasse a mangiare per parlare con un altro al suo posto, ma con questi ologrammi... loro non vanno mai a pranzo.

Ci pensarono sopra. — È triste — disse Cohen.

— *Però,* d'altra parte è un bene che sia un ologramma, vedete, perché un ologramma non è furbo come una persona vera. Ora, una persona reale non ci cascherebbe mai, con questa parrucca, dico bene? Ma un ologramma forse sì, e specialmente se lo si mette in confusione.

— Facendo cosa? — domandò Stone.

— Amico, che ne so? Fa' qualcosa di pazzo, cos'hai da perdere?

Il giovane entrò nell'atrio del Mitsubishi Building mettendo in mostra il suo blocchetto e la carta d'identità.

— Signore, lei è già stato qui?

— Chi, io? No.

— Lei si chiama Sherman B. Cohen?

— Esatto.

— Una persona di nome Sherman B. Cohen è stata qui, oggi. Aveva i capelli chiari, mentre i suoi sono scuri.

— Ah, quello è mio fratello Sherman. Abbiamo capelli di colore diverso.

— Sherman B. Cohen è suo fratello?

— Certo.

— E anche lei si chiama Sherman B. Cohen?

— Sì, esatto. Vede, il suo secondo nome è Bill, il mio è Bob. Ci distin-guiamo così. — Il giovane sollevò il berretto, si strappò la parrucca e si rimise il berretto.

Il sikh sbatté le palpebre. — Signore, è già stato qui, oggi?

— L'ho appena detto, era mio fratello Bob.

— Suo fratello si chiama Bob?

— Giusto, e io sono Bill.

Il sikh strabuzzò gli occhi. — Signore, suo fratello è passato di qua, oggi?

— Esatto. — Il giovane sollevò il berretto e si rimise la parrucca. —

Ascolti — disse — credo che lei non sia tanto a posto. Deve continuare a sbattere gli occhi in questo modo?

Il sikh sbatté le palpebre ancora più violentemente. — Un momento.

Diagnostica completata. Reset. In quale ufficio deve andare, signore?

Stone sollevò il blocco delle ricevute. — Grazie, signore — disse il sikh. Fece scattare la serratura della porta; al di là c'era una fila di ascen-sori.

Portando la busta, il blocco, e il suo impermeabile sgualcito, il giovane entrò nella reception dello studio Yallow e Moore.

— È per noi? — chiese l'impiegata, e tese la mano per prendere la busta.

— Sì, ma devo consegnarla al signor Yallow o al signor Moore.

— Il signor Yallow è morto parecchi anni fa. Mi dia la busta, e vedrò di farla avere al signor Moore.

— Oh, lei è molto gentile, ma gli devo parlare di un mio progetto.

— Che progetto sarebbe?

— Voglio costruire una scatola così grande da farci entrare tutto il genere umano.

— Capisco. — L'impiegata infilò la mano sotto la scrivania e suonò per chiamare un guardiano. — Temo che il signor Moore sia troppo occupato, oggi, e che non possa vedere nessuno. Se mi lascia il suo nome e il suo numero...

— Ed Stone. Non ho un telefono, sono appena arrivato in città.

— Bene, la cosa migliore sarebbe chiamare più avanti, in settimana, o meglio ancora il mese prossimo.

— Bene, grazie — Stone le porse la mano. — È stato un piacere conoscerla, signora...

Gli strinse la mano e provò una strana sensazione di freddo. — Kathy McCarthy — rispose, senza volerlo. Si sentì un po' confusa. — Aspetti un momento, mi faccia provare. Potrei farla parlare almeno con la segretaria del signor Moore.

— Davvero? Sarebbe grande.

Una guardia in uniforme si avvicinò alla scrivania. — Va tutto bene, Ken — disse McCarthy. — È stato un errore.

— Sì? — Il guardiano scrutò Stone. — Lei cosa ci fa, qui?

— Sto aspettando di vedere il signor Moore. Mi chiamo Ed Stone. —

21

Gli tese la mano.

— Davvero, è tutto a posto, Ken — spiegò McCarthy. — Ho toccato il pulsante col ginocchio.

— Bene. — Il guardiano strinse la mano a Stone. — Mi spiace per tutto questo, ma non possiamo andare troppo per il sottile. — Fece un sorri-sino. — Ci sono in giro troppi fuori di testa, mi capisce.

— Certo. Bene, piacere di conoscerla.

— Piacere mio. — Si sorrisero l'un l'altro; il guardiano se ne andò, visibilmente controvoglia.

— Lei gli piaceva — osservò McCarthy.

— Sì, credo di sì.— Bene, adesso provo a farla passare, per parlare con la signora Rooney, la segretaria del signor Moore. Prenda di qui, giri a destra, poi è l'ultima porta a sinistra.

— Ehi, grazie mille.

— Buona fortuna.

Florence Rooney alzò gli occhi, quando il giovane entrò nel suo ufficio. — Sì?

— La signora McCarthy mi ha fatto passare. Mi chiamo Ed Stone. —

Si strinsero la mano: lui si sedette nella poltrona riservata agli ospiti e posò sulle ginocchia il suo buffo cappello. — Signora Rooney, devo vedere il signor Moore per un grande progetto.

— Bene, forse posso trovarle un attimo di tempo. Che tipo di progetto è?

— Voglio costruire una scatola e metterci dentro tutta la razza umana.

— Veramente? Sarà un progetto abbastanza costoso.

— Lo so.

— Bene, vediamo un po'. — Schiacciò un pulsante. — Signor Moore, la vorrebbe vedere un giovane di nome Ed Stone. Può concedergli dieci minuti?

— Di che si tratta?

— Di un progetto molto particolare. Lui potrà spiegarglielo meglio.

— Va bene.

— Si accomodi, signor Stone — disse Thomas Moore. I due si strinsero la mano e si sedettero. — La segretaria mi ha detto che la dovevo vede-22

re, ma non ho capito bene perché. So solo che lei ha uno strano tipo di progetto.

— Esatto, voglio trovare qualcuno che costruisca un cubo abbastanza grande da metterci dentro l'intero genere umano.

— Davvero?

— Ehm, sì, e immagino che la prima faccenda sia: quanto grande dev'-

essere?

L'architetto si grattò il naso. — Bene, la popolazione mondiale adesso si aggira sui sei miliardi. Posso presumere...

— Aspetti un attimo. *Sei* miliardi? Negli anni Trenta erano circa due.

Com'è stato possibile?

— Incremento naturale, suppongo. A ogni modo, ho capito bene che lei ce li vuole mettere dentro morti? Non avranno bisogno di spazio per muoversi?

— Non proprio morti, ma sì, diciamo inscatolati.

— Perfetto. Bene, immaginiamo di calcolare circa settecentocinquanta centimetri cubi a persona. È tanto, perché molti saranno bambini, ma se si vuole fare una cosa standard... intende mettere ogni corpo in una specie di bara, e poi impilarle dentro una struttura a scaffali?

— Giusto.

— Bene, andiamo avanti sulla base di settecentocinquanta centimetri, allora, e diciamo che, a occhio, ne serviranno altri quattrocento a testa per le parti strutturali. — Picchiò sulla tastiera del computer. — Questo ci dà un cubo di

millenovecentotrenta metri di lato, facciamo due chilometri.

— Bene.

— Ma lei vuole tutta la popolazione, vero? Tutti, uomini, donne e bambini?

— Già.

— Benissimo, bisogna capire che si ha a che fare con una popolazione che cresce vertiginosamente. A quanto ammonterà, quando questa cosa sa-rà costruita? Immaginiamo che occorrano vent'anni. Per quell'epoca la popolazione mondiale potrebbe essere di sei miliardi e duecentocinquanta milioni, a meno che non abbiamo un'altra ondata di carestia. Bene, adesso comunque la costruzione è finita e stiamo inscatolandoci la gente. Quanto tempo ci vorrà? Poniamo che ci si possa mettere dentro un milione di persone al giorno. — Picchiò di nuovo sui tasti.

— Ci vorrebbero circa sedici anni e mezzo — disse — ma più ne mettiamo dentro, meno ne restano fuori a moltiplicarsi, per cui qui stiamo 23

prevedendo più spazio di quello che serve. Ci vuole proprio un programma di computer, per questi calcoli, che tenga conto di tutti i fattori.

— Dove lo posso trovare, un programma così?

— È facile, si può usare un normale generatore di dati o anche un foglio elettronico, ma non sappiamo ancora che numeri inserire. Bisogna fare delle previsioni sulla crescita della popolazione. Bisogna sapere quanto tempo richiederà la costruzione. Sarà possibile farci entrare la gente mentre i lavori vanno avanti? Questa potrebbe essere la strada più facile, in effetti. Come vanno organizzati i trasporti, e così via? Immagino che lei capisca che questa è un'idea abbastanza strana.

— Sì, lo so. Bene, volevo chiederle un'altra cosa: è un progetto realizzabile, quello di costruire una cosa tanto grande?

— Dipende da quello che si intende per realizzabile. Negli anni Trenta Frank

Lloyd Wright ha fatto dei progetti per una torre alta un chilometro e mezzo, e Paolo Soleri aveva degli studi per strutture ancora più grandi, ma non ne hanno mai fatto nulla.

— Perché?

— Bene, qualsiasi costruzione tanto alta sarebbe un pericolo per gli aerei, specialmente se fosse vicina a qualche grosso aeroporto. E poi sembra che non ci sia mai stata alcuna buona ragione per realizzare quei progetti.

Economicamente, non ha senso edificare in altezza, tranne che nelle zone centrali delle grandi città, dove il terreno costa così tanto che non ci si può permettere di costruire in orizzontale. E poi, quando si superano i trecento metri, i problemi della pressione del vento si moltiplicano, quelle dannate cose ondeggiano come il pennone di una bandiera, e si creano più problemi di quelli che si risolvono.

— Allora, comunque, se ci fosse un motivo davvero valido, si potrebbe costruirlo?

— Si può fare, certo.— Potrebbe occuparsene la sua impresa?

— No, non facciamo nulla su questa scala. Le servirebbe qualcuno co-me Norman Chang, o la Ritcher Associates di Chicago.

— Quanto pensa che potrebbe costare?

— Solo per il progetto? Direi sui dieci milioni.

— Grazie mille — disse Stone. — Ecco, mi scoccia tirar fuori questo argomento, ma mi chiedo se non potrebbe prestarmi tremila dollari.

— Tremila? Be', è una richiesta strana...

— Li restituisco non appena mi sarò sistemato.

— Va bene. Mi sento un po' strano anch'io. — L'architetto tirò fuori dal 24

portafogli un po' di banconote.

— Grazie mille, signor Moore.

— Sono contento di essere d'aiuto. Teniamoci in contatto, mi raccomando.

La signora Rooney gli sorrise, quando Stone uscì dall'ufficio del suo capo. — Come è andata? — domandò.

— Grande. Senta, posso prendere un biglietto da visita, e non avrebbe una busta e un francobollo?

— Un francobollo?

— Sì, un bollo postale.

Scosse la testa. — Non si ricorda che le Poste hanno chiuso? Vuole mandare un fax?

— No, devo spedire dei soldi. Vuol dire che non si può più mandare una lettera?

— Temo di no. Ci serviamo del fax e di trasferimenti elettronici, adesso. Mi dia i soldi, me ne occupo io.

— Lo può fare? Perfetto. — Le consegnò una banconota e scrisse sul suo blocco per appunti: *Dottor Wellafield, Istituto statale per le malattie mentali, Trenton, New Jersey.*

— Ecco il mio uomo — disse Rong vedendo entrare Stone. Erano seduti a un altro tavolo, ed erano molti di più: altre due donne, oltre a Mary, e due uomini. C'era anche Dick; Paul era dietro il banco. Si strinsero per far posto a Stone. — Allora ce l'hai fatta, eh?

— Sì. — Stone tirò fuori la parrucca dalla tasca e la rese a Mary. —

Ehi, grazie mille. — Poi prese un po' di banconote. — Questi trecento sono per ringraziarti, questi sono i trecento che ti devo, Rong, e questi sono altri

trecento per te, Sherman. Hai pagato tu tutti i drink?

Cohen si schernì agitando le mani. — Va bene così — disse. — Tutti bravi ragazzi.

Rong fece le presentazioni. — Bene, questa è Cindy, e questa è Loella.

— Due ragazze di colore, una grassa e l'altra smilza. — Questo è Shirley.

— Un bianco grande e grosso. — E questo qui è Julio. — Un ispanico coi capelli grigi. Stone strinse la mano a tutti.

— Senti — disse a Cohen — ho fatto un salto da Bernice Fashions, mentre uscivo, e ho consegnato la tua busta, va bene? Ecco la ricevuta.

— Ma-gni-fi-co — disse Cohen.

25

— Una cosa ma-gni-fi-ca.

— Non pensi che dovremmo portarlo a casa? — chiese Shirley.

— Dove abiti, Sherm?

— A Ho-bo-ken.

— Lo accompagniamo io e Julio. Qual è l'indirizzo, Sherm? Che zona è?

— Scentoscinquantadue.

— Centocinquantadue cosa?

— Guarda la sua carta d'identità, sopra il blocco — disse Stone.

— Okay, visto. Andiamo, Sherm. — Lo misero in piedi e lo portarono via sorridendo e salutando con le mani. Gli altri si allargarono intorno al tavolo con un'aria sollevata.

— Ascolta, possiamo avere qualcosa da mangiare? — domandò Stone.

— Certo che si può — rispose Dick. — Sandwich di manzo, sandwich di roast-beef, o pizza, dal negozio accanto.

— Bene, ne vorrei uno al manzo, e poi devo trovare un posto per questa notte.

— Quanti soldi ti sono rimasti, Ed?

Guardò nel portafogli. — Mille e cento.

— Bene, non dureranno molto. Devi pagarti il sandwich, e poi la colazione domani mattina. — Dick si alzò e si avvicinò alla cabina del terminale nell'angolo. Batté sulla tastiera, lasciando la porta aperta, e gridò:

— C'è il Marlin Hotel, sessantacinque a notte, ma è a Brooklyn. Ne vuoi uno a Manhattan?

— Sì, preferirei.

Dick scrutò di nuovo lo schermo. — Il Netherland, settecento a notte?

Si trova in Canal Street.

— *Settecento!* È il più economico?

— A meno che tu non voglia andare in un dormitorio. Non ci manderei nemmeno mio cognato, in uno di quei posti, e poi, ce l'hai la carta blu?

— Non credo.

— Ascolta — intervenne Loella — puoi venire a casa con me e Cindy.

— Grazie, ma penso sia meglio trovare un albergo e alzarmi presto. Ho un mucchio di telefonate da fare.

— Sì? Quali sono le prossime mosse, Ed?

— Bene, devo parlare con qualche banca per un prestito.

— Per avere i soldi per vivere? È furbo.

— No, i soldi per costruire la grande scatola.

Douglas R. Pearson III aveva un ufficio d'angolo al settantanovesimo piano del Seemans Building. Non era un ufficio cacciato in un angolo, naturalmente, ma *aveva* un angolo, perché era parte della struttura che sporgeva dalla torre e proiettava la sua ombra sulle altre parti dell'edificio.

Questo era il bello. Stando alla scrivania poteva guardare verso l'East River in una direzione e vedere le torri dorate di Manhattan dall'altra. Certi giorni se ne stava semplicemente seduto a osservare gli elicotteri che ronzavano sopra le piazzole d'atterraggio in cima ai palazzi a est; altri giorni, quando lo smog era troppo fitto, osservava lo smog.

— È arrivato il signor Stone — annunciò il computer sulla sua scrivania. Pearson fece cadere un candito mezzo mangiato in un cassetto, lo richiuse, e disse: — Fallo passare.

Il giovane entrò e avanzò con la mano protesa. Aveva una stretta robu-sta, e Pearson provò una strana sensazione di freddo.

— Si accomodi, signor Stone, e mi dica in quale modo la First Boston la può aiutare.

Stone si sedette sulla poltrona degli ospiti e posò il suo strano cappello sulle ginocchia. — Signor Pearson, la ringrazio per avermi ricevuto. Il signor Schoenstein le ha detto nulla del mio problema?

— Sì, in sostanza mi ha detto che lei vuole realizzare l'obiettivo di mettere tutto il genere umano in una scatola.

— È esatto, e io ho già parlato con alcuni architetti che dicono di poter fare il progetto, ma prima di proseguire ho bisogno di trovare i fondi. Il signor Schoenstein dice che la sua banca non è abbastanza grande, e per questo sono venuto da lei.

— Capisco. Secondo lei, quanto può essere stimato il costo di quest'-

opera?

— Bene, il signor Chang lo ha valutato sui duemila miliardi di dollari.

— Uhm. Ora, signor Stone, lei capisce che la nostra è una banca d'investimenti. Di solito, quando prestiamo dei soldi, vogliamo sapere il ritorno che ci sarà.

— Sì, lo so. Ho cercato di immaginare come fare per ricavarne dei soldi, da questa operazione, ma l'unica cosa che sono riuscito a pensare è di far pagare l'ingresso.

— Per visitare i lavori, vuol dire?

— Bene, anche questo, probabilmente, ma io stavo pensando se non 27

dovessero pagare qualcosa, tutti quelli che entrano nella scatola. Voglio dire, se costa duemila miliardi di dollari e ci sono sei miliardi di persone, sono solo trecento dollari a testa.

Pearson raccolse una penna e la fece girare tra le dita. — Vedo una difficoltà, in questo. Se questa idea funziona, e non vedo perché non dovrebbe, la banca riavrà indietro il suo denaro, ma non sarà rimasto più nessuno per farla funzionare, o niente su cui investire i soldi.

— Be', questo è vero.

— Voglio dire, tutti saranno nella scatola. A proposito, come faranno a respirare, lì dentro?

— Saranno in animazione sospesa.

— Oh, capisco. Come gli egizi?

— Immagino di sì.

— Bene. Ora, da quello che mi dice, ritengo che questa proposta dovrebbe essere presentata alla International Development Association. La persona da contattare è McNevin Fairbairn, e in questi giorni è in città. Gli darò un colpo di telefono, se vuole organizzare un incontro.

— Sarebbe perfetto. Signor Pearson, un altro problema che ho è quello dei soldi. Per me stesso, intendo. Mi son fatto fare dei prestiti da amici, ma poi devo ricorrere a maggiori prestiti per ripagarli, e il signor Schoenstein mi ha detto che quello che dovrei fare è chiedere a lei una linea di credito.

— Bene, si può fare, certo. Di quanto pensa di aver bisogno?

— Mi piacerebbe avere abbastanza soldi da poter viaggiare, stare in albergo e così via, finché questo progetto non sarà avviato, ma non saprei quanto chiedere.

— Bene. Immagino che quando il progetto sarà iniziato avrà una posizione ufficiale e uno stipendio. Ma capisco le sue difficoltà, fino ad allora.

Immaginiamo di finanziarla per due anni per far partire il progetto, diciamo con un milione e mezzo. Le suona bene?

Stone deglutì. — Sì, signore. Non riesco ad abituarmi a queste cifre.

— Bene, lo troverà sempre più facile, andando avanti.

Dal suo ufficio ai piani alti, che dava sulla piazza delle Nazioni Unite, McNevin Fairbairn poteva osservare l'umanità da una comoda distanza; in certe ore il brulicare della piazza era simile a quello di un formicaio. Le mappe olografiche alle pareti gli davano una visuale ancora più olimpica: 28

c'era il Sud America, un mosaico di blu, verde, giallo e marrone, e c'era l'Africa con gli stessi colori, con le indicazioni delle capitali delle nazioni, del reddito pro capite, della mortalità infantile, del rifinanziamento del de-bito non pagato, e così via.

Fairbairn, che era sul finire dei quaranta, aveva raggiunto la posizione in cui si trovava con duro lavoro, applicazione, precisione, e coi saggi consigli di due zii ben piazzati nel governo federale. Il suo dipartimento funzionava senza problemi, e il suo carico di lavoro non era certo pesante, ma stava in ufficio sette ore anche i fine settimana, perché in fin dei conti quello era il posto dove si sentiva più felice.

— Signor Stone — disse al suo visitatore in quegli abiti strani — forse lei non sa che l'Ida non lancia progetti. Noi ci limitiamo a disporre finanziamenti, dalle banche nostre associate ai governi stranieri, per progetti che riteniamo di interesse mondiale. Ora, in via non ufficiale, potremmo ap-poggiare questo o quello, ma le proposte formali devono giungere dai governi. Perciò penso che la cosa migliore sarebbe andare a Washington, raccogliere e organizzare lì un po' di sostenitori e farsi dare tutti i finanziamenti statali possibili. Una volta ottenuto questo, capisce, sarà molto più facile rivolgersi ad altri governi e renderli interessati, e a quel punto potrebbe entrare in gioco l'Ida.— Sì, signore, adesso capisco. Questa cosa è molto più complicata di quanto pensassi.

— Bene, ben presto avrà tutto chiaro. Mi faccia solo vedere se posso procurarle qualche appuntamento con una o due persone del Congresso. —

Si rivolse al computer: — Flossie, puoi chiamare l'ufficio del senatore Givens e vedere di fissare un appuntamento, domani, per un mio protetto, il signor Ed Stone? E poi prova col presidente della Camera, e, vediamo, col senatore Whelk e il deputato Yamada.

— Sì, signore.

— Givens è uno degli uomini più influenti del Campidoglio — spiegò Fairbairn. — Il presidente lo ascolta sempre, e se lei gli piace, può essere molto utile al Senato. Adesso, per i deputati...

— Domani alle dieci per il senatore Givens — disse il computer.

— Il presidente della Camera è fuori città, ma può vedere il signor Stone lunedì alle tre. Sto ancora cercando gli altri due.

— Grazie, Flossie.

— Fa tutto da sola, quella cosa? — domandò Stone.

— Non capisco cosa vuol dire.

— Voglio dire, è una specie di robot?

— Sì, immagino. Un robot. Non ci avevo mai pensato.

Si aprì la porta; una giovane donna entrò nell'ufficio, sorrise a Stone, e posò una cartelletta sulla scrivania di Fairbairn. — Il rapporto sul Nicara-gua — disse.

— Splendido, Linda. Oh, voglio presentarti a Ed Stone. Linda Lavalle, il nostro vice direttore al controllo progetti per il Sud America. — Stone, che si era alzato in piedi, le strinse la mano. — Ed ha un progetto internazionale per cui sta cercando finanziamenti. Vuole costruire una grande scatola e farci entrare tutta la razza umana.

— Sembra... interessante. Bene, arrivederci, signor Stone. Le auguro la massima fortuna, per il suo progetto. — Si voltò per uscire.

— Ascolti, se vuole saperne di più, potremmo pranzare insieme.

La signora Lavalle sembrò sbalordita. — Bene, ho un sacco da fare, questo pomeriggio, e pensavo di mangiare qualcosa in ufficio. Forse domani.

— Mi dispiace, ma domani devo essere a Washington. È anche il mio compleanno, ma l'appuntamento è più importante. Che ne direbbe di una cena, sabato?

— Ho un... no, non importa. A cena, va bene. Dove alloggerà?

— Al Netherland, ma posso passare a prenderla dove preferisce.

— No, il suo albergo va benissimo. Diciamo alle sette e mezzo?

— Perfetto. Ascolti, non conosco nessun ristorante, qui. Potrebbe sce-glierne uno lei?

— Penso di sì. D'accordo, sabato alle sette e mezzo, allora.

Dopo che fu uscita Fairbairn commentò sorridendo: — Lei lavora molto in fretta, signor Stone.

— Lo devo fare. Grazie di tutto.

Linda Lavalle lo raccontò alla sua compagna di stanza. — Ho conosciuto questo tipo in ufficio, oggi. Si chiama Ed Stone. Mi ha invitato fuori sabato sera, e io ho detto di sì.

— Hai accettato? E Julian cosa dirà?

— Non lo so. Non so cosa vorrei che dicesse.

Sylvia versò i cocktail. — Dev'essere un tipo di ragazzo speciale, ve-ro?

— Sì. È proprio diverso da chiunque altro. Tanto per cominciare, è pazzo.

— E questo ti va?

— Immagino di sì. Devo essere pazza anch'io.

— Bene, almeno è un cambiamento rispetto a Julian.

— Mio giovane amico — disse il senatore Givens, dell'Oklahoma, appoggiandosi allo schienale della sua poltrona fatta su misura — mi piace il suo stile, e questa idea è sicuramente eccitante. Se riusciamo in quest'-

operazione, accidenti, sarà una cosa da libri di storia. Solo che mi viene da chiedermi se ci saranno ancora, i libri di storia.

— Questo non lo so, senatore, ma avrete comunque la soddisfazione di fare qualcosa di veramente grande. E, inoltre, lei e i suoi cari lascerete la terra prima che esploda.

— Sì, è vero, anche se naturalmente io non farei mai nulla per interesse personale, perché io sono, prima di tutto e soprattutto, al servizio del popolo. E so che i colleghi di entrambe le Camere vedranno la mia inizia-tiva sotto questa luce, indipendentemente dal partito. Questo deve essere uno sforzo congiunto, anzi, uno sforzo planetario. Ha parlato col presidente della Camera?

— Dovrei vederlo lunedì mattina, con qualche altro deputato.

— Bene, bene. Adesso voglio farle conoscere altre tre o quattro persone qui al Senato, oggi pomeriggio; poi, magari già la settimana prossima, potremmo tenere una riunione congiunta e informale. È importante pro-grammare bene e in anticipo queste cose. Mi dica, secondo lei, che genere di organizzazione politica saremo capaci di mettere insieme, in questo nuovo pianeta?

— Di questo non so nulla, senatore. Immagino che potrebbe essere proprio quella che si preferisce.

— Bene, bene. È esattamente quello che pensavo.

Linda Lavalle, in grande sfoggio di eleganza, entrò nell'atrio del Netherland Hotel, grande più o meno come un montacarichi. All'ingresso non aveva nemmeno una vera camera di compensazione, solo una doppia porta. Si avvicinò al banco. — Il signor Stone, per favore. Gli dica che c'è la signora Lavalle.

L'addetto/a, un essere umano, parlò nel microfono, e rimase in ascolto.

— Scenderà subito, signora Lavalle.

— Grazie.

31

— È una persona *meravigliosa,* vero?

Lavalle inarcò un sopracciglio.

— Sì, credo di sì. — Si voltò a guardare l'atrio: una pianta di plastica, un divano, due poltrone. Si diresse verso una delle poltrone, diede un'-

occhiata più attenta alle macchie variopinte sulla tappezzeria, e decise di restare in piedi.

Poco dopo si aprì la porta dell'ascensore e ne uscì Stone, sempre con lo stesso vestito. — Ciao — lo salutò.

— Ciao. Sono contento che tu sia potuta venire. Senti, vuoi bere qualcosa al bar qui accanto?

— No, andiamo. Ho fatto aspettare il tassì.

Mentre il tassì blindato avanzava nel traffico, Linda si rivolse a Stone, incrociando le braccia. — Perché te ne stai in quella pattumiera? — gli chiese. — Il tassista non riusciva nemmeno a trovarla, ecco perché sono in ritardo.

— Costa poco.

— Be', ci mancherebbe altro, ma tu stai organizzando e dirigendo un progetto internazionale...

— Sì, ma non avrò un soldo, finché non mi attivano la linea di credito.

Sei arrabbiata?

— No, non lo sono. Ma un po' perplessa, sì. Ti piace la cucina greca?

— Mai assaggiata.

— Perfetto.

Tra Watts e la Sesta strada c'era un ingorgo; più avanti si vedevano delle figure nere che si stagliavano contro una torre di fiamme. — E adesso cosa succede? — chiese Lavalle.

— Sembra che stiano bruciando un altro spazzatossici — recitò la voce del tassista.

— Non può girare intorno all'Hudson? Abbiamo fretta.

— Signora, questo tassì non vola.

— Cos'è uno spazzatossici? — domandò Stone.

— Raccatta i drogati che muoiono in mezzo alla strada. Ogni tanto la gente gli lancia contro una bottiglia di benzina.

— Perché?

— Per bloccare il traffico, immagino.

Il tassì si portò lentamente nella corsia esterna, e in pochi minuti uscirono dall'intasamento. Percorsero in silenzio strade scintillanti di luci, finché il tassì arrivò al ristorante. Stone fece per prendere il portafogli, ma lei

lo fermò.

— No, lascia stare — disse, e inserì la sua carta di credito nella fessura.

— Senti, sono in grado di pagare un tassì — protestò Stone, mentre attraversavano il marciapiede ingombro d'immondizia.

— Puoi pagare il prossimo. Lasciami andare il braccio.

— Tu sei arrabbiata con me.

— No, non lo sono, ma riesco a passare per una porta senza bisogno di aiuto. Ciao, Spyros.

Il maître fece un inchino e sorrise. — È sempre un piacere, signora Lavalle. Volete seguirmi?

Li guidò fino a un tavolo coperto da una tovaglia candida, con piatti, argenteria, fiori e candele.

— *Adesso* penso di volere un aperitivo — disse Linda. Apparve subito un cameriere sorridente. — Per me un Gibson, Jimmy.

— E lei, signore?

— Prenderò un bourbon con seltz.

— Sì signore. — Il cameriere riuscì a restare impassibile, e si allontanò.

Lavalle prese dalla borsa un pacchetto di sigarette. Appena se ne mise una tra le labbra, Stone si allungò sul tavolo con l'accendino in mano. Lei lo guardò fisso, ma gli permise di accenderle la sigaretta. — Grazie.

— Prego. Dimmi, come mai tutti i pacchetti di sigarette hanno un teschio sopra?

— Il fumo fa male. Fa venire il cancro ai polmoni e l'enfisema.

— Preferirei che non me l'avessi detto. — Stone aveva quasi estratto dalla tasca un pacchetto di Camel forti; lo guardò e lo rimise via. — Adesso devo smettere — disse tristemente.

— Perché proprio adesso?

— Perché, se morissi prima della fine del progetto, pianterei in asso gli alieni.

— Aprì il menu e gli diede un'occhiata. — Cos'è tutta questa roba?

— Tutte cose buone, ma io suggerisco la moussaka.

— Cosa sarebbe?

— Melanzane, carne di agnello tritata e formaggio.

— Stai scherzando. Prenderò una bistecca.

Il cameriere portò i drink e prese le ordinazioni. — Con la moussaka vorrei un po' di kampa, Jimmy. Tu cosa bevi, Ed?

— Cos'è il kampa?

— È un vino greco.

— Oh. Credo che prenderò un bicchiere di birra. — Il cameriere si allontanò di nuovo.

— Bene — esordì Lavalle — cos'è questo famoso progetto, allora, e chi sono gli alieni?

— Gli alieni sono quelli che mi hanno rapito nel 1931, e poi riportato qui. Vogliono che costruisca una scatola grande abbastanza da metterci dentro tutta la razza umana.

— A che scopo?

— Non so bene.

— Sei pazzo.

— Questo lo so.

Lavalle spense nervosamente la sua sigaretta e ne prese un'altra dal pacchetto.

— Non farlo — disse quando lui le porse l'accendino. Se la accese da sola, tirò una boccata e la posò nel portacenere. — Ascolta, quello che voglio sapere è perché mi sento un po' strana nei tuoi confronti.

Sembrò a disagio. — Perché ti ho toccata col mio anello, quando ci siamo dati la mano.

— Cosa c'entra l'anello?

— Gli alieni ci hanno messo qualcosa che fa in modo che io piaccia al-la gente, e che tutti credano in me.

— Ah, così? Fammi vedere questo anello.

Le porse la mano e lei prese l'anello. Sembrava fatto di un metallo duro che non era né argento né platino; al centro aveva l'incavo per una pietra, ma era vuoto.

— Credo che l'abbiano copiato da una pubblicità su una rivista — spiegò Stone. — Non l'hanno fatto molto bene. Sono alieni, insomma. Ascolta, penso che alla lunga il suo effetto si esaurirà.

— Davvero?

— Sì, e se allora ti piacerò ancora, sarà perché, capisci, ti piaccio.

— Bene, mi sento sollevata.

Arrivò il cibo. Il cameriere versò il vino.

— Ascolta — disse Stone — mi dispiace per tutto questo, ma dovevo parlare con qualcuno. Non riesco a credere a certe cose che ho scoperto da quando sono tornato. Ci sono tutte queste grandi invenzioni, ma avete gas velenosi nell'aria, quelle nazioni africane si bombardano a vicenda, e sta per arrivare un'altra depressione...

— Crisi di crescita.

— Si chiama così, adesso?

— Sì. Prima il nome era "recessione", e prima "depressione", e prima ancora era "panico". Quando non ci piace qualcosa, gli cambiamo nome, così diventa più accettabile.

— Bene, ma resta sempre la stessa cosa, giusto? E milioni di persone fanno la fame... non pensavo che sarebbe stato così.

— Non si dice "fare la fame", si dice "essere a rischio nutrizionale".

Come ti aspettavi che fosse?

— Non lo so, credevo che la scienza avrebbe risolto tutto.

— Lo credevano in molti. Com'è la tua bistecca?

— Va bene.

— Prova un po' di questa moussaka.

Accettò una forchettata, e assaggiò. — Però! Avevi detto che era buona, ma non ti avevo creduto.

— Tu devi credermi.

— Okay, lo farò. — Sorrise, e lei vide l'improvviso bagliore di un dente d'oro. — Ascolta, ho detto che mi dispiaceva, ma non era vero. Se non ti avessi toccato col mio anello, saresti uscita con me?

Lo guardò per un attimo, prima di rispondere. — Probabilmente no.

— Bene, sono contento che tu l'abbia fatto.

— Anch'io, ma non diventiamo sentimentali solo per questo.

— D'accordo. Dunque, cosa fai all'Ida?

— Controllo le analisi dei progetti e avanzo dei suggerimenti.

— Non so cosa voglia dire. Cosa fa l'Ida?

— Presta soldi ai paesi del Terzo mondo e li affoga sempre più nei debiti.

— Cos'è il Terzo mondo? Credevo che ce ne fosse uno solo.

— Sono i paesi in via di sviluppo, principalmente in Africa e in Centro America.

— Sarebbe come dire quelli poveri?

Lei sorrise. — Sì.

— Bene. Così tu gli presti i soldi e li fai indebitare. È una brutta cosa?

— Di solito, sì.

— Allora perché lo fai?

— È un lavoro. Rende bene, e ogni tanto ho l'opportunità di approvare qualcosa che potrebbe fare del bene. Il mondo è così mal ridotto, che non c'è niente che sia veramente utile.

— Bene, che problema è, se ci sono tutti questi soldi da buttar via? Sai

quanto mi daranno? Un milione di dollari! Così mi hanno detto. E mi è bastato fare un salto in banca.

— Pensi che non sia giusto?

— No.

— Restituirai i soldi?

— No.

— Bene, allora non lamentarti. Com'era, negli anni Trenta?

Stone masticò e inghiottì. — Tempi duri. Un sacco di gente senza lavoro, fabbriche che chiudevano. File per il pane, minestra dei poveri. Ma, guarda, penso che adesso sia peggio. Ieri notte ho visto dei tizi che dor-mivano dentro scatole di cartone. Voglio dire, non erano normali scatoloni, ma quelli con su scritto "casa portatile". Uno che mi ha chiesto l'elemosina aveva la faccia coperta di bruciature.

Guardò il bicchiere di birra e lo mise giù. — C'è una cosa che non riuscirò mai a capire: avete tutte quelle fabbriche, se le riaprite la gente potrebbe avere un lavoro e comprare la roba prodotta dalle fabbriche. È un circolo vizioso, è come dire "se avessimo un po' di prosciutto potremmo cucinarci prosciutto con le uova, se avessimo un po' di uova".

Lei rise. — Questa mi è piaciuta.

— Veramente? Il tuo nome, Lavalle, è francese?

— Sì, ma io non lo sono. Sono stata sposata.

— Non ha funzionato?

— No.

— Hai un uomo?

— Non sono affari tuoi, comunque sì.

La osservò. — Però esci anche con altri?

— Non d'abitudine. — Posò la forchetta. — Ascolta, mi sto divertendo, e tu mi piaci, però mi fai paura. Credi davvero a tutte quelle storie sugli alieni, e sul mettere la gente in una scatola?

— Certo.

— E pensi di farlo?

— Oh, sì. Non c'è modo di impedirmelo.

— A me sembra una cosa spaventosa.

— Bene, è come essere sull'ottovolante. Quando hai cominciato, devi andare fino in fondo.

— Sembri così tranquillo. Come fai?

— Non ho nessuna scelta. Sai com'è, quando ami così tanto qualcuno, magari anche la tua famiglia o il tuo paese, e faresti qualsiasi cosa per lo-36

ro? Voglio dire, desideri che siano felici e che ottengano quello che vogliono, per cui fai tutto quello che puoi, giusto, e finché lo stai facendo puoi sentirti tranquillo. Bene, io sono così con gli alieni. Li amo, e loro si fidano di me, e so che non li abbandonerò. Perciò sono tranquillo.

— Non credi che forse *loro* hanno fatto in modo che tu la pensi così?

— Oh, so che l'hanno fatto. La prima volta che li ho visti volevo solo fuggire. Penso che mi abbiano messo qualcosa nel cervello, me la sento dentro.

— Nel cervello. Bene, questo non vuol dire niente?— No. Non hai mai amato qualcuno, sapendo che probabilmente non avresti dovuto, ma non potevi assolutamente farne a meno?

— Sì.

— Bene, è la stessa cosa. Devo fare tutto quello che vogliono farmi fare, e poi forse è tutto vero riguardo la distruzione della Terra.

— Credi che sia vero?

— La cosa mi preoccupa un po', ma non ci posso fare niente.

Dopo un po' lei gli chiese: — A cosa assomigliano?

— Sono grandi più o meno quanto un topo. Stanno seduti in una con-cavità ricavata nella testa di un robot, che li porta in giro. Assomigliano...

non saprei. A un polpo giallo, solo che hanno degli snodi alle braccia. O

alle gambe, è difficile dire. Hanno ventose sulle mani e sui piedi. Le loro facce sono tutte irsute, a parte la fronte. Parlano con la fronte, ci fanno apparire dei simboli che assomigliano al cinese.

Lei rabbrividì. — E tu li *ami!*

— Be', probabilmente anche noi siamo spaventosi, per loro.

— Sei pazzo.

— Lo so, che lo sono. Credi che non lo sappia? O mi sono inventato tutto, nella mia testa, oppure quelli mi hanno fatto impazzire; perciò sono pazzo, in un caso o nell'altro.

Riapparve il cameriere. — Tutto bene? — chiese.

— Sì. Per dessert vorremmo un po' di baklava, Jimmy, e poi un caffè greco.

— Cos'è il baklava? — domandò Stone.

— Fidati.

Mangiò il dolce con un'espressione deliziata e incredula. — Eri sposato, un tempo? — domandò lei.

— Sì, ma dopo che ho perso il lavoro lei si è presa i ragazzi ed è tornata da sua madre, a Teaneck.

— Quanti figli?

— Due. Un maschio e una femmina.

— Non ti chiedi mai cosa sia successo loro?

— Sono morti, immagino, o sono vecchi. Ci ho pensato su. Cosa potrei dire loro, "Ciao, sono vostro padre"? Non mi crederebbero. E anche se mi credessero, cosa succederebbe?

Dopo un momento lei gli chiese: — Amavi tua moglie?

— Penso di sì, all'inizio. E tu?

— Allora sembrava una buona idea, ma lui era un tipo alquanto squal-lido.

— Però hai tenuto il suo nome.

— Be', sempre meglio che Izquierdos. — Si guardò intorno, e il cameriere riapparve. — Vorremmo il conto, Jimmy.

— Non devi andare a casa subito, vero? — le chiese Stone.

— Temo di sì.

— Pensavo che ti sarebbe piaciuto andare a vedere uno spettacolo o qualcosa del genere.

— Sarà per un'altra volta.

Il cameriere portò il conto su un vassoio. Stone lo guardò e strabuzzò gli occhi.

— Facciamo a metà, naturalmente — disse Lavalle. — Dallo a me, pagherò con la mia carta di credito e tu mi darai la tua parte.

— Non pensi che sia un po' salato?

— Cena per due, con aperitivi e vino, settecentocinquanta? No. Se si vuole del cibo vero, bisogna pagarlo.

— Non riesco ad abituarmici. Nei posti da cui vengo nessuno ha mai parlato

di "cibo vero". Era il solo che avessimo. E ce n'era abbastanza per tutti, solo che ci buttavano il kerosene sopra per tenere alti i prezzi. —

Contò i soldi con aria triste. — Senti, non è che potresti prestarmi qualcosa per il tassì? Te li restituisco la settimana prossima.

— Non ti preoccupare, ti lascio all'albergo mentre vado a casa.

— A casa dove? Vivi da sola?

— Non ti devi preoccupare, e per la seconda domanda la risposta è no.

Osservarono lo scenario delle strade mentre attraversavano la città: gente intorno a fuochi accesi nei bidoni della spazzatura, carrettini di ven-ditori di cibarie, solitari suonatori di chitarra. Dal cielo scendevano volteggiando dei coriandoli, che tremolando diventavano neri. Il tassì si fermò davanti all'albergo.

— È stata una grande serata — disse Stone.

— Anche per me.

— Immagino che tu abbia detto che saresti tornata a casa, stasera.

— Sì.

— Posso telefonarti, quando torno in città?

— Non so se è una buona idea.

— Ti chiamerò, comunque.

— Sì, penso che lo farai.

13

— Figliolo — iniziò il presidente degli Stati Uniti — Dan Givens mi ha detto che dovevo conoscerla, e per me questo è già sufficiente. Ma non sono sicuro di aver capito cosa mi sta chiedendo. Lei vuole costruire una grande scatola e metterci dentro tutti, giusto?

— Sì, signore. — Accavallò le gambe e posò sulle ginocchia il suo strano cappello.

Il presidente si chinò verso di lui e abbassò la voce. — Pensa davvero di poter mettere tutta la razza umana in una scatola? Dico, tutti? Come farà a convincerli?

— Saranno loro, a volerlo fare. Inoltre, bisogna considerare qual è l'alternativa.

— Il mondo finirà veramente col saltare in aria?

— È quello che mi hanno detto gli alieni. Non mi hanno detto per quale motivo.

— Quanto tempo ci resta?

— Mi hanno fatto vedere la Terra che girava intorno al Sole, poi hanno mosso due volte le braccia e le gambe. Ne hanno sei, perciò credo che intendessero parlare di dodici anni.

— Sei gambe, eh? Non è molto tempo.

— Lo so. Può darsi che abbia capito male, o che loro stessero menten-do. Forse abbiamo ancora trent'anni, ma non ci scommetterei più di cinque dollari. Ecco perché sono venuto da lei, signor presidente.

— Ha fatto bene, ha fatto bene. Ora, mi risulta che il senatore Givens e il deputato Yamada vogliono presentare un progetto di legge per costituire una società internazionale, è vero?

— Sì, signore, e il senatore mi ha assicurato che avremo i voti per farlo

passare.

— Benissimo. Ora, voglio pensarci sopra un attimo, e parlarne con la signora Tennafly, ovviamente, ma credo che dovrei dichiarare lo stato di emergenza nazionale. In questo modo le cose si possono fare più in fretta, capisce?

— Sì, signore.

— Ma un paese solo può arrivare solo fino a un certo punto, anche se si tratta degli Stati Uniti d'America. Lei deve fare il giro di tutte le altre nazioni, e mettere in riga anche loro.

— Con chi mi suggerirebbe di cominciare, signore presidente?

— Bene, direi che la cosa migliore sarebbe provare con la Germania.

Vado abbastanza d'accordo col vecchio Heinz. Se lo convince, ecco, probabilmente le darà una buona spinta col resto della Federazione Europea. Poi ci sono tutti quei piccoli stati slavi, e la Russia, e la Cina, roba grossa.

— Come sono le sue relazioni con la Cina, signore?

— Abbastanza brutte. Non vanno d'accordo con nessuno, adesso, a parte con l'India. Bene, vediamo un po'. Supponiamo che lei convinca il Giappone grazie alla Germania; poi loro l'appoggiano in India, e l'India le fa raggiungere la Cina. Capito cosa voglio dire?

— Sì, signore. Lo apprezzo molto.

— E, diavolo, non abbiamo ancora parlato del Brasile, o dell'Africa.

Cinquanta staterelli, in Africa.

— È vero, signore. È un lavoro enorme, lo so.

— Bene, figliolo, le auguro buona fortuna. Domenica l'altra faremo un

piccolo barbecue al Rose Garden. Sarei davvero contento che ci fosse anche lei.

Era martedì mattina. Ed Stone era seduto con cinque tra senatori e deputati intorno al tavolo da riunioni di marmo nell'ufficio del senatore Givens.

— Una cosa, adesso — disse il senatore. — Ci dovranno essere dei dibattiti, su questa legge, e ti verrà chiesto di presentarti davanti a una commissione congiunta. Le audizioni saranno trasmesse in olovisione, naturalmente.

— Senatore, non sono sicuro che sia una buona idea.

— No? E perché?

— Ecco, quando parlo di questa cosa alla gente, posso far sì che mi credano, ma non attraverso uno schermo. Penseranno che sono una specie di imbroglio.

40

— No, Ed, siamo ragionevoli. L'unico motivo che abbiamo è che tu hai raccontato a *noi* quello che gli alieni hanno detto a *te.* Se non abbiamo il tuo sostegno, cosa ci resta?

— Bene, ci sono i miei abiti e il cappello, e le mie otturazioni.

— Gli abiti potrebbero essere stati presi da un negozio di costumi tea-trali — intervenne il deputato Yamada. — Per le otturazioni, non so.

— Be', allora c'è l'anello.

— Morrie, sei tu l'esperto. Hai sempre con te quell'arnese da gioiellie-re?

— Certo che ce l'ho. Posso vedere l'anello, per favore?

Stone glielo diede. Il senatore Fine tirò fuori dalla tasca un tentino e se lo fissò a un occhio, chinandosi sopra l'anello. — Hmm — disse.

— Cosa ci vedi?

— Bene, è strano. È un anello da uomo, di uno stile che direi degli an-ni Trenta o inizio Quaranta, ma di solito un anello così dovrebbe essere d'oro, anche di platino. Non so di cosa sia fatto. Potrebbe essere una specie di acciaio inossidabile. E poi l'incavo è vuoto, e non solo, non c'è nessun indizio che fosse fatto per contenere una pietra preziosa.

— E se facessimo analizzare il metallo?

— Ehi, non potete farlo — esclamò Stone. — Me lo ridia. — Prese l'-

anello e se lo infilò al dito, fino in fondo. Tutti lo guardarono stupiti.

Intervenne Givens: — Forse l'unica cosa da fare è un test con la macchina della verità. Lo faresti, Ed?

— Per scoprire se sto dicendo la verità? Certo.

— Bene, allora possiamo dire: "Eccolo qua, indossa questi abiti e ha questo anello...".

— E la mia patente. — Stone prese il portafogli e fece girare la patente per il tavolo.

— Scadeva nel 1932 — osservò Givens. — Bene, tutto a posto, e poi diciamo: "Quest'uomo ha superato a pieni voti l'esame della macchina della verità, e noi crediamo che stia dicendo la verità. Non possiamo permet-terci di non credergli. Dobbiamo credergli e agire, per la sopravvivenza della specie umana". Qualcosa del genere. Ora, io penso che potrebbe funzionare, no?

— Certamente, senatore.

Nell'atrio rimbombante di fronte alla sala delle audizioni, il senatore Givens tirò da parte Stone. — Ed, potrebbe nascere qualche problema col 41

senatore Arbuthnot. E stato via tre settimane, è tornato appena questa notte, e

dice che non ha tempo di incontrarti prima dell'audizione.

— Allora non potrò stringergli la mano.

— Proprio così, e io penso che sia contrario. Perciò, rispondi meglio che puoi alle sue domande. E non ti arrabbiare.

— Oh, non lo farò di certo.

— Buon per te. Bene, adesso è meglio che entriamo.

Dopo le dichiarazioni di apertura, che portarono via un'ora e mezzo, il primo a presentare un'interrogazione fu proprio il senatore Arbuthnot.

— Signor Stone, so che lei ha parlato con queste creature aliene, eccetera eccetera, ma non ho ancora chiaro in mente di cosa si tratta. Ora, mi chiedo, non potrebbe dirmi almeno quale fosse lo scopo degli alieni, quando sono venuti qui?

— Non lo so. Immagino che fosse solo per esplorare e, credo, per raccogliere dei campioni. Mi hanno mostrato tutti i tipi di roba che hanno raccolto, piante, alberi. Avevano un elefante, ma penso che stessero per farlo a pezzi.

— Veramente? Perché avrebbero dovuto farlo?

— Per dividerlo, immagino.

Il senatore Arbuthnot socchiuse gli occhi. — Signor Stone, mi permetta di chiederle una cosa. Perché questi alieni non si fanno vedere? Perché non vengono qui, per incontrare i nostri leader democraticamente eletti? Il fatto che non abbiano mai voluto farlo non le suggerisce che abbiano qualcosa da nascondere?

— Credo che non possano affrontare la forza di gravità, e forse sono timidi. Sono alieni piccoli, e non sono molto forti.

Il senatore Arbuthnot prese un appunto. — Cosa le hanno detto, esattamente, a proposito della fine del mondo?

— Non me l'hanno detto, veramente, mi hanno fatto vedere delle immagini. Era come se gli alieni scendessero qui e prendessero la scatola, e poi la Terra diventava completamente buia.

— E questo dovrebbe accadere tra dodici anni?

— Penso sia così, senatore.

— Ma capisce, signor Stone, che se prendessimo sul serio questa storia, il

governo sarebbe costretto a bloccarsi? Non saremmo in grado di 42

prendere nessun impegno per i prossimi dodici anni, non potremmo più vendere i buoni del tesoro, ogni programma dovrebbe essere rivisto e abbreviato. Per il governo sarebbe una catastrofe, no?

— Immagino di sì, senatore.

— Immaginavo che lei la pensasse così. Signor Stone, la nave spaziale degli alieni è sopra di noi, adesso?

— Penso di sì.

— Come mai i nostri astronomi non l'hanno vista?

— Forse non stavano guardando nella direzione giusta.

— Questo è possibile, ma dove dovrebbero guardare?

— Non lo so.

Durante l'intervallo pranzo, quattro dei sostenitori di Stone sedevano assieme a un tavolo d'angolo nel ristorante interno del Senato.

— C'è una cosa che sembra fornire qualche prova a favore — disse il senatore Whelk. — Il telescopio Hubble ha interrotto le trasmissioni nel Duemila, ve lo ricordate? La Nasa ha inviato uno shuttle per ripararlo, e si è scoperto che i circuiti si erano fusi. Hanno sostituito le schede, ma tutto quello che hanno ottenuto è stata mezz'ora di trasmissione. Poi il Congresso ha tagliato i fondi, per cui non hanno mai spedito su un altro shuttle, e noi non sappiamo cosa sia successo.

— Stai dicendo che gli alieni hanno oscurato il telescopio? E perché l'avrebbero fatto?

— Be', chi può dirlo?

— Ascolta, quello che voglio sapere — disse la senatrice Feely — è come

faremo a finanziare questo progetto.

— A livello mondiale, vedo due strade per farlo. Una sarebbe quella di dividere il costo della costruzione, più una ragionevole quota di profitto, per il numero degli abitanti della Terra, meno il numero di quelli che non possono pagare perché non hanno nulla. Bene, in questo modo sarebbero probabilmente circa mille dollari a testa, che raccoglieremo con una sottoscrizione e useremo per ammortizzare il prestito dell'Ida. La seconda strada potrebbe essere quella di riscuotere i fondi direttamente dai governi nazionali, in proporzione alla loro popolazione, e lasciare che siano loro a incassare dagli individui. La seconda alternativa crea meno mal di testa.

— Ron, perché non far finanziare tutta la cosa con le riserve di capitale dei governi nazionali? Quei soldi non serviranno più a niente, quando saremo tutti dentro al Cubo.

— Non è necessariamente vero, e creerebbe inflazione. Non posso suggerire nessun metodo che non sia fiscalmente corretto.

— Stai dicendo che i soldi che abbiamo avranno ancora qualche valore quando saremo su quell'altro pianeta?

— Sicuramente. Tu non capisci niente di economia, Eleanor.

— Temo che tu abbia ragione — disse la senatrice Eleanor Feely.

L'audizione riprese dopo la pausa pranzo.

— Signor Stone — chiese il senatore Arbuthnot — lei dice che gli alieni le hanno rivelato che la Terra verrà distrutta?

— Esatto, senatore.

— Bene, le hanno anche detto come succederà? Voglio dire, sarà a causa di un meteorite, o cosa?

— Non l'hanno detto, senatore.

— Be', non è un po' poco?

— Lo penso anch'io, ma è tutto quello che mi hanno detto.

— Signor Stone, è proprio da escludere che gli alieni non stiano programmando di distruggere la Terra essi stessi?

— No, signore, non lo posso garantire. Potrebbero farlo.

— Potrebbero?

— Sì, signore. Tutto quello che mi hanno detto è che la Terra verrà distrutta fra circa dodici anni. Non hanno specificato se lo faranno loro, o cosa. Forse finiremo col farlo noi, e da quello che ho visto, da quando sono tornato, non sembra un'idea troppo azzardata.

— Lei pensa che la Terra la distruggeremo noi stessi?

— Sembra che ci stiamo provando.

— Benissimo. Diciamo allora che la Terra sarà distrutta comunque, che lo facciamo noi o che ci pensino gli alieni. Perché dovremmo cacciarci in quella scatola?

— Così possono portarci su un altro pianeta.

— Ma lei è sicuro che lo faranno?

— No, signore.

— Non potrebbero lasciarci dentro quella scatola?

— Potrebbero, ma non so perché dovrebbero farlo.

— Bene, lei non sa per quale motivo dovrebbero fare una cosa piuttosto di un'altra?

— No, signore, non lo so.

— Per pura ipotesi, signor Stone, supponiamo che sia vera la faccenda dell'altro pianeta, e che gli alieni ci portino là. E poi cosa succede? Ci con-44

segnano un pianeta nuovo di zecca? O troveremo delle creature che già ci abitano? Cosa accadrà loro?

— Non conosco le risposte, senatore.

— Lo so che non ha risposte, ed è questo che mi preoccupa. E ora un altro scenario. Questi alieni sono scientificamente molto superiori a noi, vero?

— Sì, signore.

— Perciò potrebbero, abbastanza a ragione, considerarci come esseri inferiori.

— Non capisco cosa intenda per "inferiori".

— Bene, se sono superiori a noi, allora noi dobbiamo essere inferiori a loro, non è d'accordo?

— Direi di sì, se la mette in questo modo.

— Bene. Allora, come facciamo a essere certi che non ci metteranno in uno zoo? Desidererebbe una cosa simile, per se stesso e i suoi discendenti?

Se sapesse che questo è quello che accadrà, non preferirebbe restare qui e morire dignitosamente col suo pianeta?

— Senatore, credo che l'unica risposta sia che corriamo un rischio, en-trando in quella scatola, ma è l'unica possibilità che abbiamo.

Il senatore guardò i suoi appunti. — Ora, signor Stone, stando a quello che ci dice, in questa scatola non ci saranno corridoi, né porte, né alcuna via d'ingresso o di uscita. Ci verremo impacchettati dentro proprio come sardine in scatola.

— Sì, signore, ma saremo in animazione sospesa, perciò non avrà importanza.

— Benissimo. Poi arrivano gli alieni e portano l'intera scatola su un altro pianeta. Dovranno rompere la scatola per raggiungerci, non è vero?

Possono togliere lo strato superiore, diciamo, e tirare fuori tutta la gente messa in quello strato. Oppure tirare via un po' di persone alla volta, quando capita loro di averne bisogno. E se ci vedessero come del cibo, signor Stone?

Il presidente picchiò il suo martelletto. — Queste sono illazioni di cattivo gusto, senatore. Possiamo immaginare tutto quello che le nostre menti sono capaci di inventare, ma il signor Stone ci ha già detto che non possiede le risposte a nessuna di queste domande, e io, per quanto mi riguarda, ritengo scorretto attribuire sinistre intenzioni a queste creature aliene che sono giunte a salvarci dalla distruzione.

— Non ho altre domande, signor presidente.

45

Quando quella lunga giornata fu finita, Givens accompagnò Stone nell'ufficio del senatore Arbuthnot per farglielo conoscere.

— Senatore — iniziò Stone — voglio che sappia che non ho nessun risentimento per le domande che mi ha posto oggi. Riconosco che lei stava solo cercando di fare il suo lavoro.

— Bene, molto gentile da parte sua, signor Stone. — Si diedero la ma-no. — A dire la verità, penso che anche lei stia solo cercando di fare il *suo* lavoro, signor Stone, o posso chiamarla Ed? La ammiro sinceramente, per quello che sta facendo, Ed, e capisco che sta cercando di salvare dal disastro il genere umano. A dirle la verità — disse un po' titubante — non so cosa mi abbia preso, oggi. Deve esser stata la stanchezza del viaggio. E

quando ci riuniremo di nuovo, mi scuserò con lei pubblicamente.

— Ehi, questo è grande, senatore, ma non deve farlo.

— Mi chiami Ralph. Sì, lo devo fare, e lo farò. — Sorrise, e si strinsero di nuovo la mano. — Continui a fare il suo lavoro, Ed, e io continuerò col mio.

Il più alto dei due agenti dell'Fbi toccò il sensore accanto alla porta della camera d'albergo, e aspettò. Il corridoio profumava come un orsac-chiotto di peluche. Dopo un po' l'agente suonò di nuovo. Alla fine un giovane, che indossava solo un paio di strane mutande bianche, aprì la porta.

— Scusate se vi ho fatto aspettare — disse. — Stavo facendo la doccia.

— Il signor Stone?

— Esatto.

Delgado gli mostrò il suo distintivo. — Sono l'agente speciale Delgado, e lui è l'agente speciale Smith.

— Lieto di conoscervi. — Si diedero la mano. — Ehi, ragazzi, entrate e accomodatevi. Posso offrirvi qualcosa? Un caffè?

— No, grazie, signore, siamo in servizio. Bel posticino, qui. — Delgado e Smith si piazzarono su un divano color cannella; Stone si sedette di fronte a loro su una comoda poltrona blu reale.

— Sì, è abbastanza alla moda — disse. — Quell'apparecchio lì all'angolo, vedete, posso trovarci di tutto. Vecchi film, ogni genere immagi-nabile di informazioni. Sapete che in cucina ci sono due rubinetti da cui esce vino? Bianco e rosso. Quello bianco esce gelato.

— Proprio carino, qui. Quanto costa una suite come questa, se permette la domanda?

— Seimila al giorno. Non è incredibile? Devo dividere tutto per cento, e ancora non riesco a crederci. E solo per questo posto, perché ne ho un altro dall'altra parte della città.

— Ha una suite in un altro albergo?

— Sì, perché troppa gente veniva qui a trovarmi, e non avevo neanche un minuto per me. Vi ha detto di venire il senatore Givens, vero? — Bene, non ce l'ha detto lui direttamente, ma probabilmente il nostro ufficio ha ricevuto ordini dal suo. Ora, signor Stone, o posso chiamarla Ed?

— Certo che può. E lei come si chiama?

— Ramon, ma gli amici mi chiamano Ray. E lui è Tinker, chiamato Tink, e a volte Tinsmith. — Si strinsero di nuovo la mano, sorridendo.

— Ora, Ed — continuò Delgado — questo è solo un colloquio di routi-ne. Tutti quelli che hanno a che fare col governo federale, a un certo livello, devono superare un controllo di sicurezza da parte dell'Fbi.

— Certo, capisco. Avanti, sparate.

— Allora, dove è nato e quando?

— Altoona, quindici marzo 1901.

— Dove sarebbe Altoona, in Pennsylvania?

— Giusto. Il mio vecchio faceva il venditore di birra laggiù. Si è trasferito a Harrisburg quando avevo cinque anni.

— E si chiamava...

— Charles M. Stone. Il nome da ragazza di mia madre era Fanny Weingard.

Delgado prese nota. — È mai stato arrestato o accusato di qualche infrazione alla legge?

— Sì, subito dopo il mio ritorno mi hanno arrestato perché ero in una stanza d'albergo che non era mia, e avevo con me quei vecchi soldi. Hanno pensato che dovessi averli rubati.

— Dove e quando è successo?

— A Trenton, il nove novembre. Quest'anno.

— Quando parlava di soldi vecchi...

— Certificati aurei, adesso non si usano più.

— Capisco. E com'è finita, poi?

— Hanno ritirato le accuse e mi hanno restituito i soldi.

— Bene. Adesso, non avrebbe qualche documento che dimostri la sua identità? Mi dispiace chiederlo, ma...

— Nessun problema. Ho solo la mia patente, del 1931.

— Possiamo vederla, per favore?

— Certamente. — Stone si alzò per andare in camera, e tornò col portafogli. Tirò fuori la patente e la diede a Delgado.

— Scade nel 1932 — lesse Delgado. — Non le secca se ne facciamo una fotocopia?

— Fate, fate. — Stone osservò incuriosito Delgado che prendeva lo scanner che aveva in tasca e lo passava sopra la patente. — Come diavolo funziona quella roba, poi?

— Digitalizza le immagini, che vengono immesse in un computer e possono essere stampate.

— Devo procurarmi una di quelle macchinette. Quanto costano?

Delgado si rivolse a Smith. — Tu quanto diresti, Tink?

— Puoi trovarle in qualsiasi drugstore per circa quattrocento dollari.

Se si comprano su catalogo elettronico, via computer, si possono avere per tre e cinquanta, tre e sessanta.— È stupefacente — commentò Stone. —

Negli anni Trenta sarebbero stati solo quattro dollari. Non ci comprava nemmeno una radio, con quelli.

— A proposito, Ed — riprese Delgado — ho notato che hai l'aspetto di un uomo di circa trent'anni. Ma non hai detto adesso che sei nato nel 1901?

— È perché gli alieni mi hanno rapito nel 1931, e poi mi hanno lasciato quest'anno. Credo di essere rimasto in animazione sospesa, o magari sono morto e loro mi hanno riportato in vita.

— Capisco — disse Delgado. — Dev'essere stata un'esperienza interessante.

— Ah, certo.

— Bene, vediamo. Altra cosa, è mai stato membro di un'organizzazione dichiarata sovversiva dal ministro della Giustizia?

— Che io sappia, no. Che organizzazioni sarebbero?

— Comunisti, anarchici, quel tipo di cose.

— Oh, no.

— È una legge superata, adesso. Lo sa che abbiamo un senatore comu-nista, del Connecticut? Certo che le cose sono cambiate.

— No, non lo sapevo. Sto ancora cercando di aggiornarmi su un sacco di cose.

Delgado si schiarì la voce. — Ora, Ed, è mai stato ospite di una casa di cura per malattie mentali?

— Sì, all'Istituto statale per malattie mentali del New Jersey, quella 48

volta che sono stato arrestato. Mi hanno fatto uscire.

— Perché è stato rinchiuso lì, ne hai un'idea?

— Bene, il giudice pensava che fossi matto, perché gli ho raccontato degli alieni.

— Certe volte è meglio tenere la bocca chiusa — osservò Smith. Sorrisero tutti e tre.

— Benissimo — disse Delgado — immagino che lei non abbia nessun parente ancora in vita, con cui possiamo parlare. O vicini, datori di lavoro, cose del genere?

— Non più. Può parlare col primario del manicomio. Il dottor Wellafield.

Delgado scrisse il nome. — Bene, siamo a posto. — I due agenti speciali si alzarono. — Grazie della cooperazione, Ed, e per essere un ragazzo così in gamba.

Il presidente degli Stati Uniti si alzò in piedi, quando Stone entrò nella Stanza Ovale, e lo stesso fecero gli altri tre: il senatore Givens, il deputato Yamada e Cari Jaekel.

— Entri, ragazzo mio, si sieda, faccia riposare un po' i piedi — disse il presidente. — Voglio farle conoscere Cari Jaekel. Abbiamo fatto una riunione su di lei.

Si strinsero tutti la mano. Jaekel era sui cinquanta, mingherlino e calvo, con una carnagione grigiastra.

— Bourbon e acqua di fiume, Ed?

— Sì, grazie.

Il presidente gli avvicinò il decanter e la brocca dell'acqua e rimase a guardarlo mentre si versava da bere. — Ora, Ed, Dick e Ronnie, qui, mi dicono che la legge che autorizza la sua società internazionale passerà alla grande, e possiamo cominciare a organizzarle qualche incontro con i pezzi grossi in Europa. E so che se la caverà benissimo, ma, con tutto quello che ha da fare, dovrà avere un'organizzazione alle spalle.

— Che tipo di organizzazione, Howie?

— Facciamolo spiegare da Carl. Carl?

— Essenzialmente, assomiglia abbastanza all'organizzazione di una campagna pubblicitaria — rispose Jaekel. — Va bene se vi faccio vedere con delle immagini quello che intendo?

— Certo.

Jaekel mise sul tavolo un visore tascabile, sollevò lo schermo, e mostrò un organigramma. — Ecco, come vede qui, questo in cima è lei. Poi, appena sotto, abbiamo un manager, e sotto di lui ci sono, per come sono disposte le

cose adesso, quattro dipartimenti. C'è la segreteria, il settore viaggi, la pubblicità e la sicurezza.

— Quanta gente ci vuole?

— Dipende. Potrebbe essere una dozzina, o anche venti o di più. Poi, naturalmente, servono delle persone per i collegamenti col Cubo Team, col Congresso, col presidente, eccetera.

— Per farci cosa?

— Saranno il suo collegamento. Per tenersi in contatto, in altre parole.

— Oh.

— Ora, Ed, il nostro consiglio è quello di pensarci sopra, per vedere se le va che io sia il suo manager o se preferisce provare con qualcun altro.

Non lo dico per modestia...

Givens sorrise.

— No, perché non sono affatto modesto, non è uno dei miei difetti, ma perché il suo manager, chiunque sia, deve essere uno di cui si fida e con cui va d'accordo. E un'altra cosa, se mi prende con sé e la cosa non funziona, può licenziarmi. In qualsiasi momento.

— Potrebbe occuparsi di reclutare tutte quelle altre persone?

— Sì, questo è il mio lavoro. Ma lei è il capo, e se qualcuno non le piace, sparisce.

— Bene allora, ma certo, proviamo.

Jaekel sorrise e mise via il suo visore. — Mi piace, un uomo che sa prendere decisioni — disse. Tese la mano, e Stone gliela strinse di nuovo.

— Quanto ti ci vuole per mettere in piedi qualcosa, Cari? — domandò

Givens.

— Lo saprò meglio oggi pomeriggio, dopo aver fatto qualche telefonata. Forse sarò già pronto all'inizio della prossima settimana.

— Splendido — disse Givens. — Ora, Ed, un'altra cosa, intanto che sei qui. C'è un piccolo problema col passaporto. Abbiamo richiesto il tuo certificato di nascita all'anagrafe della contea di Blair, ma ci hanno risposto che quegli atti sono andati persi durante un trasloco, nel 1997. Bene, in un certo senso è una fortuna, perché se avessero trovato il certificato avresti dovuto dichiarare centouno anni di età.

— Già, è vero.

— Allora, qual è la tua età reale, senza contare gli anni fra il 1931 e adesso?

— Uh-uh, vediamo. Caspita, è difficile da calcolare, perché avrei com-piuto trent'anni il quindici marzo di quell'anno, ma sono tornato il nove novembre.

— Capisco cosa intendi dire. Bene, sarebbe più semplice se mantenessi la tua data di nascita, per compiere poi trentuno anni il prossimo marzo, capisci? Sarebbe meglio, no?

— Sì, penso di sì.

— Okay, quello che possiamo fare adesso è chiedere all'Fbi di costruire una falsa identità, come fanno con gli informatori, e poi il passaporto arriverebbe senza alcun problema.

— Intendi dire un nome falso e una falsa data di nascita?

— Giusto.

— Penso anch'io che sia la soluzione migliore — intervenne Yamada.

— No, gente, non è questo che voglio. Così avrei un passaporto che dichiara

che *io* sono falso. Voglio che ci sia la data vera, anche se è difficile crederci. Voglio dire, è veramente difficile da credere, ma il punto è proprio questo, capite cosa intendo?

— Oh. Bene, sì. Va bene, lascia che l'aggiusti io, questa faccenda. Ci vorrà un po'.

— Anche per la storia dell'Fbi — aggiunse Yamada.

— È vero. Adesso, per quanto riguarda i trasporti... quando pensi di tornare a New York, Ed?

— Domani mattina.

— Bene, se quando arrivi all'aeroporto ti presenti al check in riservato alle autorità, troverai una piccola sorpresa.

— Chiamata dal signor Stone — annunciò il computer.

— Chi? Oh, passamelo.

Sullo schermo apparve la faccia di Ed. — Ehi, ciao. Come va?

— Bene, e tu?

— Sto alla grande. Ascolta, mi hanno dato un aeroplano. Vuoi farci un giro?

— Ti hanno dato un aereo?

— Sì, così posso andare dove voglio senza preoccuparmi dei voli di linea. Porta otto persone, senza contare l'equipaggio.

— Devi aver voglia di scherzare. Dove sei?

— Sono in volo. Da' un'occhiata. — Si scostò dalla telecamera, e lei vide delle pareti di seta marezzata grigia e un poggiatesta azzurro. Poi riapparve la

sua faccia. — Atterrerò al Reagan verso le cinque. Pensavo che potremmo uscire a cena, stasera o domani, e dopo potrei portarti a vedere l'aereo e farti fare un giro.

— Non salgo in aereo, ho paura.

— Capisco. Allora cosa pensi, va bene stasera?

Lei rimescolò i foglietti promemoria che aveva sulla scrivania. —

Avresti potuto avvertirmi un po' prima.

— Lo so, ma sono rimasto bloccato tutto il giorno a Washington, e non avevo il tuo numero di casa.

— Va bene. Avevo un altro appuntamento, ma penso di poterlo annul-lare. Dove alloggi?

— All'United Nations Plaza.

— Bene, c'è un bel ristorantino italiano a un solo isolato di distanza.

Vedo se riesco a prenotare e ti richiamo. Che numero hai?

— 000.595, ma, senti, lascia che prenoti io, va bene? Non puoi sapere quanto sono rispettato, adesso. Come si chiama, questo ristorante?

— "La Cucina".

— Perfetto, ci vediamo lì alle sette e mezzo, e se ci fosse qualche problema con la prenotazione ti chiamo *io.*

Sylvia era già in cucina, quando Lavalle rientrò dal lavoro. — Ciao, com'è andata oggi?

— Non male. Ed mi ha chiamato, per uscire di nuovo. — Posò la borsa sul tavolo, si sedette e si sfilò le scarpe.

— Questa sera?

— Sì.

— È quel tipo che ho visto oggi sull'olovisore?

— Sì.

Sylvia cacciò un fischio. — Ma Julian lo sa?

— Gli ho parlato oggi pomeriggio.

— Cosa gli hai detto?

— Be', ho detto: "Julian, sono molto confusa".

— Uh-uh. — Sylvia si passò un dito sulla gola, tirò fuori la lingua e roteò gli occhi.

— Cosa dovrei fare, restare attaccata a Julian finché morte non ci sepa-ri? Non siamo nemmeno sposati. C'è un po' di gin, in frigo?

Sylvia aprì il frigo e prese la bottiglia di gin e le cipolline. — Certe volte mi dispiace un po' per quei poveri imbecilli di uomini.

— Julian non è un imbecille.

— No, però è un doppiogiochista.

— Questo non me l'avevi mai detto.

— Be', tu non lo avevi mai lasciato.

— Non l'ho lasciato.

— Non ancora, ma se ne parlassimo lunedì mattina?

17

Il maître guidò Lavalle al tavolo di Stone. Indossava sempre lo stesso abito marrone, ma quando lo guardò più attentamente si accorse che non lo era: era uno nuovo, quasi dello stesso colore, ma di tessuto migliore e di taglio più accurato. Lo stesso Stone appariva pulito e ben rasato, come uno dei quartieri alti.

— Ciao, ti sono mancato? — la salutò.

— Certo. Ti ho visto nel notiziario di ieri sera. Hai avuto una settimana impegnativa, vero? — Si sedettero. Lei prese una sigaretta, ma non l'accese. Stone era intento allo studio del menu.

— Hai veramente smesso di fumare?

— Sì.

— Ti disturba, se fumo?

— No. Vedo gente che fuma in continuazione. Non ho fatto fatica, anche perché non ho mai inalato.

— Non mandavi giù il fumo? Allora l'unica cosa che ti può capitare è un cancro al labbro. Non è divertente, ma non è letale.

— Dici sul serio? — Guardò la sua sigaretta, e lei gliela diede. Fece girare un po' tra le dita il cilindretto bianco, poi lo restituì. — Penso che sia meglio di no, non potrei fare il mio lavoro, se finisco in ospedale.

— Puoi andarci anche inciampando in un tombino e rompendoti una gamba.

— No, sto attento.

— Viaggi in aereo.

— Certo, ma quello lo *devo* fare, e invece nessuno mi costringe a fumare sigarette.

Dopo la cena e lo spettacolo, un musical di successo piaciuto più a Lavalle che a Stone, egli le chiese: — C'è qualcos'altro che ti piacerebbe 53

fare?

— Nulla di particolare. È stata una bella serata.

— Bene, andiamo da me per l'ultimo bicchiere.

Il tassì li fece scendere davanti all'albergo. Sembrava che mentre erano a teatro fosse stata aperta la cupola sopra l'East Side per far passare la pioggia: l'aria della sera puzzava di fumo di gasolio e di cemento bagnato.

A metà dell'isolato c'era qualcosa di informe e funereo che si agitava nelle cunette.

Quando entrarono nell'atrio, Lavalle osservò: — Almeno non abiti più in un pulciaio, adesso.

— No, vivo da ricco. Mi fa sentire strano, ma poi penso che in fondo i soldi non fanno male.

— Questo è il modo giusto di vedere le cose.

Lo seguì in ascensore, poi lungo il corridoio moquettato. Stone aprì la porta con la sua tessera magnetica, e accese le luci. Entrarono in un grande soggiorno dipinto in oro e verde scuro; c'erano specchi, candelabri sui mobili e alle pareti, un divano avvolgente, un altro da due persone, e quattro o cinque poltrone con le gambe tornite.

— Butta il cappotto dove ti pare — disse Stone. Gettò il suo sul tavolino da cocktail, poi andò al mobile bar e lo aprì. — Cosa preferisci?

Rye, scotch, gin, irish? Crema di menta?

Lei si tolse il cappotto e gli si avvicinò, facendo finta di esaminare le bottiglie. Un momento dopo gli mise una mano sul fianco e lo grattò delicatamente, attraverso il tessuto. — Ehi — fece Stone, girandosi.

Gli sorrise. — Sì? — Spostò la mano sulla cintura, e lo tirò verso di sé finché le loro cosce non aderirono. Di colpo le diventò difficile continuare a sorridere, perché era maledettamente eccitata.

Le mani di Stone percorsero il suo corpo, ma disse: — Ascolta, non sono sicuro. Se è perché ti ho toccata col mio anello...

— Bene, cosa dovrei fare? Andare a casa e farmi una doccia, solo per farti sentire meglio? — Si alzò in punta di piedi per baciarlo, all'inizio scherzando, poi con notevole impegno, e le sue braccia la strinsero forte.

Dopo pochi minuti lei esclamò: — Ma hai la patta coi bottoni! Fantastico!

La camera da letto era decorata coi motivi di una favola: sulle pareti c'erano scene da Hansel e Gretel, e il copriletto era intessuto in modo da sembrare un tappeto di foglie. Lavalle e Stone erano distesi una accanto 54

all'altro e osservavano i voli degli uccelli che attraversavano il soffitto.

— Lo sapevi che saresti finita qui con me, stasera? — le chiese.

— Sì.

— E con l'altro tipo, cosa succede?

— Gli ho detto che sarei venuta a letto con te, e poi vedremo.

— E lui l'ha accettato, così semplicemente?

— Be', la cosa non gli è piaciuta.

— Come si chiama?

— Julian. Fa l'analista finanziario alla Brown & Thorpe.

— Gli hai detto che avresti fatto una prova con me, e poi avresti deciso?

— Non far sembrare le cose peggio di quello che sono.

— Bene, hai deciso?

Si girò sopra di lui e lo baciò su una palpebra. — Tu cosa ne pensi?

Al mattino, quando riaprì gli occhi, notò un bagliore di luce dietro le tende virtuali. Era strano, perché sapeva di aver impostato il comando che rendeva le finestre completamente opache. Pensandoci bene, poi, la finestra era dalla parte sbagliata del letto. Finalmente si ricordò di quello che era successo.

Si alzò, scoprendosi nuda e sudata. I suoi abiti erano su una poltrona; recuperò la borsa da toeletta e si infilò in bagno.

Dopo la doccia, aprì la porta comunicante e guardò nell'altra camera. Il letto era vuoto, Stone non c'era. La cosa le diede fastidio, per qualche strano motivo. Impostò col telecomando l'accensione delle luci, entrò e curiosò nel suo cassettone: camicie, calzini, un portafoglio di pelle tutto consun-to, pieno di contanti e carte di credito. La fotografia sulle tessere lo faceva sembrare un rapinatore mescolato ad altri per un riconoscimento all'-

americana.

Nel cassetto successivo trovò un pigiama a righe bianche e rosse, e decise di indossarne la giacca. Un abbigliamento che doveva essere sexy.

Si spazzolò i capelli, mise un po' di rossetto e di trucco per gli occhi, e uscì nel soggiorno illuminato dal sole.

Stone, ancora in boxer, era seduto al tavolo di fronte alla finestra, col vassoio della colazione davanti; stava guardando l'olovisore con l'audio spento. — Ehi, dormigliona! — la salutò. — Cosa ti è successo, stanotte?

— Ho dovuto cambiare stanza. Urlavi e ti giravi in continuazione. —

Si sedette di fronte a lui, impermalosita.

— Davvero?

— Sì. È rimasto un po' di caffè? Stone prese la caraffa e lo versò. —

Ehi, mi spiace, se ti ho rovinato le prime ore di sonno.

— Fai sempre così?

— Non lo so. Ti senti indolenzita?

— Solo in certe zone. Ora stai zitto finché non ho bevuto il mio caffè, va bene?

Stone portò il vassoio nel cucinino e ritornò con una brioche su un piatto.

— Grazie.

— Ti basta così, o vuoi un po' di uova?

— Va bene così.

Stone si sedette e la guardò mentre mangiava. — Ascolta, giovedì devo partire per l'Europa, e starò via per dieci giorni. So che non ti piace volare, ma sarebbe grande se tu potessi venire con me.

— Io *odio* volare.

— Va bene, ma potresti farlo? Non puoi prenderti qualche giorno?

— Non è questo il punto, ho qualche giorno di ferie da fare, ma tu non capisci. Non è solo che odio gli aeroplani, mi terrorizzano.

— Oh. È sempre stato così?

— No, è iniziato circa quattro anni fa. Quando stavo per rompere con Anton, e tutto mi andava storto.

— Okay, ma non hai più volato da allora? Neppure in Sud America o da qualche altra parte? Come fai, col tuo lavoro?

— Sono stati molto gentili, mi hanno trasferito alla Valutazione Progetti. Adesso mi limito a controllare i rapporti.

— Bene, ascolta, non verresti a dare un'occhiata all'aereo, domani?

Così, se ti piace, forse potresti provare a fare un giretto.

— Ed, ti ho già detto che non posso.

Si alzò di scatto, rovesciando la sedia. — Maledizione, non vuoi nemmeno provare?

Lavalle sentì che le stavano montando delle lacrime di rabbia. Si alzò e si diresse alla porta della camera da letto, ma lui la bloccò e la fece girare su se stessa. — Linda, per amor di dio...

— Lasciami stare, specie di maschio sciovinista!

La lasciò andare, con un'aria perplessa. — Che cosa sarebbe?

— Uno che si comporta come stai facendo tu. Pensi di possedermi, so-lo perché abbiamo dormito una notte assieme?

Stone distolse lo sguardo. — No, immagino di no.

Lei andò in bagno, si spruzzò la faccia con l'acqua fredda, poi si guardò nello specchio. Oh, dannazione. Quando uscì, lo trovò ancora fermo in piedi. Lo abbracciò e gli si strinse contro.

— Il nostro primo litigio — disse Stone. Lei annuì, con la testa sul suo petto.

Egli la allontanò quanto bastava per guardarla. — È finito?

— Credo di sì. — Si voltarono e tornarono al tavolo.

— Allora, cosa vuoi fare, per il resto della giornata? — le chiese.

— Ci sono dei grandi musei. Gallerie d'arte. Ti piace l'arte?

— Non molto. — Guardò in lontananza oltre la finestra. — Sembra freddo, fuori. Penso che potremmo semplicemente restare qui.

— Va bene. Dove hai trovato quel genere di mutandoni?

— Li ho fatti copiare a Washington, da un sarto di Hong Kong. Riescono a copiare tutto. Ho detto che li volevo esattamente come i miei, e ci hanno stampato sopra anche i timbri della lavanderia. Non riesco più a capire quale sia l'originale.

— Stai programmando di mostrare la tua biancheria intima a molta gente?

— No, solo a te.

— Così va bene.

— Ehi — esclamò Stone vedendo nell'olovisore un'enorme sagoma ar-gentea — che cos'è, uno zeppelin?

Lei ci diede un'occhiata; stava incrociando sopra Parigi, in direzione della torre Eiffel. — Giusto. Adesso ce ne sono sette, il *Sachsen II,* il *Thüringen,* il *Bayern,* e gli altri non li ricordo.

— Ehi, è grandioso. Ho sempre desiderato farci un giro. Se ci vado, potresti accompagnarmi?

— Non lo so. Non sarebbe come andare in aereo, questo è certo.

— Splendido. Quanto ci mettono ad arrivare in Europa?

— Non lo fanno più, servono solo per crociere turistiche sull'Europa e parte dell'Asia. Impiegavano circa due giorni, mi pare, per attraversare l'Atlantico.

— Oh, diavolo. Adesso non ne avrei il tempo, comunque. Ma forse più avanti, se ci capitasse l'occasione?

— Non lo so. Bene, vuoi che ti predica la fortuna?

— Certo.

Lavalle prese la sua borsa, ne svuotò il contenuto sul tavolo e trovò un 57

block-notes e una penna. Ricacciò in borsa il resto delle cose. — Allora, qual è il tuo nome completo?

— Ed Stone.

— Mi va bene anche questo, ma qual è quello intero, quello che usavi a scuola?

— Edwin L. Stone, ma non mi piace. Non starai per farmi le carte, o leggermi la mano o roba del genere?

— No, questa è numerologia. Molto scientifica. — Stava scrivendo sul blocco. Un attimo dopo glielo mostrò.

E D W I N L S T O N E

5 4 5 9 5 3 1 2 6 5 5 = 50 = 5

— Cosa significa?

— Ogni lettera ha un suo numero. Sommi i numeri e poi li sommi di nuovo, in questo caso cinque più zero fa cinque. Questo ti dice che numero sei, e il numero ti dice che genere di persona sei.

— Che tipo di persona sono?

— Sei intelligente, infaticabile, avventuroso, ti piacciono le cose strane. Ti piace viaggiare e conoscere gente; non ti va di restare inchiodato a fare un solo lavoro. Saresti un buon venditore, e sei sexy. Il cinque è un ottimo

numero, per un uomo.

— Sapevi già tutto anche prima.

— Certo, ma è scritto qui nei numeri. Adesso proviamo con l'altro.

Scrisse di nuovo e gli diede il blocco.

E D S T O N E

5 4 1 2 6 5 5 Y 28 Y10 Y1

— Anche questo è un buon numero, per un uomo. Quelli dell'uno sono persone forti, che sanno quello che vogliono e lo ottengono. Non permettono a nessuno di intralciarli. Hanno le proprie idee. Sono dei buoni leader e inventori.

— Questo è completamente diverso dal primo.

— Certo che lo è, ma entrambi ti rappresentano. Ti sei abbreviato il nome perché volevi mostrare un lato diverso di te stesso. "Ed Stone" suona meglio di "Edwin L.", non è vero? Ma l'altro lato c'è sempre.

— Qual è il tuo numero?

58

— Sono un tre. — Sorrise. — Ottimo numero, per una donna. Adesso vediamo quali sono i tuoi anni importanti. Quando sei nato?

— Quindici marzo 1901.

— No, sul serio.

— Sono nato quell'anno.

— Okay, che diavolo. Uno più nove più zero più uno fa undici. Aggiungiamo undici all'anno di nascita, e abbiamo 1912, un anno importante.

— Mio padre è morto quando avevo undici anni.

— E questo ha cambiato molte cose.

— Certo.

— Bene, 1912 ci dà tredici. Sommiamo, e otteniamo 1925.

— L'anno in cui mi sono sposato.

Lei lo guardò. — Troppo giovane.

— Forse è vero.

— Benissimo, 1925 diventa diciassette. Sommiamo, e arriviamo al 1942, altro anno importante.

— Io non ci sono mai arrivato. Forse sarebbe stato importante per me, se ci fossi stato.

Lei lo osservò. — Non riesco a capire se mi stai prendendo in giro, o cosa. Va bene, se saltiamo gli anni tra il 1931 e il 2002, allora il 1942

sarebbe lo stesso del 2013.

— Gli alieni dovrebbero arrivare nel Duemila e *quattordici.* Non funziona.

— Bene, i numeri non mentono. Nel 2013 deve accadere qualcosa.

— Mmm. Forse scoprirò quanto sono pazzo. Senti, non vuoi tornare a letto?

Gli rispose con un sorriso. — Oh, va bene.

— Ehi, credo che siamo innamorati, no? — disse Stone. — Tu cosa ne dici?

— Forse lo siamo. Non farmi fretta.

Strofinò la faccia contro il suo collo. — Mi piace il tuo odore.

— Puzzo come una gatta in calore — rispose lei.

— Certo. Mi piace.

— Bene, a me no. Mi faccio un'altra doccia.

— Serve una mano?

— No.

Dopo un po' si rivestirono e scesero al ristorante dell'albergo per il pranzo. Poi acquistarono della frutta e qualche rivista, tornarono in camera e si misero comodi. Stone si lesse un intero numero di *Time*, con qualche esclamazione soffocata, poi lo mise giù e prese un'altra rivista dallo scrittoio: una cosa da pochi soldi con un mostro in copertina.

Dopo che l'aveva guardata per un po', lei gli chiese: — Perché la stai leggendo?

— Ci sono degli indizi. Senti qua. — Tornò indietro di qualche pagina e lesse a voce alta: — "Seguì il lento movimento del punto abbagliante".

Questo succede quando l'eroe sta volando dall'Europa alla sua base segreta nell'Artide. Sull'aereo ha uno strumento per la navigazione che gli mostra la sua posizione su una cartina del mondo.

— Adesso ce l'abbiamo sulle automobili.

— Sì, ma non capisci? Come faceva a saperlo, nel 1931, per amor di dio? Ma senti come prosegue. "Alle sue spalle c'erano gli Stati Centrali Federati d'Europa; il punto stava tracciando un itinerario sopra la grande distesa dell'intricata mappa che indicava le molte democrazie della Russia".

La guardò serio. — Non li chiamate Stati Centrali Federati, però esiste una Federazione Europea, giusto, e c'è una specie di miscuglio di democrazie dove una volta c'era la Russia. Questo sapeva qualcosa.

— Coincidenze.

— Non credo alle coincidenze. — Girò le pagine, e le passò la rivista.

— Guarda questa illustrazione.

Il disegno, inchiostro grigio su carta grigia, mostrava un insetto mo-struoso che teneva tra le zampe una ragazza svenuta. Due uomini, uno in piedi, l'altro a terra, stavano guardando con orrore.

— Cosa vuol dire?

— L'insetto ha in testa un casco come quello che hanno usato con me.

E guarda quante braccia e quante zampe ha.

— Sei.

— E gli alieni ne hanno sei. Quindi, cosa ci dice?

— Che gli alieni sono cattivi?

— Non lo so. A volte lo penso.

Lei girò la rivista e guardò la copertina, il disegno, in acquerello viola, rosso e verde, mostrava una cosa gigantesca, simile a un ragno, con gli 60

occhi sulle antenne e denti da coccodrillo.

— Un altro mostro — disse.

— Giusto. Ce ne sono in tutte queste storie, ma solo questo ha quattro zampe.

— Forse ce ne sono altre due che non si vedono.

— Già, lo pensavo anch'io. Sotto il mostro c'era un cilindro di metallo con oblò e una porta rotonda, aperta. Due persone stavano cercando di superare la porta, ma era ostruita da una ragnatela. In un angolo c'era stampato:

LUNA NERA

Un racconto

di avventure straordinarie

su un nuovo satellite misterioso

di **CHARLES W. DIFFIN**

Lei guardò sul dorso: c'era scritto **MAGGIO** 1931.

— 1931? Non sembra così vecchia. Dove l'hai trovata?

— L'avevo con me, poi me l'hanno restituita.

Dopo un po' che stava zitto, lei lo guardò e vide che era ingobbito e con gli occhi mezzo chiusi.

— E la Terra — mormorò. — No, non qui. Nel racconto, c'è un'altra Luna, una nera.

— Ed? — Sembrava che non la sentisse. — No, nemmeno qui —

disse. — È un'altra Luna intorno alla Terra... tra la Terra e la Luna vera. È

solo una storia... No, non qui. È una storia... Esatto, non esiste nessun mostro come questo... No, nemmeno questo è reale. Non esistono le navi spaziali, ancora.

Aprì lentamente gli occhi e si stiracchiò, con l'aria di accorgersi di lei.

— Cosa è successo? — gli chiese.

— Stavo ricordando. O meglio, non so, è come se tutto stesse succedendo di nuovo, o come se avvenisse adesso. Non riesco a capire quale sia la realtà.

— Ma di cosa si tratta?

Dopo un po' le rispose: — Mi hanno mostrato la copertina di quella rivista, e poi quel robot mi ha messo in testa il casco telepatico, e loro mi hanno

parlato per immagini. Volevano sapere dov'era successo, dove si 61

trovava quel posto. Mi hanno mostrato diversi pianeti. Ho continuato a dire che era solo un racconto di fantasia, e immagino che alla fine mi abbiano creduto.

— Per quale motivo pensi che lo volessero sapere?

— Non ne ho idea, a meno che non temessero che ci fosse qualcuno, nelle astronavi, o sugli altri pianeti, che potesse far loro del male.

Lei rimase a guardarsi le mani per un po'. — Sai, adesso abbiamo le astronavi, o le abbiamo avute. La grande avventura spaziale è crollata negli anni Sessanta, ma abbiamo fatto scendere degli uomini sulla luna. E

alcune sonde, senza uomini a bordo, sono arrivate fino a Urano. Adesso ci sono solo i satelliti.

— Pensi che questo potrà mai ricominciare?

— Non lo so. Forse, se le cose non continuano a peggiorare...

Lui si alzò e andò al bar, si versò mezzo bicchiere di bourbon, e aggiunse del seltz. Si sedette col bicchiere in mano, lo guardò, poi mandò giù una lunga sorsata.

— Non è un po' presto, per bere?

La guardò. — Sì che lo è, ma cosa mi resta? — Sollevò di nuovo il bicchiere. — Non dirmi che mi fa male, santo dio. Pensa per te, bimba.

Sull'aereo erano in sei: Stone, Jaekel, tre membri del Cubo Team, e un consigliere per gli affari politici, Anthony Norton, preso in prestito dall'-

ambasciata inglese. L'hostess, che si chiamava Cindy, servì loro da bere e qualche stuzzichino nella sala bar. Una volta saliti in quota, si portarono i bicchieri nella sala da pranzo e sistemarono le sedie intorno a un tavolo.

Jaekel frugò in un armadietto e ne tirò fuori un mazzo di carte e un distributore di fiches. — Cinque carte, cip obbligatorio? — propose.

— È poker? — domandò Norton. — Mi spiace, ma non so giocare.

— Veramente? Non hai mai giocato a poker? — gli chiese Stone.

— No, mi spiace. Il mio gioco è il bridge.

— Bridge — ripeté Stone. — Ehi, dovresti imparare il poker. Vuoi che te lo insegniamo?

Gli altri stavano sorridendo.

— Ho capito che lo devo fare — disse Norton. — Va bene, da che parte cominciamo?

Jaekel mise le carte sul tavolo. — Questa è la sequenza dei giochi. Il 62

minimo è la coppia. Ossia due assi, o due tre o quello che vuoi. Poi viene la doppia coppia, poi il tris. — Norton cominciò a scrivere su un piccolo blocco d'appunti, usando una sottile penna d'oro.

— Perché il colore batte la scala? — domandò. — Mi pare che dovrebbe essere il contrario.

— Bene, ecco, per fare un esempio, se cambi una carta perché vuoi tentare con una scala bilaterale, ce ne sono trentadue che possono com-pletarla, sedici più basse della prima carta e sedici più alte dell'ultima.

— Mmm. — Norton prese la sua calcolatrice, batté sui tasti, guardò il risultato e poi batté ancora. — Oh. Sì, ora capisco. Molto interessante.

— Non è vero? Bene, chi vuole tenere il banco?

Cooper, uno del Cubo Team, vinse la prima mano con una doppia di due e quattro. — Diavolo, ce l'avevo di cinque e tre — esclamò Norton —

ma pensavo che non sarebbe stata sufficiente.

— Tony, non devi dirci quello che hai. Se qualcuno lo vuole sapere, deve pagare, per vedere.

— Oh, chiedo scusa. Ma come mai nei film si vede sempre gente che vince con scale reali e roba simile?

— Può succedere, ma una doppia coppia è un buon gioco nel poker normale, niente sostituzioni, nessun tappabuchi.

— Tappabuchi?

— Il jolly da mettere nelle scale o nel colore, o che diventa un asso.

Ora, se si gioca con le coppie di due e di tre e coi jack di cuori e di picche che fanno da jolly, si potrebbe decidere di lasciare, se si ha una doppia bassa. Ma è un gioco da signore.

— Capisco. — Norton batteva i tasti della calcolatrice. — Non vi scoccia se lo faccio? Calcolo le probabilità.

— No, fa' pure.

La mano passò a Jaekel. Mentre stava mescolando le carte, entrò Frank Chesterton, con la giacca della divisa slacciata. — Ehi — disse — scusate se vi interrompo, ma dovreste vedere questo spettacolo. Spostatevi sul lato sinistro dell'aereo e guardate fuori, mentre spengo un attimo le luci.

Si alzarono e andarono ai finestrini. Quando le luci della cabina si spensero,

videro un bagliore color viola pallido che formava delle strisce tremolanti contro il cielo rischiarato dalla luna.

— Cosa diavolo è?

— L'aurora boreale. Le luci del nord.

— Gesù Cristo. Cosa la provoca?

— La ionizzazione degli strati superiori dell'atmosfera.

— Ah, sì? Ehi, è proprio stupefacente. Dove siamo, adesso?

— Sopra il nord Atlantico — rispose Chesterton.

— Gesù. Cosa succede, se dobbiamo ammarare?

— Be', è un bel viaggetto, per tornare a New York, specialmente se bisogna farlo a nuoto. Volete che riaccenda le luci, adesso?

— Grazie.

Chesterton uscì, e loro tornarono a sedersi. Stone guardò le sue carte, poi le fiches sul tavolo. — Chi non ha messo il cip?

Il gioco di Norton migliorava costantemente, e vinse due piccoli piatti, ma dopo tre ore era sotto di molto. — Non capisco — osservò. — Sono abbastanza certo di aver seguito correttamente le probabilità.

— Ci vuol ben altro che le probabilità — disse Stone. — Vogliamo chiudere, ragazzi? Sono stanco.

— Per me va bene. — Jaekel, che teneva la cassa, cominciò a raccogliere le fiches e a pagarle. Stone continuava a mescolare le carte, pensieroso, mentre gli altri si alzavano, e si stiracchiavano prima di lasciare la stanza. — Buona notte — salutarono. — Fate i bravi. — Qualcuno fece una pernacchia;

qualcun altro scoreggiò.

— Tu sei già stato in Europa, vero? — chiese Stone a Norton.

— Oh, sì.

— Com'è, laggiù? Voglio dire, oltre al fatto del parlare lingue diverse?

— Bene, sono diverse anche le abitudini. Cambiano da un paese all'altro. A proposito, ho portato un po' di documentazione su Inghilterra, Germania, Vaticano, India e Giappone. Ho anche dei filmati informativi, se li preferisci. Ora vengo alla tua domanda. Direi che la differenza principale è che gli europei delle classi superiori tendono a essere più formali degli americani. Prendono molto sul serio le buone maniere. Potrai accorgerti che fanno un po' più inchini. Non ti chiameranno semplicemente col nome di battesimo, e si aspetteranno che tu li chiami Herr qui o Monsieur là. Se parli qualche lingua europea... ma non ne conosci, vero?

— No. Parlevù fransé.

— Bene, sarebbe di grande aiuto, se potessi impararne una. Comunque, quando si parla una loro lingua, bisogna stare attenti a usare il "lei", formale, e non il "tu", che è più intimo.

— Ci sono due "tu" diversi?

— Oh, sì. In tedesco c'è *Sie* e *Du.* In francese, *vous* e *tu.* In spagnolo, *usted* e *tu.*

— E pazzesco. Perché non hanno una sola parola, come noi?

— Be', la forma intima è abbastanza diffusa, in effetti, tra gli innamorati.

— Oh.

— Ora, in giapponese ci sono tre o quattro modi diversi per rivolgersi a una

persona, secondo la sua posizione sociale e il rapporto che si ha con lei. Ma i giapponesi non si aspettano che gli americani parlino la loro lingua; in realtà la giudicano una posa.

— Davvero? E perché?

— Bene, vorrebbe dire che si sta cercando di diventare giapponesi, e loro sanno che non è possibile. Una cosa che devi sempre tenere in mente: questi popoli credono tutti che la loro lingua e la loro cultura siano le migliori, e che chiunque proviene da un'altra cultura sia un gradino sotto.

— È strano, però.

— Ah... sì, lo è.

— Immagino che sia naturale, comunque.

— Direi di sì.

Stone si sistemò sulla poltrona. — Così stai cercando di dirmi che dovrei essere educato, usare la forchetta giusta, e non intingere la mia ciambella nel caffè, giusto?

— Sì, questo genere di cose. Scoprirai che sono ospiti molto gentili, e che faranno del loro meglio per farti sentire come a casa tua. Per quanto riguarda le lingue, molta della gente che incontrerai parla un ottimo inglese, e se c'è qualche problema, avremo buoni interpreti.

— Tu parli tedesco?

— Sì, abbastanza bene.

— Come si dice "Dov'è il bagno?"?

— *Wo ist das Kabinett?*

Stone lo ripeté con attenzione.

Poi chiese: — E in italiano?

— *Dov'è il gabinetto?*

— Ehi, ma è quasi lo stesso!

— Sì, certo. Scoprirai che nelle lingue europee ci sono molte somi-glianze di questo genere, anche se appartengono a origini diverse. Quando hai imparato una lingua, è molto più facile impararne un'altra.

— Davvero? E tu quando hai cominciato?

— A scuola, col tedesco e il francese, e un po' di spagnolo. E il latino, naturalmente. Le altre lingue lo ho iniziate dopo.

65

— Uh, uh. Probabilmente penserai che sono una specie di zotico.

— Oh, no.

— Bene, lo sono. Ma imparerò. Devo farlo.

— Sono certo che lo farai. Buona notte.

Alle quattro di notte, incapace di dormire, Jaekel si mise una vestaglia e percorse il lungo corridoio, attraverso la sala da pranzo, fino al salone.

Faceva freddo, lì, ed era buio, a parte le lampadine di sicurezza color am-bra. L'aereo avanzava ronzando, con un movimento appena percettibile.

Accese le lampade e le luci sul soffitto, alzò il termostato, e si versò una buona dose di scotch.

Andando verso la poltrona raccolse una copia di *Time.* L'olografia sulla copertina era una foto di Heinz Rottenstern; quanto ci sarebbe voluto, si chiese, prima che fosse quella di Ed Stone?

In qualche modo Stone costituiva un incarico più facile di qualsiasi altro candidato politico, perché non aveva storia né nemici. Dall'altra parte, però, il problema era proprio questo. Jaekel esaminò mentalmente tutte le cose che potevano andare storte, pur sapendo, mentre lo faceva, che era un lavoro inutile perché l'aveva già fatto in precedenza.

Dal passato di Stone poteva saltar fuori qualcosa capace di discre-ditarlo. Il fatto che lui non avesse un passato era molto preoccupante.

Jaekel frugò in un cassetto finché non trovò una penna, e scrisse su una pagina di *Time:* **PARENTI?** .

Poi c'era sempre il rischio di uno scandalo sessuale, anche se ormai molta gente non s'aspettava che gli uomini pubblici vivessero da anacoreti.

Stone aveva scambiato un paio di occhiate interessate con Cindy, all'inizio della serata. Andava tutto bene, e andava benissimo che avesse un'amante a New York, ma cosa sarebbe successo se fosse venuto fuori che gli piace-vano i ragazzini di dieci anni, o le capre e le pecore? Scrisse: **SESSO?** .

Stone non era una persona istruita, e aveva un sacco di atteggiamenti e opinioni decisamente banali, ma questo non sembrava avere alcuna importanza; alla gente comune piaceva, e anche agli intellettuali. Almeno

fino a quel momento. Però era sempre possibile che facesse qualche gigantesco e imperdonabile passo falso. Scrisse: **GAFFE?** .

Tutto considerato, era una buona cosa che Stone stesse andando in posti in cui avrebbe avuto bisogno di interpreti; erano addestrati a trasfor-66

mare gli insulti in complimenti ogni volta che potevano. Jaekel strappò la pagina, la piegò e se la mise in tasca. Li buttava sempre via, quegli appunti, ma li doveva scrivere.

Si accorse che stava annuendo. Finì lo scotch, lasciò il bicchiere sul tavolo, e rifece il lungo corridoio silenzioso. Gli aerei di linea erano grandi come quello, ma erano divisi in sezioni, e c'era sempre qualcuno nei passaggi, a parte di notte, quando l'aereo era al buio; lì si vedeva la zona passeggeri in tutta la sua lunghezza, dal salone a una estremità fino ai locali di Stone all'altra.

Mentre apriva la porta del suo alloggio, girò la testa verso un movimento che aveva colto con la coda dell'occhio. All'inizio non c'era nulla; poi, in fondo al corridoio, qualcosa di scuro si mise a correre senza far rumore verso di lui, facendo spegnere le luci mentre si avvicinava. Lo avvolse prima che riuscisse a muoversi: per una frazione di secondo si trovò immerso nell'oscurità, poi scomparve. Di colpo completamente sveglio, Jaekel tornò nel salone. Tutto era come doveva essere. Si era addor-mentato in piedi per un attimo, e aveva fatto un sogno, o era stata un'alluci-nazione?

Tornò nel suo alloggio e rimase a lungo sdraiato a fissare il soffitto buio, mentre l'aereo ronzava nello spazio.

Una limousine guidata da un giamaicano taciturno li portò dal loro albergo fino all'ambasciata degli Stati Uniti in Fleet Street. Era una limpida giornata di dicembre; lungo l'Embankment sventolavano le bandiere, e la visibilità sul Tamigi era di un miglio e più.

L'ambasciatore, un tipo esuberante di nome Ottoway, parlò a Stone del protocollo. — Non si deve sedere fino a quando il re non la invita a farlo, non usi nessun termine che sappia di familiarità, parli solo quando le viene richiesto, lo chiami "Vostra altezza reale", o "Sir", e questo è tutto.

— Non dovrò indossare quei buffi pantaloni? — domandò Stone.

— No, no. Sarà un incontro piuttosto informale, dopo tutto non è la sua nomina a baronetto. Anche se è non del tutto escluso, sa, magari in futuro.

Ora, signor Stone, il re ha chiesto di vederla in privato, senza la presenza di nessuno, nemmeno la mia. È abbastanza insolito e, se posso dirlo, è un grande onore.

— Davvero? E lui com'è?

— Oh, è un bel tipo. Lo troverà molto piacevole.

Il re d'Inghilterra avanzò e strinse cordialmente la mano al visitatore, quando il ciambellano si ritirò. — È molto bello da parte sua essere venuto, signor Stone. Si accomodi, prego, vuole? — Lui stesso, con manovra regale, riuscì a sedersi prima che l'ospite potesse cadere in disgrazia facendo una mossa falsa.

— Ora mi racconti — proseguì. — Cos'è tutta questa storia di mettere l'intero genere umano in un edificio gigantesco? Mi sembra un'idea fan-tastica, e anche Di lo pensa.

— Bene, vostra altezza reale — cominciò Stone — le cose stanno così.

Gli alieni mi hanno detto che lo dobbiamo fare, così potranno portarci su un altro pianeta prima che la Terra venga distrutta.

— Sì, e lei dice che questo fatto avverrà tra circa dodici anni.

— Credo che fosse quello che cercavano di dirmi, Vostra altezza reale.

— Mi chiami "Sir", se preferisce. È molto più veloce. Ora, Stone, sono molto curioso di sapere dove si trovi quest'altro pianeta e che tipo di posto sia.

— Questo non me l'hanno detto, Sir, ma penso che deve essere un pianeta simile alla Terra, altrimenti non ci porterebbero lì. Credo sia molto lontano, ma questo non ha importanza, perché ci possono tenere in animazione sospesa per tutto il tempo necessario. — quello che hanno fatto con me, credo, e non sapevo di essere nel 2002 finché non sono tornato qui.

— Chiedo scusa, ma non credo di capire. Lei non sapeva che anno era?

— No, pensavo che fosse ancora il 1931, perché mi hanno rapito in quell'anno.

— Maledettamente straordinario! Deve aspettare che torni Di, sono certo che vorrà sentirla anche lei. E lei cosa ne pensa, perché l'hanno rapita nel 1931 e l'hanno riportata indietro adesso?

— Non lo so, Sir. Ci sono un sacco di cose che non mi hanno detto.

Forse stavano aspettando che noi fossimo in grado di costruire la scatola.

O forse sono andati via per un po' e poi sono tornati.

— E lei li ha visti veramente, questi alieni?

— Sì, Sir. Sono molto piccoli, e hanno sei zampe.

— Sei zampe! Sono dei ragni?

— No, Sir, assomigliano di più a un polpo.

— Ma i polpi ne hanno otto, no?

— Sì, Sir, ma volevo solo dire che sembrano un po' viscidi.

— Viscidi! Ma è eccezionale! Ma mi dica, tutti noi avremo la possibilità di vederli, questi alieni? Voglio dire, arriveranno e si faranno vedere, a un certo punto?

— Sir, davvero non lo so. Potrebbero mandare solo i loro robot.

— I loro robot! Oh, Di deve sentire questa storia. Quante gambe hanno,i robot?

— Sempre sei. Sei anche loro.

— Sempre? Sei anche?

— No, voglio dire che ne hanno sei anche loro.

— Oh, capisco. Sei anche. Allora lei pensa che potremmo vedere questi robot, almeno?

— Sì, Sir. Di notte i robot entrano in camera mia e ricaricano l'anello, e credo che mi mettano un casco in testa per sapere come stanno andando le cose.

— Ma no! E allora li vede?

— No, Sir, perché aspettano che io dorma, ma posso capirlo dai sogni che faccio.

— Devo dire che diventa sempre più fantastico. Così, allora, entriamo tutti in questo edificio, vero, e ci svegliamo su un altro pianeta?

— Sì, Sir, e il motivo per cui ritengo che vedremo gli alieni, o comunque i robot, è che devono portare l'apparecchio che mette la gente in animazione sospesa. Perché noi non sappiamo come si fa.

— Oh, capisco. Ma potrebbero arrivare quando tutti dormono, o no?

Sarebbe un peccato. E il palazzo, chi ne farà il progetto?

— Non lo so, Sir. Immagino che ci sarà un concorso.

— Bene, spero che non prenda uno di quegli architetti che fanno delle orribili scatole quadrate senza nessuna personalità. Un po' di plinti, almeno, non le pare? Qualche colonna, dei capitelli?

Qualcosa emise un "beep", sulla persona reale; il re guardò l'orologio.

— Bene, è un peccato che Di non sia ancora rientrata, ma so che lei deve andare a incontrare il primo ministro, e non la posso trattenere. — Si alzò.

— Sono molto lieto di aver fatto questa chiacchierata, Stone; è stata molto corroborante.

— Grazie, Vostra altezza reale, anche a me è piaciuta un sacco.

22

Su Berlino scendeva una pioggia nerastra, che sporcava i palazzi e le 69

persone. Degli attendenti muniti di ombrelli accompagnavano in fretta i passeggeri che si allontanavano dall'aereo, ma anche così alcuni di loro, tra cui Stone, Jaekel e Norton rimasero inzaccherati. Altri attendenti li asciugarono alla meglio, profondendosi in scuse. Una limousine li portò all'-

albergo e poi all'ambasciata americana nella Albert Einsteinstrasse.

— Signor Stone — disse l'ambasciatore — probabilmente saprà che Herr Rottenstern è un po' permaloso a proposito della sua carica di capo della Federazione Europea.

— Sì? E perché?

— Be', tutte quelle storie su Hitler e il resto, e se fossi in lei certamente io non ne parlerei. Ma, a parte questo, penso che troverà molto facile andare d'accordo con lui, è molto simpatico. E naturalmente può essere molto utile, se decide di esserlo.

— Hitler è quello che ha fatto scoppiare la guerra nel Trentanove?

— Sì, credo sia esatto.

— Be', Rottenstern allora non era ancora nato, vero? Perciò non può essere colpa sua.

— Lui la pensa esattamente così. Tenga in mente questo, e non avrà alcun problema.

Il presidente Rottenstern chiese: — Lo sapevate, signor Stone e gentili signori, che prima di entrare in politica facevo l'ingegnere civile?

— No, non lo sapevo.

— Oh, sì. Per parecchi anni. Perciò questo progetto mi interessa da un punto di vista tecnico. Sapete, gli ingegneri e gli architetti tedeschi sono i migliori

al mondo. Non lo dico perché sono tedesco, ma perché è vero.

— Sì, signore.

— Quindi penso sia importante che questo edificio venga progettato e costruito in Germania. Non è d'accordo?

— Lo terrò certo presente, eccellenza.

— Benissimo, signor Stone. Ora mi dica, e anche voi, signori, vi piace la birra?

Roma era coperta di nubi e fredda, spazzata da un venticello di nord-est. La sala delle udienze del Vaticano era piena di spifferi, ma il papa era ben avvolto nella sua rocchetta di lino bianco, con la mozzetta, le ghette e le babbucce.

— Signor Stone — disse il pontefice — abbiamo sentito che lei ha pre-70

detto la fine del mondo.

— Non io, santità. Me l'hanno detto gli alieni.

— Sì, sì. Noi non siamo capaci di credere all'esistenza di intelligenze aliene. Non pensa che potessero essere qualcos'altro?

— Cioè, santità?

— Angeli, per esempio.

— Onestamente, santità, a me non sembravano angeli. Ma credo di non sapere a cosa assomiglino gli angeli.

— Noi stessi non li abbiamo mai visti. Nella nostra tradizione, tuttavia, spesso sono fulgidi e hanno le ali.

— Non erano così, ma credo che potessero prendere qualsiasi aspetto.

— Vorremmo essere molto chiari su questo. Lei dice che ritiene di es-sersi trovato in una nave spaziale quando le è stata fatta questa rivela-zione?

— Sì, vostra santità.

— Era una costruzione di metallo, con boccaporti e motori a razzo e cose del genere?

— Non lo so. Non ne ho mai osservato l'esterno. Ma sapevo che doveva essere una nave spaziale, perché la gravità era troppo bassa.

— Come sarebbe a dire, figliolo?

— Quando qualcosa mi cadeva, impiegava molto tempo a farlo. E se mi alzavo di scatto galleggiavo fino al soffitto.

— Ah, capisco. Molto interessante. E non sa nulla su come è arrivato in quel posto?

— No, santità. Sono andato a dormire a Trenton, New Jersey, e quando mi sono svegliato ero già nel duemila.

— Crediamo che questo sia significativo. E quegli esseri le hanno detto che la fine del mondo avverrà tra dodici anni?

— Credo che fosse quello che volevano dire, ma non ne sono sicuro.

— Pensiamo che anche questo sia significativo, signor Stone. Nostro Signore ha detto che nessun uomo conosce il tempo o il luogo del Suo ritorno.

— Santità, non credo che siano angeli.

— Bene, bene, figliolo, possiamo accettare di avere opinioni diverse.

Il premier Prutkov disse: — Signor Stone, so che mi capirà se affermo che questo progetto sarà una grande impresa dello spirito umano.

— Sì, signore.

— Mi chiami Kuzma, la prego. Bene, e devo dirle anche che questa è un'idea tipicamente russa. I nostri zar avevano delle idee grandiose, per esempio quella di costruire una ferrovia in linea retta tra Pietroburgo e Mosca. E naturalmente l'esperienza sovietica, anche se secondo alcuni è fallita, era un'impresa gigantesca, senza confronti, avventurosa. E così è per il suo Cubo. Magnifico! È certo che i suoi antenati non fossero russi?

— Potrebbe essere, Kuzma.

— Sì, certo, perché con gli americani non si sa mai! Ah, ah! E poi, lei assomiglia a uno slavo! Questo è il nostro massimo complimento. Mi dica, le piace il caviale?

— Lei è Kalki, giunto a noi per salvarci dal disastro — disse Chandra-lingam. — È accaduto già molte altre volte; per noi non è una sorpresa.

— Signor presidente, non credo di sapere chi sia Kalki.

— È un'incarnazione di Vishnu; un cavallo con ali bianche che scende a distruggere la Terra.

— Non mi sembra di essere un'incarnazione di Vishnu.

— No, naturalmente; scendendo sulla Terra lei perde ogni ricordo della sua natura divina, altrimenti non potrebbe essere un uomo, capisce. Ma gli altri lo sanno. Lei è Kalki, mi creda, non c'è nessun dubbio.

Il premier cinese strinse la mano a Stone e a Cooper e offrì loro il tè.

— Signor Guo — iniziò Stone — siamo venuti da lei perché vogliamo parlarle del nostro progetto di mettere tutta la razza umana in una scatola.

L'interprete parlava in simultanea, ma con qualche esitazione e elle fal-se partenze; sembrava che avesse difficoltà a tradurre le frasi in mandarino. Il premier parlava in fretta.

— Non capisco l'idea di mettere la razza umana in una scatola — disse l'interprete.

— L'idea è che la Terra verrà distrutta, probabilmente tra circa dodici anni.

Altra frase di Guo; l'interprete disse: — Come può saperlo?

— Me l'hanno detto gli alieni. Mi hanno rapito nel 1931 e mi hanno riportato adesso.

— È la verità?

— Credo sia vero.

— Qual è lo scopo di mettere in una scatola la razza umana?

— Poi gli alieni verranno a prendere la scatola, e ci porteranno su un 72

altro pianeta.

— Ha delle foto di questo pianeta?

— No, non me ne hanno date.

— Che aspetto hanno, questi alieni?

— Sono piccoli, hanno sei gambe, e parlano facendo apparire sulle lo-ro fronti dei segni che assomigliano ai caratteri cinesi.

— Questo è estremamente interessante.

— Signor Guo — intervenne Cooper — il motivo per cui riteniamo così importante parlarle è che crediamo che la migliore collocazione di questa scatola sia vicino a Shanghai. Capisce, il ventuno per cento della popolazione mondiale vive proprio qui, in Cina, e un altro sedici per cento si trova in India. Se considera la logistica, l'unica cosa sensata è concen-trare qui la popolazione. In qualsiasi altro posto si avrebbe un numero troppo alto di chilometri da percorrere per passeggero. Allora cosa facciamo? Per prima

cosa evacuiamo le zone più lontane, e questo significa che le nostre linee di trasporto cominciano ad accorciarsi. Quando abbiamo ripulito una zona, possiamo abbandonare lì le infrastrutture. Trasferia-mo in zone più interne gli aeroplani, e in certi casi anche il materiale rotabile. Così, più avanziamo e più facile diventa. — L'interprete, che aveva parlato in simultanea, si bloccò.

— Avete riflettuto con cura sulla faccenda? Avete pensato anche al costo di tutto questo?

— Sì, signor Guo. La Banca Mondiale e l'International Development Association sono interessate a fornire prestiti, e abbiamo già il sostegno di diversi governi europei.

— Penso di volerlo fare. Non so il perché. Forse è perché lei è molto convincente. O forse per orgoglio nazionale. Sa cosa significa, nella nostra lingua, il nome del nostro paese, signor Stone?

— No, signore, non lo so.

Il premier sorrise. — Significa "il centro della Terra" — disse l'interprete.

— Su questo nuovo pianeta, signor Stone, come verrà ripartito lo spazio abitabile? — domandò Minimata.

— Credo che ci sarà sufficiente spazio per tutti, signor primo ministro.

— Sì, e sarà diviso in parti uguali, un tanto a persona?

— Penso che sarebbe corretto, signor primo ministro.

— Lo penso anch'io — concluse Minimata.

Vedeva l'aeroplano che si spingeva avanti sotto le stelle, e il meteorite che arrivava dallo spazio. I movimenti erano molto rallentati, come una scena su un monitor.

Poteva vedere l'aereo che avanzava piano nel suo cammino, e il meteorite che convergeva; cercava di gridare, ma sembrava che la voce non le funzionasse.

Poi il meteorite fu così vicino che lei poteva vedere il bagliore dell'aria surriscaldata che lo avvolgeva, e poi avvenne la collisione, che lo trasformò senza alcun rumore in una palla di fuoco arancione; lo scheletro contorto dell'aereo precipitò verso Terra.

Rientrato dal Giappone, Stone rimase a Washington per una settimana; aveva un'aria stanca, quando infine tornò a New York. — È stata dura, a Washington? — gli chiese Lavalle.

— Mah, sai, tutti mi vogliono invitare a cena. — Si massaggiò la pancia. — Una volta questa era più piatta — osservò tristemente. — E a New York è la stessa cosa. Ricordi quel piccolo ricevimento cui mi ha invitato il tuo capo, prima che partissi? Alla fine c'erano trenta persone, e tutti volevano avermi a pranzo o a cena. Devo cominciare a rifiutarmi, ma non voglio ferire i sentimenti di nessuno.

— Basta dire di no.

— Giusto. Un'altra cosa: lo sai che sto ricevendo posta dai miei ammiratori? Me ne hanno fatto vedere due sacchi. Ho portato con me un paio di lettere solo per fartele vedere. Eccone una.

Lei la guardò. Era un foglio ripiegato di carta color crema; la scrittura, in inchiostro porpora, era larga e rotonda.

Caro Ed Stone,

ti ho visto in oliovisione. Penso che sei super. Prego, telefonimi.

Sei sposato? Vorrei sposarti.

Tua mica

Earlene Smith

— Sembra di una bambina — commentò Lavalle.

— No, c'è anche la foto. — Gliela diede; era una stampa olografica di una donna rotondetta sui cinquant'anni.

— Ce n'è qualcuna abbastanza spinta — continuò Stone. Prese un'altra lettera e la annusò. — Lavanda — disse roteando gli occhi.

— Lo sai che anche i personaggi dei cartoni animati ricevono posta dagli ammiratori?

— Cosa vuoi dire, personaggi come Braccio di Ferro?

— No, piuttosto come Dong il Barbaro, ma è la stessa cosa. La gente spedisce loro anche dei regali, tipo fiori o dolci.

— Perché credi che lo facciano?

— Immagino che non abbiano niente di meglio da fare.

Dopo la colazione, Stone si mise a guardare una simulazione del globo terrestre all'olovisore; toccando un tasto faceva apparire e scomparire i confini delle nazioni. Dei punti rossi illuminati indicavano le città in cui era stato. Premette un altro tasto, e fece apparire delle linee gialle che sembravano una ragnatela.

— I miei vorrebbero che andassimo a Rye, per Natale — disse Lavalle.

— Ti va?

— E a te?

— Sì, mi piacerebbe che tu li conoscessi.

— Ti piacerebbe davvero? Che tipi sono?

— Bene, mia madre è un po' matta. Il mio padrino, Geoffrey Nero, è molto in gamba. Purtroppo è su una sedia a rotelle.

— Mmm. Dovremmo portare qualche regalo?

— Non farebbe male.

— Okay.

Stone passò a prenderla con una Cadillac a nolo sabato mattina, e percorsero la superstrada Major Deegan immersa in una scura luce solare. La Cadillac aveva un proprio rigeneratore d'aria, e tennero chiusi i fine-strini.

— C'è una cosa che non capisco, di questo Natale — disse Stone. — È

ancora il venticinque, ma come mai cade sempre nel fine settimana?

— È semplice, eliminano qualche giorno della settimana. In questo ca-so Natale sarebbe stato di mercoledì, e questo è il guaio. Tornare al lavoro giovedì? Sarebbe stupido. Allora si fa diventare sabato il giorno dopo martedì, così tutto va a posto.

— Non mi sembra troppo giusto. Cosa succede a mercoledì, giovedì, e venerdì?

— Li rimettiamo a posto dopo Natale.

— Allora avremo due mercoledì, due giovedì, e due venerdì?

— Certo, e anche questo è un guaio, ma non si può avere tutto.

Stavano costeggiando un campo da golf. — Siamo quasi arrivati —

disse Lavalle.

— Il tuo padrino gioca a golf?

— Una volta giocava, ma ti ho già detto che è su una carrozzella. Non stringergli la mano, chiaro? Ha le giunture molto delicate. Eccoci.

Il maggiordomo apparve mentre stavano ancora scendendo dalla macchina. — Felice di rivederla, signorina Linda. Perché non entrate subito?

Penserò io ai bagagli.

— Perfetto. — Lavalle gli affidò la tessera magnetica dell'auto.

— Henry, questo è il mio amico Ed Stone. Dividerò la camera con lui.

— Come sta, signore? — salutò Henry.

— Lieto di conoscerla. — Stone allungò la mano, e dopo un attimo di esitazione Henry la strinse. Poi si dedicò ad aprire il bagagliaio e a tirar fuori le valigie.

Lavalle guidò Stone all'ingresso, e lasciò il cappotto e il cappello su una cassapanca. Poi gli fece segno di chinarsi più vicino. — Non devi stringere la mano alla servitù — gli disse all'orecchio.

Lui si raddrizzò. — No?

— No. Vieni a conoscere mia madre.

— A lei posso stringere la mano?

— Imbecille.

— Sgualdrina. — Le mise una mano sul sedere e strinse.

— Non farlo più! — esclamò lei, scostandosi. — Cerchiamo di mantenere un po' di dignità, qui. Voglio che tu piaccia a miei genitori. — Gli prese la mano per tenerla occupata, e lo fece entrare in un soggiorno inondato di sole.

Sua madre, che era rimasta accanto alla sedia a rotelle del marito, si fece avanti con un grande sorriso. — Linda, che bello rivederti. E questo è il tuo giovanotto?

— Si chiama Ed, Sherri. È quello che è stato rapito dagli alieni.

— Sì, cara, lo so. Linda, dovrei avvertirti che ho messo una spada nel vostro letto.

— *Cosa*?

— Sì, come facevano i cavalieri di un tempo, non ricordi? Mettevano una spada tra di loro, nel letto, e stavano lì tutta la notte, perfettamente casti e puri. È la spada da cavalleria del tuo bisnonno, e non è molto affi-76

lata, ma io starei comunque attenta.

— Sherri...

— Non ricordi cos'è successo l'ultima volta che hai portato qui un giovanotto, cara? Ho detto abbastanza. — Li spinse verso il bovindo, dove Geoffrey stava seduto sulla sua carrozzella, curvo e sorridente.

— Geoffrey, ti presento Ed Stone, quello di cui ti ho parlato — disse Lavalle.

— Bene, Ed, abbiamo sentito parlare molto di te — disse Nero, facendo sbattere le mandibole. — Scusa se non ti do la mano. Sedetevi, sedete-vi, tutti e due. Ed, forse ti andrebbe qualcosa da bere, vero, o da fumare?

Noi qui non beviamo né fumiamo, ma se vuoi farlo, fallo liberamente.

— Ehm, no, va bene così — disse Stone.

— Caro, i ragazzi probabilmente gradirebbero l'opportunità di rinfre-scarsi,

vero, cari? Linda, è sempre la vecchia camera, in fondo al corridoio.

Il pranzo sarà pronto tra mezz'ora.

— Santa merda, l'ha fatto davvero — disse Stone, guardando la spada nel letto.

— Bene, toglila.

Si chinò. — Non riesco. Oh, gente... sembra incatenata da entrambe le estremità. Ma è pazza, ó cosa?

— È diventata un po' strana dopo la morte di mio padre. Possiamo metterci intorno una coperta o qualcosa di simile.

— Cosa voleva dire, a proposito dell'ultima volta?

— Bene, se proprio non puoi fare a meno di saperlo, quando sono stata qui con Julian sono rimasta incinta.

— E poi?

— Be', ho abortito.

— Questo viaggio ci farà fare un sacco di risate.

Il tavolo della sala da pranzo era coperto da una tovaglia di lino e apparecchiato con cristallerie e porcellana, ma i coltelli e le forchette erano di alluminio. Geoffrey spinse la carrozzella accanto alla finestra, con la vasta distesa verde della fairway del golf alle sue spalle.

— Ora, Ed — cominciò — raccontami di questi alieni. Che razza di mostriciattoli sono? — Il suo sorriso lasciò vedere dei denti ingialliti.

— Sono grandi più o meno come dei topi. Vanno in giro dentro le teste dei robot.

— Incredibile! Bene, bene. E ti hanno detto che il mondo sta per finire?

— Sì, signore.

— E tu gli hai creduto, naturalmente. Bene, posso capirti. Sherry, questo maiale è proprio duro, non riesco nemmeno a tagliarlo, figuriamoci masticarlo.

— Lascia che ti aiuti, caro.

— No, va bene. Prenderò solo un altro po' di purea di patate. Ed —

proseguì — detto tra di noi, Marilyn, la nostra cuoca, è con noi da sette anni e la adoriamo, ma non sa cuocere il maiale. La purea, sì. Fa la migliore purea di patate al mondo. Il tacchino? Be', aspetta e vedrai. Il maiale, proprio no. Puoi passarmi un po' di salsa, cara?

— Ahia! — gridò Stone.

— Cosa diavolo c'è, adesso?

— Questa maledetta cosa è elettrificata.

Una pausa.

— Potremmo provare col pavimento.

— No, al diavolo. Cerchiamo di dormire.

Dopo la colazione, mentre Stone era fuori dalla stanza, Geoffrey chiamò Linda vicino a sé. — Cara, tu sai che ho a cuore solo il tuo bene —

disse.

— E non approvi Ed.

— Be', quel tipo è pazzo, no?

— Certe volte lo pensa anche lui.

— Davvero? Questo è un brutto segno. Linda, tu sai che potrebbe essere veramente pericoloso.

— Per me? No.

— Ma ammetterai che è un pericolo per il mondo in generale?

— Oh, certo.

— Be', saprai quello che stai facendo, immagino. Tua madre è molto delusa, sai, ma naturalmente lei lo è sempre.

Tornando a casa, Stone le chiese: — Cosa ti ha dato il tuo padrino?

— Un po' di azioni. Della Gentech. Se le vendessi sul mercato, potrei fare a meno di lavorare per un anno.

— È ricco, però.

— Ha fatto tutto per bene. Non va più ai consigli di amministrazione, a causa del cuore, ma opera ancora in borsa. Di cosa avete parlato tutto il tempo, nel suo studio?

— Voleva sapere cosa pensavo sul valore che avranno i terreni quando cominceremo a riempire il Cubo. Lui pensa che scenderà, ma non del tutto.

Mi ha proposto di farmi entrare in una impresa per venderli e poi riacquistarli.

— Accetterai?

— No, dovrei farmi prestare i soldi, e comunque non ho tempo. E non penso nemmeno che fosse veramente quello che aveva in mente.

— Nemmeno io lo credo.

— È un dritto, vero?

— Furbo e infido. A volte sembra un po' rincitrullito, ma guai a cre-derlo.

Conway Kettle prese la parola, in una grande e ben illuminata sala riunioni di Washington: — Voi qui vi conoscete tutti, perciò inizierò subito presentandovi Ed Stone, l'uomo con cui hanno parlato gli alieni.

Ci furono sorrisi, cenni d'assenso, e applausi scroscianti.

— Ora, Ed, noi siamo la task force costituita ad hoc per la creazione dei piani relativi al Progetto Cubo, e davanti a ognuno di noi c'è il segna-posto che indica nome e specializzazione, così puoi capire chi è quello che sta parlando mentre procediamo, okay?

— Perfetto.

— Bene, cominciamo con la localizzazione. Sam?

Sam Cooper si schiarì la voce. — Allora, la prima considerazione da fare è quella sul numero di chilometri per passeggero. Se si vuole raccogliere tutta la popolazione mondiale in un unico punto, dovrebbe essere in una posizione centrale, dove c'è la maggiore concentrazione di gente o almeno vicino a essa, per poter accorciare le linee di trasporto. Bene, questo restringe il campo a Cina o India. Successivamente occorrerà un porto abbastanza grande, o almeno ampliabile, per sostenere il traffico progettato.

Benissimo, seguendo tutte queste discriminanti il posto è Shanghai. Ha un grande porto, con spazio per ampliarlo se necessario, e buone vie di comunicazione aerea e per ferrovia col resto della Cina.

— Sam — intervenne Joan Feuerbach — stai proponendo di edificare 79

lì il Cubo? A Shanghai?

— Certo, perché no?

— Perché è costruita su terreno alluvionale. Ci sono stata negli anni Novanta, con una missione commerciale, e tutta la zona è una pianura ad alto rischio di inondazioni. Per qualsiasi struttura simile a questa c'è bisogno di roccia

solida. Ma aspetta, non è un disastro completo. C'è Nanchino, a circa trecento chilometri di distanza, sulle colline ai piedi dei monti Porpora e Oro. Allora, il mio suggerimento sarebbe quello di utilizzare Shanghai come base per gli arrivi con navi e aerei, e trasferire poi tutti a Nanchino.

— Nanchino non possiede un aeroporto? — domandò Conway Kettle.

— Sì, ma è più piccolo. Si potrebbero indirizzare direttamente lì alcuni voli, per alleggerire un po' Shanghai.

— Okay, va bene — disse Cooper. — Adesso la domanda è: che zone si evacuano per prime? La mia opinione è di prendere prima la gente più lontana, poi quelli un po' più vicini, e così via. Così accorciamo le linee di trasporto mentre procediamo, e non appena abbiamo ripulito una zona, gli aerei e le navi, e in certi casi anche i treni, si liberano per essere usati al-trove.

— E i problemi del Terzo mondo? Se cominciamo da lì, non penseranno che stiamo cercando di liberarci di tutta la gente nera o di qualche colore?

— No, se facciamo il giusto lavoro di pubbliche relazioni, ma capisco la tua preoccupazione. Forse sarebbe una buona idea partire con gli Stati Uniti, giusto per dare l'esempio.

— Magari iniziando con le città gemellate?

— Certo, Steve, e con grandi attività di pubbliche relazioni. Festeggia-menti, copertura televisiva totale, fuochi d'artificio, gente di spettacolo...

— I sindaci vorranno tenere dei discorsi.

— Va bene, ma potremo tenerli sotto controllo. Staccando su un'altra telecamera, se necessario.

— Un aspetto di cui non abbiamo ancora parlato: quali categorie di persone prendiamo per prime? Naturalmente, gli addetti ai trasporti dovranno essere gli ultimi, ma chi inizierà?

— Io direi la popolazione improduttiva. La gente sottonutrita, i disoccupati. Ce ne liberiamo, così non dobbiamo più dargli da mangiare.

— Includeresti tutta la gente che muore di fame nel Terzo mondo?

— Certo. Gli si potrebbe dare un bel pasto completo, prima. — (Risa-80

te.)

— Aspetta un momento, sto pensando a quello che ha detto Paul a proposito della gente di colore. Potrebbe essere la stessa cosa. Se cominciamo a impacchettare lì dentro tutti gli indesiderabili, quelli penseranno che è solo un'altra manovra per liberarsi di loro.

Ci pensarono sopra per un po'. — Sono d'accordo con Al — disse Charles Bok. — Non dobbiamo far nascere nessun sospetto di voler to-glierci dai piedi quella gente solo perché ci sta tra i piedi.

— Be', è proprio quello che fanno.

— Certo, e questo è il motivo per cui dobbiamo fingere che non ci diano fastidio. Che ne dite? Cominciamo con gente famosa, rock star, ex presidenti.

— Nelle città gemellate.

— Esatto, e poi invitiamo un sacco di altri nomi celebri, tanto per chia-rire la cosa. Adesso c'è la parte divertente. Facciamo in modo che i meno privilegiati sospettino che li vogliamo escludere, e facciamo nascere una protesta generale. Poi si sviluppa un movimento che organizza la protesta, e se non sorge da solo ci pensiamo noi, con l'obiettivo di ottenere un equo trattamento per la gente povera. Potremmo lanciare uno slogan, tipo: "Non permettere che ti abbandonino!". Poi tentenniamo un po', prima di piegarci alla volontà del pubblico, e organizziamo un sistema in cui tutti abbiano le stesse possibilità, ricchi e poveri, senza badare alla razza, alla religione o al colore. Facciamo una specie di lotteria, con estrazioni tutti i mercoledì.

Possiamo truccare un po' le estrazioni, per garantirci che la gente essen-ziale

non parta fino all'ultimo, ma comunque la gente povera vincerà di più, perché ce n'è di più.

— Già.

— In un modo o nell'altro faremo loro un favore, ma facendolo direttamente *sembrerebbe* un favore, e quelli sono sospettosi. Con la seconda soluzione, invece, sarà una cosa per cui dovranno lottare.

— Perfetto — approvò Kettle. — Te lo devo riconoscere, Charlie, è geniale.

— Oh, bene.

— Ora, per quanto riguarda la gente indispensabile...

— Quelli dei trasporti. Medici e infermiere.

— Giusto, ma la quantità necessaria di questo genere di persone dimi-nuisce col calare della popolazione. La cosa migliore è truccare la lotteria seguendo le proiezioni del computer. Lo possiamo fare, Jim?

— Certo, se abbiamo i dati.

— Bene. Adesso, a proposito dell'evacuare prima gli Stati Uniti, io penso che possiamo *iniziare* da qui, tanto per dare una spinta al Terzo mondo, ma quando arrivano le proteste penso sarebbe meglio passare al Sud America, procedere lì e ripulirlo per bene, poi all'Africa australe, e do-po pensare agli Stati Uniti. E al Canada, naturalmente.

— Bene. — Cooper guardò l'olografia della carta geografica. — Quindi il Nord Africa, la Scandinavia e le isole britanniche, e così via fino a ripulire l'India e il Medio Oriente.

— Ma l'India non dovrebbe esser fatta prima? È Terzo mondo. — Qui potresti aver ragione. In realtà, non c'è motivo di seguire rigidamente il criterio dei valori chilometri/passeggero più alti. Solo che così non diamo a

nessuno l'impressione che vogliamo veramente spazzare via per prime le popolazioni povere. Perché non aspettiamo di vedere se l'India comincia a piantar grane?

— Giusto, e poi ci arrendiamo alle proteste. Ma dovremmo program-mare in anticipo tutto questo, nel piano generale, per poter coordinare i trasporti.

— Non chiamarlo piano generale. Chiamalo "Studio di fattibilità C".

O, meglio ancora, dagli una lettera più avanti nell'alfabeto, "Progetto M".

— Benissimo. Jim, stai ascoltando?

— Sono tutto orecchie.

— Jim sta elaborando un modello computerizzato, e ci inserisce tutti questi fattori. E quali altri fattori, Jim?

— Be', le cifre in diminuzione del personale necessario, come ha ricordato Bart. Poi, cosa si fa coi funzionari di governo, fino a livello locale?

Fino a un certo momento abbiamo bisogno di loro, per cui non possiamo prelevarli tutti durante la fase dei "pezzi grossi", ma in seguito non resterà loro molto da fare. Poi ci sono gli agricoltori, quelli delle industrie alimentari, i grossisti: all'inizio ci servono, ma a un certo punto avremo abbastanza cibo immagazzinato e non ci sarà più tempo per un altro raccolto, per cui non ci serviranno più.

— Il computer può tracciare dei grafici per tutta questa gente?

— Certo. E allora potremo truccare la lotteria per adeguarla ai grafici.

Il bello è che possiamo controllare e regolare tutto mentre si va avanti.

— Splendido.

— Bene, ma adesso sto pensando al periodo di transizione, e mi vengono in mente i piromani. Avremo un paese praticamente svuotato, senza

più nulla se non una parvenza di personale. E ci saranno in giro i vaga-bondi. Qualcuno di loro sarà pazzo, e saranno già armati o si procureranno le armi. Appiccheranno incendi, si ammazzeranno tra di loro, potrebbero cercare di ucciderci.

— A che scopo?

— Be', chi lo può sapere? Non possiamo certo aspettare che lo facciano e poi dare loro un questionario. Quello che sto dicendo è che quando il tempo comincerà a scadere, qui le cose possono diventare veramente brutte.

Durante la pausa per il pranzo, Cooper, Kettle e Bok si sedettero allo stesso tavolo. — C'era una cosa che avevo in mente, di cui non mi sono ricordato — disse Bok. — A che tipo di catastrofe stiamo pensando?

Gli rispose Kettle. — Ci ho pensato anch'io, e mi sembra che esistano tre possibilità. Una collisione con una meteora gigantesca, che scatena l'attività vulcanica. Una guerra nucleare. Oppure, lo faranno gli alieni.

— Perché dovrebbero?— Vallo a sapere. Non possiamo escluderlo.

— Questo non è molto allegro.

— Non sappiamo quali siano le loro motivazioni, non conosciamo la loro psicologia, non sappiamo nulla di loro.

— Neppure quello che faranno di noi dopo che ci avranno messo nella scatola.

— Giusto. Qui abbiamo quattro possibilità. La prima è che ci portino davvero su un altro pianeta.

— Non ci credi?

— Certo che ci credo, ma questo non c'entra. La seconda è che ci vogliano solo togliere di mezzo, forse perché i nostri tentativi nello spazio, negli anni Ottanta, sono stati una minaccia per loro.

— Perché allora non si accontentano di bombardare il pianeta?

— Non lo so. Terza possibilità, potremmo avere qualche utilità, per lo-ro. Come mangime, forse. Forse ci vogliono come concime.

— Prosegui.

— Quarta, forse siamo dei pezzi da collezione. Forse ci sono davvero dei grandi alieni, lassù, e ci troveremo riuniti su un tavolino da caffè.

— Con, cosa hai fumato?

— Solo un po' di marijuana.

— Immagina che ognuna di queste possibilità sia realistica, esclusa la prima, e allora saremmo responsabili della morte del genere umano.

— Certo.

— Ma se la prima è vera, allora saremmo colpevoli se non andiamo avanti.
— Giusto. E morti, anche.

Questa volta Stone era sceso all'Intercontinental, in una suite arredata in stile Roma antica: pareti e tendaggi rossi, poltrone di pelle bianca. I letti erano delle barchette a forma di cigno. Lavalle si svegliò nel cuore della notte e si accorse che al centro della stanza c'era un buco quadrato; il tappeto era stato tagliato, ed evidentemente anche il pavimento, perché poteva vedere dei pezzi di cartone che erano stati buttati dentro per riempire il foro. Ma il cartone si stava muovendo lentamente, su e giù, come se stesse respirando, e quando i pezzi si scostavano poteva vedere solo del buio. E il letto stava avvicinandosi al foro, ma se teneva duro...

Si svegliò tremante, accese la luce e fumò una sigaretta. Dopo un po'

prese una pillola e si riaddormentò.

Si risvegliò che era già mattino tardi, e quando andò a dare un'occhiata in soggiorno lui era già lì, vestito, che osservava il monitor piatto. Eliminò il sonoro e le mise un braccio intorno alla vita.

— Hai mai visto questo tizio? — Sullo schermo c'era un uomo barbuto che mostrava un foglio di carta con delle scritte in ebraico. Stava parlando con molta convinzione.

— No, chi è?

— Immagino che sia morto, ormai; l'ho trovato nel catalogo sotto la voce "messaggi segreti". Vedi, era uno studioso ebreo, e ha scoperto che se si prende dalla Torah - gli ebrei chiamano così la Bibbia - una lettera ogni quarantanove, le prime cinque compongono la parola "Torah".

— Una lettera ogni quarantanove? E perché?

— Questo proprio non lo so. Comunque, ho pensato di farlo con la mia rivista. Il numero quarantanove non funzionava, ma ecco cosa ho ottenuto quando ho provato col venti. Computer, richiama il messaggio Luna.

L'uomo barbuto scomparve, e sullo schermo brillarono delle lettere: SGRT

CMPLOTT soedrtffopqasuscvbnsdgaasred tento frgtdssrettcvldpllnm-slgtumqzfeirssfrumvc SONO GABBIA s —sfabmdlmsmplqladdsfcbnetraslcvf-tu ONDA ftt ROSSA drlltqicsb ISOLA ioefsrtnopcdssgrncdbt MANDA ncmdfrteapo-tnzqdsvcunftp BARCA FRAU rdgrealsdetu s — rtssllracthdfscatdunbferstuli-84

latum EHI dontert-sabqziletsnmslsadtqonmdfr TAOISMO sloceabrmscfl...

— Cosa dovrebbe significare? — chiese Lavalle.

— Be', forse niente, ma dice "complotto", bene, e poi "tento", che può essere "attento". Poi, nella parte dopo, "sono in gabbia". Sembra quasi che stia chiedendo aiuto. "Mandabarca, Frau": Frau in tedesco significa moglie, giusto?

— Giusto. Fermati un attimo. Di chi stai parlando, quando dici di qualcuno che chiede aiuto?

— Dell'autore, Charles W. Diffin. Era lassù in una nave spaziale, come me, e ha usato questo codice per lanciare il suo messaggio.

— Aspetta. È in una nave spaziale, e scrive questa storia e la manda a una rivista? Come può farlo?

— Non ne ho la minima idea. C'è una cosa che fa pensare, però. Il suo ultimo racconto pubblicato è del 1935. Dopo quella data, sembra che nessuno sappia cosa gli sia successo.

Dopo un po' Lavalle chiese: — Cos'è quella faccenda del taoismo?

— Non lo so. Una specie di cospirazione? Facendo un altro tentativo, ho usato undici lettere, e ho ricavato qualcosa che poteva essere "setta egizia". E diceva anche "faccia gialla". Credi che siano solo coincidenze?

E guarda qui. — Raccolse dal tavolino la copia di *Astounding Stories,* l'aprì e indicò una pagina. — Venti giugno 1973. E quando l'ondata di marea gli ha allagato il terreno che aveva appena comprato. Perché questa data? Per il

racconto non è importante. Deve significare qualcosa.

— Trent'anni fa.

— Giusto, quindi deve essere un codice. Stavo pensando, zero sei, venti, settantatré: se si ricombinano i numeri, si ottiene sei, sette, duemila e tre. Il sei luglio dell'anno prossimo.

— Te lo stai inventando tu.

— No, non è vero. C'è un motivo per cui penso che ci deve essere un codice, l'ha scritto qui chiaramente: "Harkness non capì immediatamente il significato della cosa". Harkness sono io. Mi sta dicendo che c'è un messaggio nascosto.

— Come sarebbe che sei tu?

— Io sono l'eroe, capisci, e tu sei Diane Vernier. Be', lei ha un altro nome, ma sono tutti e due francesi, e lei è l'innamorata di Harkness. E

Frank è il miglior amico di Harkness; Chet Bullard, lui è il pilota. Ma non ho ancora capito chi sia Schwartzmann.

— Sai cosa ne penso?

— Certo, pensi che sono pazzo. E lo sono, ma questo non significa che debba per forza sbagliarmi.

Più tardi Stone stava passando da un canale all'altro, trovando alla fine un porno virtuale: Marilyn Monroe e Clark Gable che saltavano e si rotola-vano su lenzuola accartocciate, mentre Shirley Temple li stava a guardare dalla soglia con un dito in bocca; Groucho Marx, dietro di lei, si chinava per infilarle una mano nelle mutandine. La mazza di Gable, ripresa in pri-missimo piano e simile a un wurstel gigantesco, stava affondando lentamente nella bionda montagnetta pelosa di Marilyn. Stone si allontanò e spense.

— Non ti piace?

— No, mi fanno vomitare. Ho visto quei posti, a Broadway, dove si guarda della roba come questa e infili l'uccello in una macchinetta. Li trovo disgustosi. La mia idea di qualcosa di eccitante è Ginger Rogers che balla davanti a una finestra con una gonna trasparente, che lascia vedere le gambe.

— È la tua donna ideale?

— Oh, sì. Be', mi piacciono anche Mima Loy, e Carole Lombard. Non ci sono più attrici come quelle, e neanche attori. Questa roba di adesso ti fa uscire gli occhi dalle orbite, si può vedere chiunque che fa di tutto, a colori e tridimensionale, ma dov'è finita la recitazione?

— Ascolta, credevo di essere io la tua idea di qualcosa di sexy.

— Come sarebbe, sei gelosa di Ginger Rogers? — Sorrise. — Non ho mai conosciuto una signora come te.

— Una signora?

— Be', come vuoi che ti chiami, ragazza?

— Non sono una ragazza, sono una donna. E un'altra cosa: ti ho sentito parlare del portiere di notte dandogli del negro. Adesso sono afroameri-cani.

— Davvero?

— Bene, perché no? Abbiamo germano-americani, e giapponesi-americani.

— Mai sentiti. Ma da dove arrivano tutti questi giap? Credevo che li avessimo sconfitti in guerra, e anche i crucchi.

— L'abbiamo fatto, e poi li abbiamo aiutati a rimettersi in piedi. Non chiamarli giap e crucchi.

— Gesù. Va bene. Sono giapponesi, e i crucchi sono tedeschi.

— Vedo che cominci a capire.

— Okay, e coi circoncisi? Sono ebreo-americani?

— No, sono israeliti, ma non chiamarli così.

— Onestamente, qual è la differenza?

— Se si usano parole come quelle, qualcuno si sentirà umiliato. Sono fatte apposta. Tu stesso sei un crucco, vero?

— Cosa te lo fa pensare?

— Solo un sospetto. Come si chiamava tuo nonno?

— Stein. Forse anch'io sono ebreo, a pensarci.

— Fa qualche differenza?

— Per me, no. Ecco, hai ragione, in questo le cose vanno meglio, adesso: non ci sono più troppi problemi tra le razze, c'è un maggior rimescola-mento. Sono favorevole, ma tutte le altre cose, allora, le bombe atomiche, l'inquinamento... mi sembra che stiamo andando verso un'altra guerra mondiale, come se non avessimo imparato nulla dalle ultime due, oppure verso un altro genere di catastrofe, e ce ne stiamo qui seduti a guardare che succede.

— Se è tra un centinaio di anni non ha nessuna importanza.

— Non ci resta un centinaio di anni. Certe volte penso che la gente sia troppo stupida per vivere.

Nel silenzio, il computer si schiarì la voce e annunciò: — Chiamata dalla portineria.

— Okay, passala — disse Stone.

Sullo schermo apparve la faccia di un portiere. — C'è qui un certo dottor Wellafíeld che chiede di vedere il signor Stone, e ci sono anche dei giornalisti.

— Oh, diavolo. Nessun giornalista, ma faccia salire il dottor Wellafield.

— Sì, signore. — L'immagine sul monitor si rimpicciolì fino a diventare una pallina multicolore e scomparve.

— Chi è questo tizio? — chiese Lavalle.

— È il primario del posto in cui mi hanno rinchiuso a Trenton, quella volta. Gli ho mandato un fax da Washington, ma non pensavo che sarebbe venuto.

— Vuoi che me ne vada?

— No, voglio che tu lo conosca, è un tipo in gamba.

Suonò il campanello; il monitor si accese mostrando la faccia rotonda 87

di un uomo coi baffi grigi. — Apri — ordinò Stone.

L'uomo che entrò era corpulento e non molto alto, con un cappotto rosso e una camicia sportiva scozzese rigonfia sul petto. — Doc! — esclamò Stone, avanzando per salutarlo. — Ehi, è bello rivederti, avanti, entra.

Questa è Linda Lavalle. Le ho raccontato tutto di te.

— Spero niente di troppo brutto — disse Wellafield con aria sorniona.

Si strinsero la mano. — Bene, Ed, come vanno le cose?

— Alla grande. Siediti, leva il cappotto, fa' come a casa tua. Un po' di caffè?

— Benissimo, grazie.

Si sedettero al tavolo davanti alla finestra; Wellafield si tolse il cappotto e la giacca e li sistemò su una sedia. Agganciato al taschino della camicia aveva

uno strano apparecchio, una scatoletta nera da cui usciva un filo color carne che spariva da qualche parte dietro la sua testa.

— Ehi, cos'è che hai li? — domandò Stone.

— L'ultima novità, Ed. Abbiamo avuto ottimi risultati coi pazienti, e la sto provando su me stesso, come vedi.

— Cosa fa?

— Rileva gli schemi di pensiero anomali e rilascia una piccola scarica al cervello. La uso perché continuo a pensare di uccidere mia moglie...

oops. Ahia! — Il suo volto ebbe un fremito, poi tornò normale.

Stone prese una tazza e versò il caffè dalla caraffa. — Panna, zucche-ro?

— Sì, grazie.

— E funziona davvero?

— Oh, sì, assolutamente. Però mi fa svegliare di notte. Ora, Ed... — Si schiarì la gola. — Ho seguito la tua carriera sui giornali e alla Tv, naturalmente, e mi chiedevo se nel tuo staff non ci sarebbe un posto per me. Ho una certa esperienza amministrativa.

— E l'ospedale?

— Sto pensando di anticipare la pensione, e magari di fare una separa-zione di prova. Mia moglie non vuole... *Ahi!* Naturalmente, se non credi che possa andar bene...

— No, un momento, Doc, stavo proprio pensando che probabilmente quelli di Washington non vorranno che gli dica cosa fare, ma immaginiamo che tu mi segua come mio medico?

— Come medico personale, Ed? Andrebbe benissimo.

— Ehi, scusami se lo chiedo, ma sei sul serio un dottore, vero?

— Oh, sì, certo.

— Intende dire se è laureato in medicina — aggiunse Lavalle.

— Si, capisco. — Wellafield sorrise a entrambi. — Sono un vero medico, Ed. Ho iniziato a occuparmi di malattie mentali molti anni fa, naturalmente, ma ho ancora la mia piccola borsa nera da qualche parte, e naturalmente la posso rispolverare.

— Bene, perfetto. Pensi di poterti trasferire a New York abbastanza in fretta? Hai il passaporto?

— Posso di sicuro. E mi farò il passaporto. — Prese la mano di Stone tra le sue. Aveva gli occhi umidi. — Sapevo che non mi avresti mollato.

Bene, sarà meglio che adesso me ne vada e vi lasci proseguire con quello che... uh, quel che era. Sarai in città, lunedì?

— No, devo tornare a Washington, e mercoledì volo in Europa.

— Bene, sai dove rintracciarmi. — Si alzò e indossò la giacca e il cappotto. — È stato un piacere conoscerla, signorina Lavalle.

— Anche per me.

Quando se ne fu andato, Stone chiese: — Ti piace?

— Sì. Penso che sia un tipo dolce. Ma sono contenta che te ne sia liberato.

Robert Morganstar stava parlando nella sala riunioni ben illuminata, a Washington. — Questa è la nostra idea sui contenitori di corpi. Ora, sentendo il parere del gruppo Design, loro dicono che tutti i contenitori devono avere delle misure e una forma standard, e il gruppo Programmazione Sociale vuole che abbiano fiancate piatte e angoli retti, per massimizzare lo spazio interno, ma ci hanno anche chiesto se potevamo inventare qualcosa che sembrasse più aerodinamico. Bene, iniziamo con questa forma semplice, praticamente una scatola. — Sull'olovisore apparve un'immagine.

— Sembra una bara.

— Sì, questo è il problema. Ma ora ci mettiamo un po' di effetti. —

L'immagine si modificò lentamente, prendendo colori e contorni che assomigliavano di più alle decorazioni da corsa su una macchina. Gli angoli sembravano sfuggenti, la parte superiore incurvata. Ci fu un mormorio di ammirazione.

— E, naturalmente, coi colori possiamo fare tutto quello che vogliamo, 89

secondo i gusti locali. Questo è il nostro bianco argento, e pensiamo che sarà molto apprezzato negli Stati Uniti e in gran parte dell'Europa. Ma in Cina il bianco è il colore del lutto, per cui abbiamo il rosso cinese, che porta fortuna e prosperità. Ecco qui il semplice nero sciita, e il modello psi-chedelico New Age.

— Mi sembra un lavoro superbo, Robert.

— E, sapete, se questi modelli risultassero troppo costosi o troppo lunghi da fabbricare, possiamo mettere la gente in quelli più cari e poi tra-sferirli nei modelli base, e riciclare i primi.

— Li hai chiamati contenitori di corpi?

— Solo in termini tecnici. Abbiamo una squadra che sta lavorando su altri nomi, per l'immagine.

— Che ne dici di "capsule spaziali"?

— Lo hanno già nel loro elenco, mi pare, per i paesi avanzati. Ma il gruppo di psicologi sostiene che molta gente è terrorizzata da qualsiasi cosa abbia a che fare con lo spazio, e appoggiano "capsule della vita", che a me sa tanto di medicinali, ma non è il mio lavoro.

— Chiamata dal signor Rong — disse il computer sulla scrivania della signora Rooney. — Dice di essere un amico di Ed Stone.

— Oh! Passalo.

Sul monitor si formò l'immagine sfuocata di un giovane nero. — Lei non è il signor Moore — disse.

— Sono la sua segretaria, Rooney. In cosa posso aiutarla?

— Bene, sono un amico di Ed Stone, e lui si è dimenticato di darmi il suo indirizzo, ecco, quando se n'è andato. Così ho pensato, capisce, che voi lì dovreste sapere dov'è finito. So che mi ha cercato, e ho una cosa per lui.

— Non possiamo fornire indirizzi, signor Wrong, ma posso spedirgli una lettera.

— No, vede, potrebbe volerci troppo tempo, perché questa cosa che ho per lui non dura a lungo, capisce?

— Sì, capisco, signor Wrong. Permetta che le suggerisca una cosa. Mi dica dove la posso raggiungere, e cercherò di fare in modo che il signor Stone le telefoni.

— Bene, gli dica di lasciare un messaggio al bar Tony's, okay? Lui sa dov'è.

— Tony's. Va bene, signor Wrong.

— Grazie un sacco. — L'immagine si rimpicciolì e scomparve.

Lei si rivolse al computer. — Flossie, chi era quel senatore che la settimana scorsa è apparso in Tv con Ed Stone?

Le immagini sfarfallarono sull'olovisore, per stabilizzarsi poi su quella di un politico dai capelli argentei. La didascalia in basso diceva **SENATORE**

GIVENS.

— Sì, è lui. Chiama il suo ufficio di Washington. Parlerò con chiunque risponda.

L'immagine simulata dal computer sparì e venne sostituita da una scritta lampeggiante, **CHIAMATA IN CORSO**. Poi si formò una nuova immagine, una giovane pallida dai capelli scuri e con la fronte alta. — Ufficio del senatore Givens, la posso aiutare?

La signora Rooney rispose: — Qui è lo studio Yallow e Moore di New York. Abbiamo un messaggio urgente per Ed Stone. Può dirgli di chiamarmi, per favore, chiedendo di Rooney?

Un'ora dopo, quasi al momento di uscire, il computer annunciò: —

Chiamata da Ed Stone.

— Passalo!

Sul monitor apparve la faccia di Stone. — Salve, signora Rooney, co-me va?

— Oh, signor Stone, è molto gentile. Sa, non la volevo disturbare, ma non posso fare a meno di chiedermi se non ha bisogno di una segretaria.

Perché, se così fossero...

— Gesù, signora Rooney, penso proprio di sì, perché le telefonate e le lettere mi stanno facendo impazzire. Mi hanno portato in camera un sacco pieno di posta proprio adesso, ci metterei un anno per rispondere a tutte queste lettere.

— Bene, qui posso dare un preavviso di due settimane, forse anche un po' meno... troverò un modo. Adesso dove alloggia?

— Sono all'Ambassador, a Washington, ma domani torno a New York, e sarò al Park Avenue. Mi chiami lì, va bene?

— Lo farò certamente. Oh, a proposito, c'è stata una telefonata da un certo signor Wrong. Vuole che lei gli lasci un messaggio al bar Tony's.

— Mi ha cercato? Bene, grazie, signora Rooney.

— Signor primo ministro — disse l'assistente — permetta che le presenti il signor Ed Stone. — Fece un inchino e si mise in disparte.

Il primo ministro del Ghana iniziò bruscamente. — Lei ha già parlato 91

col mio avversario, il generale Mbele. Accetto di vederla solo per l'intercessione di mio genero. Può parlare, ma non prometto di ascoltarla.

— Signor primo ministro, ho dovuto parlare prima col generale Mbele per fargli accettare di porre fine al bombardamento del suo paese, e poi...

— Ha accettato di smettere? Non manterrà il suo impegno.

— Sì, signor primo ministro, vuole incontrarla e organizzare una conferenza di pace, ma sa che lei è furibondo contro di lui, e perciò mi ha fatto promettere di riferirlo io stesso.

— Bene, la cosa prende un aspetto diverso. — Il primo ministro avanzò girando intorno alla scrivania. — Mi permetta di stringerle la mano. Si sieda, prego. Lei dice che Mbele mi vuole incontrare? Posso accettarlo.

Sono compiaciuto di lei, signor Stone. Posso j conferirle una decorazione.

Signor Sukulu, che decorazioni abbiamo?

— L'Ordine del Santo Leone, signor primo ministro, e l'Ordine della Iena Sdegnata. Poi c'è...

— Basta. Io penserei al Leone, e lei, signor Stone? Terremo la cerimonia dopo la conferenza di pace. Signor Sukulu! Notifichi al generale Mbele che lo incontreremo al confine, diciamo a Porto Novo, lunedì prossimo alle nove del mattino.

— Sì, signore.

— E ora, signor Stone, deve parlarmi degli alieni, e della faccenda di mettere

tutti dentro a una scatola.

— Sì, signore. Bene, loro dicono che la Terra verrà distrutta tra undici anni, e dobbiamo farlo per questo motivo. E questa è una ragione in più per cessare la guerra, perché le persone uccise non possono entrare nella scatola.

— Proprio vero, signor Stone. Mi piace come vede le cose. Se sono uccise, non possono andare nella scatola. E se entrano nella scatola, non possono venire uccise, capisce? — Rise di cuore. — Ho fatto un piccolo gioco di parole. Penso che andremo d'accordo a meraviglia, signor Stone. Adesso dobbiamo farci un goccio di gin.

Quando le disse che questa volta era al Park Avenue, lei commentò: —

Ti sei deciso a scendere sulla Terra, allora?

— No, aspetta e vedrai.

— Cosa vuoi dire?

92

— È una sorpresa.

Quella sera Lavalle si presentò alla portineria e diede il suo nome. Il portiere la guardò con immediato rispetto e chiamò una guardia in uniforme, che la scortò all'ascensore.

— Senta, basta che mi dica il numero della stanza, posso trovarla da sola — obiettò.

— No, signora, questa è difficile da trovare.

Salirono al cinquantesimo piano; la guidò lungo il corridoio, superando una porta con la scritta **PRIVATO**, fino a un altro ascensore. Dentro c'erano due poltrone superimbottite, con un tavolino in mezzo. Sul tavolino c'erano una scatola portasigarette e un accendino, entrambi di quarzo rosa, un posacenere di travertino, e un piatto di cristallo istoriato con caramelline rosa e bianche.
— Salga — disse il guardiano, trattenendo la porta. Sorrise e uscì; la porta si chiuse, e l'ascensore iniziò a salire.

Quando la porta si aprì, Lavalle trovò un giovane nero in jeans di plastica che l'aspettava. — Salve! Tu devi essere Linda — disse.

— Sì, e tu chi sei?

— Sono Rong. — Le diede la mano. — Avanti, entra, ti stavamo aspettando.

— Mi stavate aspettando? — Si lasciò condurre da lui in un vasto soggiorno

col soffitto in travi a vista. Davanti al caminetto c'erano tre o quattro persone; un'altra mezza dozzina era sparpagliata in giro per la stanza, bevendo e fumando. C'era una quantità enorme di rose, gigli e crisantemi in vaso.

Wellafield le andò incontro. — Linda! — disse, e le porse la sua mano a salsicciotto. — Ed era qui fino a un minuto fa...

— È andato in bagno — spiegò Rong, tutto servizievole.

— Intanto che lo aspettiamo, lascia che ti presenti a ehm... — Si voltò.

— Florence? — Si fece avanti una bella donna sui cinquantanni, sorridente. Altre persone stavano attraversando la stanza, portandosi verso di loro.

— Linda, questa è Florence Rooney. Florence, Linda Lavalle.

— Abbiamo sentito parlare molto di lei — disse Rooney.

— Florence è la segretaria di Ed, per i rapporti sociali — spiegò Wellafield. — E questo è Jeff Carruthers... — Un uomo lungo e magro come un bastone da fagioli, con un ciuffo impomatato e dei denti probabilmente falsi. — Jeff è uno dei consulenti di Washington.

Stone stava arrivando di corsa. Non appena glielo lasciò fare, lei chiese: — Cos'è questa roba, un attico?

— *È* l'attico, occupa tutto il tetto. Hai conosciuto tutti? Non importa, ti presenterò più tardi. Vieni a dare un'occhiata. — La prese per mano e la condusse alle porte-finestre che davano su un giardino panoramico. Uscirono; l'aria era fresca e pulita.

— È incredibile — disse Linda. — Ma chi è tutta quella gente?

— Rong, l'hai conosciuto? È quello che ho incontrato per strada appena sono ritornato sulla Terra. Si è messo a posto, e gli ho dato un lavoro, e Florence, che era la segretaria di quell'architetto? Anche lei voleva lavorare per me. E

gli altri sono un po' della gente che sta lavorando al Progetto Cubo a Washington. Sono venuti per il week-end. Bene, cosa ne pensi?

Pochi metri più avanti c'era un salice piangente con una panchina circolare bianca tutt'intorno al tronco. Nel piccolo stagno dietro scivolavano delle anatre; ancora più in là, lei scorse un prato di un verde brillante e una bandierina.

— Cos'è, un campo da golf?

— Solo un terreno da allenamento, ma ci sono la piscina, la sauna e tutta quella roba. L'hanno comprato per me.

— L'hanno *comprato* per te? Tutto quanto?

— Certo.— Credevo che la tua idea fosse quella di continuare a spo-starti da un albergo all'altro.

— Giusto, ma hanno pensato che qui era meglio perché è più facile controllare il movimento, con quell'ascensore privato. Ascolta, qualcuno di loro probabilmente vorrà mangiare qui, ma noi non siamo obbligati a restare. Preferisci uscire?

— Oh no, qui va bene. Si può mangiare in giardino?

— Certo. Andiamo, ti trovo un menu.

I camerieri prepararono i tavoli in giardino, sotto file di lanterne giapponesi. Lavalle si trovò seduta accanto a Jeff Carruthers e di fronte a un altro pianificatore che si chiamava Walter Scavo. Carruthers stava dicendo:

— Prendiamo per esempio i Watussi, in Africa. Sono allevatori, il bestiame è tutta la loro vita. La loro ricchezza è il bestiame. Come faremo a convincerli a entrare in quelle scatole e abbandonare i loro animali? Sono molto alti, tra l'altro.

— Dovremo fare delle scatole speciali, per loro — disse Scavo. — Per

quanto riguarda l'abbandonare il bestiame, bene, diremo loro che ce ne sarà sul nuovo pianeta. Bestiame migliore, più grosso. E tutti ne avranno il doppio di quanto ne possedevano prima. Voglio dire, non possiamo mette-94

re il bestiame in quelle scatole, cerchiamo di non essere ridicoli.

— E gli animali domestici, allora? — domandò Lavalle.

— Bene. Si potrà tenere un cane o un gatto, o forse un pappagallo. se c'è spazio sufficiente per portarselo dietro. Forse bisognerà prendere delle decisioni difficili, ma è la vita.

— Parlando di animali domestici, vedo un altro problema — intervenne Carruthers. — Avremo un sacco di cani che ringhiano in giro, e avremo una quantità di animali da fattoria abbandonati, che non potranno badare a se stessi.

— Forse ci potranno pensare i cani. Sto solo scherzando. Detto seria-mente, noi dobbiamo andarcene, e non potremo prendere con noi ogni sin-gola mucca, maiale o pollo. Cosa succede dopo che ce ne andiamo... be', la Terra sarà comunque distrutta, allora perché preoccuparsi?

Carruthers mise giù la forchetta. — Faremmo bene a scattare un sacco di foto. Di com'era.

Dopo la cena Stone mormorò: — Andiamocene via di qui. — La guidò a una porta in fondo alla stanza, e la fece entrare in un soggiorno solo un po' più piccolo dell'altro. — Questo è un appartamentino privato. Qui non entra nessuno, se non lo dico io.

— Di quella gente, quanta ne fai abitare qui?

— Ecco, ci vivono Doc, e Rong, e Florence, naturalmente. Riesce a organizzare le cose al punto che io non devo più preoccuparmi di nulla, guardo l'agenda e faccio quello che c'è scritto.

— E paghi l'affitto per loro, e anche da mangiare?

— Ho un sacco di soldi, Linda. Vieni, c'è qualcos'altro che voglio farti vedere. — L'accompagnò fuori dalle portefinestre, lungo una recinzione nascosta da arbusti, dall'altra parte del terrazzo, da dove potevano sentire le risate e le grida allegre degli ospiti. Le mostrò un passaggio nella siepe, che permetteva di uscire nel caldo e nello smog sollevando un lembo di plastica, e arrivare al parapetto per guardare dall'alto le luci della città che brillavano nella foschia. Le luci che si riflettevano sulla cupola, sopra la città, erano come stelle tremolanti.

— È bellissimo — disse Linda.

— Sì, credo di sì. Cosa sono tutte quelle piramidi d'oro? Non le avevo mai viste prima.

— Sono molto di moda; hanno cominciato a crescere sui tetti dei palazzi una ventina di anni fa. Lo sai che ci si può comprare già adesso la 95

propria piramide dorata, e un sarcofago da mummia per venirci sepolti?

— Stai scherzando. E quanto costano?

— Sui centomila dollari, per il modello meno caro.

— Gesù. — Fissò la nebbia viola e brunastra. Dopo un po' aggiunse:

— Cento bigliettoni da mille per essere sepolti in un sarcofago, e bambini che muoiono di fame perché non hanno dieci centesimi. Satelliti nello spazio, e computer che ci parlano. C'è qualcosa di sbagliato, l'ho capito appena sono tornato. Se avete tutte questi gadget, e la gente muore ancora di fame, allora state solo mostrandole altre grandi cose che non potrà mai avere.

— Be', dove sarebbe la novità?

— E un'altra cosa, ho notato che si parla ancora di crescita e di pro-gresso, come se fossero la stessa cosa. Non saremmo mai dovuti arrivare a sei miliardi di persone sulla Terra. Negli anni Trenta, due miliardi potevamo ancora sopportarli. Ci saremmo dovuti fermare lì, e potevamo farlo, o almeno

restare intorno a quella cifra. Ma non l'abbiamo fatto, e adesso parlano di *dieci* miliardi, o *venti.* Tu mi accusi di imbrogliare la gente con idee assurde, ma cosa ne dici di questa?

— È un mondo migliore, per qualche aspetto. Comunque, adesso non ha più importanza, no?

— Penso di no. Senti, c'è un'altra cosa di cui volevo parlare. Non ti ho chiesto di sposarmi...

— Be', un momento, neanch'io te l'ho chiesto.

— No, ma quello che volevo dire è che lo voglio, ma non posso. Non finché non è finita.

— Bene, questo è come dire mai, vero?

— Non lo so. Forse no, ma a ogni modo non per i prossimi undici anni.

— Va bene.

Più tardi lei gli chiese: — Perché hai questa cosa intorno al dito?

Si guardò il dito. — È solo una piccola fasciatura, per coprire l'anello.

— Continuavi a rigirartela, mentre facevamo l'amore.

— Sì, ma...— Non vuoi che tocchi l'anello.

— È vero, perché penso che il tuo effetto si esaurirà, non ricordi Che te l'avevo detto?

— E non vuoi che succeda?

Si sentì un po' imbarazzato. — No, non lo voglio, ma se continuo a toccarti con l'anello, chi può sapere? Non sarebbe corretto, verso di te.

Adesso potresti anche essere sposata con Julian.

— Lascia perdere.

Dopo una pausa lei continuò: — Immagina che si esaurisca. Potrei provocarti dei grossi guai, se scoprissi di odiarti.

— Cioè?

— Ti ricordi di quando mi hai parlato di Ginger Rogers che balla davanti a una finestra con una gonna trasparente?

— Sì.

— Bene, quel film non è stato girato prima del 1935.

La guardò fisso. — E credi che io non lo sappia? Cosa stai dicendo, che pensi che io sia un imbroglio?

— Non so cosa pensare. Alziamoci e facciamoci un panino.

Al mattino lo trovò chinato sulla copertina di *Astounding Stories,* intento a misurarla con un goniometro. Lei prese una tazza di caffè e si avvicinò a curiosare. — Vedi qui? — disse Stone, indicando tre figure umane alla base dell'illustrazione. — Vedi quanto sembrano strani i due tizi? È

perché tutte le loro quattro gambe sono piegate con la stessa angolazione, circa centoventi gradi. Così sembrano delle bambole meccaniche o qualcosa di simile.

— E hanno gambe troppo lunghe. Forse ha usato uno di quei mani-chini.

— Cioè?

— Quei pupazzi di legno snodabili. Si comprano nei negozi di disegno.

— Oh. Ma allora le gambe non dovrebbero essere troppo lunghe, no?

— Forse è solo perché non sapeva disegnare.

— No. Guarda qui, adesso, non è altrettanto evidente, ma la ragazza seduta a Terra ha le gambe piegate con la stessa angolazione, centoventi gradi, e anche le zampe del mostro lo sono, se le immagini in prospettiva.

Perciò è un numero in codice. Cosa significa?

— Bene, la somma fa tre. I tre assomigliano molto ai cinque, sono in-stancabili, inventivi, affascinanti eccetera.

— Ma non sono la stessa cosa.

— No.

— Potrebbero essere dei giorni, magari. In un cerchio ci sono trecen-97

tosessanta gradi, e in un armo ci sono trecentosessantacinque giorni.

— Lo so, ma cosa ti fa pensare che dev'essere un codice?

— Solo un sospetto. Qualsiasi cosa possano significare, questi esseri umani sembrano pupazzi, e *sono* pupazzi, e lo stesso vale per i mostri. Non mi piace.

Fissò la figura. — C'è un'altra cosa strana. Guarda il portello della na-ve spaziale. Penseresti che dovrebbe essere circolare, ma è ovale, e sembra che l'apertura ti stia di fronte, anche se il cilindro è messo in diagonale. Poi la curva della parte anteriore tocca qui la linea di quella superiore e si ferma, come se lì ci fosse solo mezzo cilindro.

— L'illustratore non sapeva disegnare.

— Lo sapeva fare, invece. Ha disegnato grandi macchinari, e mostri e panorami. Immagina che volesse dire qualcosa come "questa non è una na-ve spaziale, è solo una sagoma". Come su un set cinematografico, dove le case sembrano vere ma dietro non c'è nulla. E guarda il mostro. Non è propriamente un ragno, non è diviso in segmenti, ha solo un gran corpo molle come quello di un lombrico. Ha un naso da toro, e le zampe sembrano quelle di un topo.

— Una chimera.

— Cos'è?

— Un animale di fantasia, costruito mettendo assieme parti di altri animali. Come un grifone, che ha le ali e la testa dell'aquila, e il corpo e la coda del leone.

— D'accordo, ma questa è mitologia, no? Questo tipo faceva illustrazioni di fantascienza. Allora forse sta dicendo: "Lasciate stare, queste storie non sono vere, non esiste nessuna astronave, e nello spazio non c'è nessun mostro". Ma i lettori lo sapevano già. Perché preoccuparsi di dirlo?

A meno che non fosse vero?

— Stai dicendo che questo disegnatore conosceva già nel 1931 qualcosa che noi stiamo scoprendo solo adesso?

— Era così per tutti loro. Perché no? Come facciamo a sapere da quanto tempo gli alieni sono qui?

— Ed, se hanno rapito questa gente prima di te, perché dovrebbero farti queste domande servendosi della rivista?

Si grattò la punta del naso. — Non ci ho mai pensato. Bene, immagino che sapessero già cosa pensava *Diffin* di queste riviste, lui era uno scrit-tore. Volevano scoprire quello che *io* pensavo di loro, perché io sono solo una persona normale.

— Col cavolo che lo sei, ma non importa.

— Doc, dobbiamo trovare una cura per Ed.

— Vuoi dire per i suoi disturbi mentali?

— *Tu* vuoi dire che è pazzo. Certo che lo è, e questa cosa lo sta facendo a pezzi. Crede di dover aiutare questi alieni perché li ama, e crede che siano mostri che ci vogliono mangiare.

— Be', e se avesse ragione?

— Penso che abbia ragione, ma non sto parlando di questo. Se non facciamo qualcosa finirà in una stanza con le pareti imbottite.

— Linda, non si può ragionare con una persona così disturbata dalla paranoia, credimi. Quelli riescono sempre a trovare un modo per dimostrare che hanno ragione. A volte sono così convincenti da imbrogliare anche i loro psicologi.

— Allora non cercherai di aiutarlo?

— Bene, non ho detto questo. Posso provare.

— Ed, Linda pensa che dovrei parlarti di... bene, come sai, ci sono alcune tue convinzioni aberranti, cui tu credi fino in fondo, e ti capisco, e certamente non ti voglio chiedere di abbandonarle. Ma ne hai sviluppato delle altre, che sembrano provocare il tuo malessere. Mi riferisco ai messaggi segreti di quella tua vecchia rivista.

— Ti ha raccontato tutto, eh?

— Bene, è preoccupata per te, Ed. Tutti noi lo siamo. Ora, puoi credermi, se ti dico che questo genere di convinzioni è tipico di quella che una volta definivamo la classica paranoia.

— Sì, Doc, capisco, ma se nelle riviste ci fossero veramente dei messaggi in codice?

Wellafield guardò Lavalle e strinse le spalle, come per dire: *"Cosa ti avevo detto?"*. Disse a Stone: — Mi sembra molto improbabile, Ed.

— Lascia che ti faccia vedere qualcosa. — Stone si alzò e andò all'armadio, tornò con quattro riviste e le sparpagliò sul tavolo. — Sono stato in un posto di Broadway che si chiama FuturiRemoti, hanno centinaia di vecchie riviste di fantascienza. Ho chiesto al ragazzo se aveva qualche numero del 1931 di *Astounding Stories,* è andato nel retro ed è tornato con queste.

Incredibile, quanto costano.

Ne diede una copia a Wellafield. Sulla copertina c'era scritto: **LA PROLE DELLA LUNA NERA**

di Charles W. Diffin

Stone spiegò: — È il seguito di *Luna nera.* O forse si tratta di un racconto solo, credo, ma che era troppo lungo, così la rivista ha tagliato la prima parte e l'ha pubblicata come un racconto a sé. La pubblicazione è iniziata in agosto, solo tre mesi dopo l'uscita del primo. Subito all'inizio ci fornisce una data, dieci agosto 1973, e poi un'altra, quindici agosto. Prendiamo il mese, otto, e i giorni, dieci e quindici, bene? In entrambi i casi le prime due cifre sono otto e uno. Così ho estratto una lettera ogni ottantuno.

— L'hai fatto?

— Certo. E le prime quattro lettere sono *s-g-r-t,* proprio come nel primo messaggio. Adesso ho capito, è "segreto". Computer, fammi vedere il messaggio Prole.

Sullo schermo apparvero delle lettere:

sgrt STVN slartdpcoafegf DICONO lsdcvbngtlemdpoasttcv SONO cutdefrlopr IL lldnmfldga MATTO spdtldss TOM tcdfrla MAE entenellerfmsdecdfa DEE lla MEG aoul NATE frndlaoetalescsdqert

alfnmeadlimncfgqezfsloipqgrmtnslco-bdsnadfroldlsanesdc RON tglosdnteglaqzvdeundmsderlinefdqv STAN pqlia-cmdhelzsas...

— Cosa dovrebbe essere quell'S-T-V-N? - domandò Lavalle.

— Credo che voglia dire Steven, è un messaggio ai suoi amici. Steven, Tom, Mae, Dee, Meg, Nate, Ron e Stan. "Dicono che sono matto." Lui pensa che stiano cercando di rinchiuderlo in un manicomio, come hanno fatto con me. Senza offesa, Doc.

— No, non ti preoccupare. — Wellafield si chinò avanti per sbirciare il monitor. — Davvero il computer ottiene questo prendendo le prime... co-m'è che è?

— Tutte le ottantunesime lettere. Certo che lo fa.

— E tu sei arrivato a questo partendo da una data contenuta nel racconto?

— Giusto.

— E nell'altro caso, il primo, che numero di lettere hai usato?

— Il dodici. Vuoi vederlo? Computer, richiama il messaggio Luna.

100

trgs **CMPLOTT** soedrtffopqasuscvbnsdgaasred **TENTO...**

— Vedi, qui le prime quattro lettere sono le stesse, ma al contrario. E la parola "messaggio" appare *sette volte,* nel racconto. Lui stava dicendo, il più chiaramente che poteva, che c'era un messaggio, se si sapeva dove andare a cercarlo.

— Dicendo "lui" ti riferisci a...

— All'autore, Charles W. Diffin. Era lassù, nell'astronave, come me.

Vedi cosa dice il messaggio: "Manda barca, Frau".

— Proprio non...

— Tedesco. Sua moglie. Pensava che lei potesse inviare una specie di veicolo spaziale per salvarlo.

— Perché avrebbe dovuto pensarlo? — chiese Lavalle. — Allora non c'erano ancora, le navi spaziali.

— Nessuna di cui noi sapessimo, veramente.

— Questo ci fa allontanare dal punto — disse Wellafield. — Ed, hai detto che hai ottenuto il numero ottantuno da una data del racconto. Da dove hai ricavato il numero dodici?

— Stavo provando dei numeri, finché non ne ho trovato uno che funzionava.

— Benissimo, ma non capisci che se provi abbastanza numeri troverai qualcosa che assomiglia a un messaggio *dappertutto!* Io la vedo così. Non hai trovato il numero dodici nel racconto, vero? Hai scelto un numero a caso.

— Sì, certo, ma qui c'è una data, sulla terza pagina della storia. Venti giugno 1973, è quando lui firma il contratto per il terreno, con Schwartzmann. Se prendi il due di venti e l'uno di diciannove, ecco che salta fuori il tuo dodici al contrario. Come il "segreto" contenuto nelle prime quattro lettere.

— Mi arrendo — disse Wellafield.

Più tardi, dopo che Stone se n'era andato, guardò Lavalle. — E se avesse ragione?

Ben Abrams era sui cinquant'anni avanzati, un tipo corpulento con una frangetta di capelli intorno alla pelata marrone. Era un avvocato di successo, membro anziano dello studio Lowell, Singler e Cartright di Washing-101

ton, che godeva della protezione del senatore Givens oltre che di parecchi altri personaggi meno illustri.

Givens lo aveva presentato a Stone durante le sedute di audizione al Congresso, e Abrams, cui il giovane era molto simpatico, aveva preso l'-

abitudine di andarlo a trovare, quando era in città. Un pomeriggio, dopo aver chiacchierato per un po' nella stanza d'albergo di Stone, Abrams guardò l'ora e disse: — Bene, dovrei prendere la strada del ritorno, verso Arlington... a meno che lei non sia libero per cena.

— Non sarò qui, stasera, ho promesso di partecipare a una riunione degli Amici, a New York.

— Gli Amici di Ed Stone? Sono quelli che indossano abiti come i suoi?

Ed sembrò imbarazzato. — Sì, è stata un'idea di Rong, ma vorrei che non lo facessero.

— Perché non dice loro di non farlo?

— Be', sono miei amici.

— Sciocchezze. Dica una parola, e io li faccio smettere.

— Be'... potrebbe farlo senza ferire i loro sentimenti?

— Penso di sì, e lo capiranno, se lo faccio.

— Mi viene in mente solo adesso: Rong dice che vogliono costituire una società e chiamarla Ed Stone Enterprises.

— Assolutamente da non fare, a meno che lei non ne abbia la quota di

maggioranza.

— La quota di che?

— Be', cosa farebbe, questa società?

— Non so, immagino che vogliano vendere souvenir.

— Le hanno offerto una percentuale?

— Sì, hanno detto qualcosa in proposito. Vede, non mi va di dir loro di no, ma i soldi non mi interessano. In realtà, preferirei non guadagnarne affatto, perché in quel caso la gente potrebbe pensare che lo faccio solo per i soldi.

— E non lo fa per soldi?

— No.

— Bene. Allora, Ed, il mio consiglio è quello di costituire subito una società, e di registrare il suo nome come marchio. E poi, se vuole cedere o dare in licenza a un'altra società alcuni di questi diritti, questo dipende da lei. Ma dovrebbe stabilire il valore commerciale del suo nome^in modo che se qualcuno lo utilizza senza il suo permesso, può portarlo in tribunale 102

e bloccarlo, capisce cosa intendo?

— Sì, almeno credo, ma mi sembra una cosa ridicola.

— Be', la legge è abbastanza ridicola. E per quanto riguarda i soldi, può darli in beneficenza o a un'altra società impegnata a promuovere il Progetto Cubo, o qualcosa del genere. Ma il mio consiglio è quello di organizzare la cosa in modo da poter accumulare una riserva per le spese legali, perché finirà col doversi opporre a situazioni di violazione dei suoi diritti.

— Lei pensa?

— Nessun dubbio in proposito.

— Bene, potrebbe portare avanti la cosa, e farlo al mio posto?

— Certamente, Ed, posso farlo. E lo voglio.

Era una di quelle situazioni in cui lei si ricordava di nuovo come si volava, ed era meravigliosamente facile: le bastava sporgersi da una finestra o da qualsiasi altro posto, allargare le braccia, e innalzarsi nel vento del crepuscolo. Oltre le cime agitate degli alberi, adesso, oltre le sagome nere degli uccelli, o forse non erano uccelli... ora aveva davanti dei palazzi altissimi, e fece una virata, ma i palazzi erano dappertutto. E fu presa dalle correnti tra gli edifici che le si stringevano intorno sempre più vicini, finché tutto finì...

...nell'esplosione di una palla di fuoco, e si trovò seduta sul letto, urlando. Stone si precipitò dentro e la afferrò per una spalla. — Cosa diavolo succede?

— Solo un sogno. Stringimi, ti prego.

31

Il Cubo Team stava tenendo la regolare seduta del lunedì mattina.

— Come sta procedendo l'idea del Cubo, Kevin?

— Molto bene. Innalzare la struttura è abbastanza facile, ma caricare sufficientemente in fretta è un vero casino. Le nostre prime proiezioni mostrano che se vogliamo rispettare i tempi, prendendo come obiettivo per l'inizio della costruzione il 2005, dovremo caricare approssimativamente due milioni di persone al giorno, mentre la costruzione procede. Ora, per farlo, dobbiamo realizzare un'impalcatura alta un chilometro e mezzo, o caricare con gli elicotteri, oppure costruire il Cubo sul fianco di una montagna. La nostra sensazione è che la strada da seguire sia quella della 103

montagna. Facciamo uno sventramento di un chilometro di lato nel fianco della montagna, costruiamo delle strade fino in vetta, e un sistema di trasporto che innalza i corpi, ad alta velocità, fino al livello cui si sta lavorando. Ogni volta che si riempie un livello il sistema di trasporto può essere accorciato, e l'operazione di carico diventa più veloce anziché rallentare.

— Mi pare che sia ragionevole. Ora, a che punto siamo con le macchine per l'animazione sospesa, George?

— Secondo Ed dovrebbero fornirle gli alieni, ma non so se quelli pensano che sia sufficiente mettere la gente in A.S. sul posto, o se dovremo averne a sufficienza da poterle usare su tutto il globo, o cosa, e non vedo come possiamo pianificare il nostro sistema finché non ne sappiamo qualcosa. C'è un gruppo, in Giappone, che ha prodotto per conto suo un sistema di A.S., e penso, se funziona, che dovremmo utilizzare quello, senza stare ad aspettare gli alieni. Perché il trasporto sarà molto più facile, se mettiamo la gente dentro delle scatole nei luoghi d'origine, e la spe-diamo via così.

— Hai detto, se funziona?

— Be', finora non sono riusciti a far rientrare dall'A.S. gli animali su cui l'hanno sperimentata. Hanno un po' di gerbilli che son rimasti lì belli come

nuovi per sei mesi, ma se non li si rivitalizza cosa si può dire? Allora, non sono sicuro, ma mi sembra che se gli alieni possiedono un sistema come quello, *loro* devono sapere come fare a spegnerlo, e forse dobbiamo fare in questo modo anche perché non abbiamo abbastanza tempo.

Domenica mattina la chiamò da Istanbul. — Ehi, hai visto il notiziario? C'è stata un'inondazione in Afghanistan, sono morte trecento persone.

— E allora?

— Allora, non ricordi il racconto della rivista? Quella data di cui ti ho parlato, il sei luglio, il maremoto.

— Ma questa non era una marea gigante, no?

— Rompiballe — disse, e riappese.

Il Cubo Team era di nuovo in riunione.

— E tutta quella gente che possiede roba ereditata, gioielli antichi, quadri che non possono essere rimpiazzati? Dovrà abbandonare tutto?

— E le raccolte d'arte dei musei? Bene, in quelle scatole c'è più spazio che non per il solo corpo, specialmente se si tratta di un bambino. Il fatto

che facciamo delle scatole standard significa che nel caso di persone piccole, e bambini, ci sarà un sacco di spazio che cresce. Perché non permettere che lo riempiano con le loro cose preferite, quelle che non potrebbero sopportare di perdere? Faremmo un sacco di fatica a spiegar loro di non farlo, comunque. Possono portarsi soldi, se vogliono, o gioielli, lingotti d'oro, quel che hanno di qualche valore.

— Alcuni potrebbero pensare di portarsi del cibo, per essere sicuri di aver da mangiare quando saranno lì.

— Solo come digressione, cosa mangeremo, quando saremo sull'altro pianeta?

— Non lo so.

— Bene, qualcuno vorrà portarsi dei semi. Sarebbe una buona idea, e poi non occupano molto spazio.

— E libri. O almeno i cubi per giocare. E olovisori, strumenti musicali.

— Gli strumenti musicali portano via un sacco di spazio. I pianoforti, per esempio...

— Okay, allora *disegni* di strumenti musicali. E ogni genere di altre cose. Utensili.

— Questo mi sembra ragionevole. Possono cacciare nella scatola tutto quello che ci sta, e questo aumenterà il peso ma non il volume. Saranno avvantaggiati quelli con molti bambini, e se sono poveri potranno vendere lo spazio ai ricchi.

Quell'inverno ci furono tempeste di neve da Boston a Norfolk, alluvio-ni in Bangladesh, un nuovo vulcano in Islanda e un altro nelle Hawaii.

Stone rientrò alla fine di marzo, e lui e Linda passarono tre giorni assieme.

Un pomeriggio se ne stavano da soli nel soggiorno, guardando oziosa-mente l'olonotiziario e giocando a scarabeo. — ...avvistamento di una enorme cosa nera svolazzante in cielo — stava dicendo la faccia parlante.

— E a Cleveland, questa mattina, su un quartiere periferico è caduta una strana pioggia di gatti. Gli scienziati ricordano che in precedenza si sono verificate piogge di rane e di pesci, ma questa è la prima volta, coi gatti.

Ad Algeri...

Questo le fece venire in mente qualcosa, e gli chiese: — Potresti dise-gnarmi un alieno?

— Non so. Non sono capace di disegnare.

— Provaci, comunque.

105

Stone prese un pezzo di carta e una penna, e schizzò faticosamente una cosa che ricordava il disegno di un bambino, con la testa rotonda, il corpo ovale, e sei salsicce al posto delle braccia.

— Non è molto riuscito. Proviamo col computer. — Linda si sedette al terminale, richiamò un menu e selezionò Cad. — Si può anche disegnare, con queste cose? — domandò Stone, spiando sopra le sue spalle.

— Ma certo. — Lei combinò delle sfere e degli ovali ottenendo testa, corpo e braccia di color giallo. — Cominciamo con la testa. Occhi? Sono due?

— Sì.

Aggiunse gli occhi. — Sono della forma giusta?

— No, sono più rotondi. E più grandi.

Fece le modifiche. — Sono nella posizione giusta?

— No, più in basso. E la fronte dovrebbe essere più sporgente.

Lavorarono sulla faccia finché Stone non fu soddisfatto. L'ultimo passaggio furono gli aculei; la faccia cominciò ad assomigliare a quella di una creatura marina. Poi fecero il corpo, le braccia, e le dita. — Ehi, non è niente male — commentò Stone.

Lavalle fissò pensierosa il disegno. — Il colore è giusto?

— Non lo so, c'era una strana luce. Forse un po' più sul marrone.

Modificò il colore, poi salvò l'immagine. Ne stampò una copia, la ripiegò e la mise in borsa.

— Perché hai voluto il disegno? — domandò Stone.

— Non lo so. Qualcosa da guardare.

— E cosa ti fa provare?

— Paura. E qualcos'altro, non so bene.

— Brutte notizie, sulle macchine per l'animazione sospesa. Ho mandato Tom in Giappone a dare un'occhiata, e dice che non solo non riescono a tirar fuori i loro gerbilli dall'A.S., ma non riescono nemmeno a muoverli.

— Non possono spostarli? Com'è possibile?

— Non lo capisco nemmeno io. Dicono che il loro apparato genera un campo crionico di più di un miliardo di hertz, bene, che, apparentemente, fa ruotare l'oggetto sottoposto al campo in una serie infinita di universi paralleli. Così, a ogni picosecondo, invece del gerbillo con cui sei partito ti ritrovi con un altro, che è esattamente in quel punto del mondo dov'era il primo quando hai dato corrente. Perciò non lo puoi muovere, perché, anche se riuscissi a farlo in un picosecondo, nella frazione di tempo suc-106

cessiva è già tornato nel punto di partenza. Hanno staccato l'apparecchiatu-ra, e il gerbillo è rimasto lì sospeso a mezz'aria. Hanno dato un martello a Tom, chiedendogli di colpire il gerbillo. Dice che si è quasi spaccato le mani, senza riuscire nemmeno a scompigliargli il pelo.

— Ma non possono togliere la corrente?

— Certo, possono interrompere il circuito, ma, capisci, il gerbillo che prendi a ogni picosecondo è lo stesso che era dentro al campo *prima* che tu staccassi la corrente.

Dicono che...

— Aspetta un momento. Un momento solo. Stacchi la corrente **e** tutto continua a funzionare? Non ha senso.

— Lo so, ma è quello che mi hanno riferito. Togli la corrente, la macchina si

ferma, bene, ma quel gerbillo era sottoposto al campo quando la macchina funzionava, e non puoi tornare indietro e cambiare le cose. E

quindi continui ad avere sempre più gerbilli.

— In eterno?

— Sì, immagino. Voglio dire, se hai un numero infinito di gerbilli, non finiranno mai. A ogni modo, stavo per dire, hanno fatto vedere a Tom un'altra dimostrazione: hanno puntato un laser sul gerbillo per misurare la sua altezza dal suolo, e poi hanno preso una dannata *incudine* e l'hanno appesa all'orecchio del gerbillo. E quello non si è mosso. Così, in parte è una cattiva notizia, in parte è buona. Quella buona è che se procediamo con questo sistema non avremo bisogno di nessun supporto strutturale dentro al Cubo, perché le scatole non avranno nessun carico gravitazionale. Quella cattiva è che, se non possiamo cacciare la gente in A.S. e poi trasportarla con le navi dentro i container, dovremo portarcela viva, e non solo questo, non potremo sospenderla finché non sarà dentro al Cubo. Perciò il sistema cambia completamente, e dobbiamo riprogettare tutto, partendo da zero.

— Chi vincerà l'appalto per la costruzione?

— La Farbenwerke, probabilmente.

— E sono a conoscenza di questo?

— Sì, e non sono contenti.

— Hai dimenticato una cosa. Se non si può spostare la gente, dopo che è dentro il Cubo, come faranno gli alieni a portarlo via?

— Questo è un problema loro. Dobbiamo presumere che riescano a fa-re cose che noi non possiamo, giusto? Se vogliono che lo facciamo in qualche altro modo, possono venircelo a dire.

Domenica, poco prima di cena, Lavalle e Wellafield si ritrovarono da soli nel soggiorno. Lavalle stava bevendo un Gibson; Wellafield aveva il suo ginger ale. — Doc, ultimamente sto avendo delle strane sensazioni. Mi chiedevo solo...

— Che genere di sensazioni, Linda? — Si chinò verso di lei e sorrise, rassicurante.

— Be', è difficile da spiegare, ma a volte ho l'impressione di sapere quello che Ed sta pensando.

— Mmm. Bene, sembra che alle coppie succeda, ogni tanto. Mia moglie... *ahiì*

Chiuse gli occhi e tornò a riaprirli. — Cosa stavo dicendo? Ah già, la telepatia non è una cosa molto scientifica, sai, ma c'è quella forma speciale di dipendenza reciproca, che si ha quando delle persone sono molto vicine tra di loro. Ora, c'è qualcosa che ti preoccupa, in questa faccenda?

Linda esitò — È solo che... non so, sto facendo dei sogni che non ho mai fatto prima. Ma c'è anche qualcos'altro. Credo che sto iniziando a pen-sarla come lui, sugli alieni. Voglio dire, li amo e ne ho paura, proprio come lui. Non capisco come questo possa succedere, solo stando con qualcuno.

— No, forse no, forse no. — Doc si appoggiò allo schienale e rimase a guardare il soffitto per un po'. — Bene, c'è un'altra spiegazione. Sai che secondo Ed gli alieni gli hanno messo qualcosa nel cervello.

— Non ha nessuna cicatrice...

Wellafield agitò la mano. — Microchirurgia, probabilmente. O forse si sbaglia quando dice che gliel'hanno messa nel cervello, potrebbe essere in qualche altro posto. Ma supponiamo che sia quello che noi chiamiamo un innesto, qualcosa che immette qualche tipo di agente neurochimico nel sangue.

— D'accordo.

— Allora i suoi fluidi corporei conterrebbero questa sostanza, e, ehm, quando avete rapporti intimi... spero che questo non ti metta in imba-razzo...

— No, ho capito. — Con sua grande sorpresa, si sentì arrossire. —

Grazie, Doc.

— Ma ti pare, cara.

Dopo un pranzo veramente interessante, a base di gamberi al curry e albicocche, il Cubo Team ascoltò una relazione del consiglio americano dei pubblicitari commerciali. Il relatore era un tipo corpulento e aggressi-108

vamente cordiale, di nome Rodney ("Chiamatemi Rod") Singleton.

— Dobbiamo vendere questa cosa esattamente come qualsiasi altro prodotto — spiegò Rod — e sarà la più grossa campagna pubblicitaria di tutti i tempi, perché copre tutto il mondo e dobbiamo raggiungere *tutti.*

Ora, come possiamo vendere a ogni persona al mondo qualcosa che a prima vista può sembrare assurdo? Ci sono cinque modi, e li useremo tutti.

Primo, una promessa di ricavarne vantaggi. Avrete una vita migliore, se usate il nostro prodotto. Secondo, lo stimolo all'imitazione. Tutti al mondo stanno usando questo prodotto. Terzo, il fattore moda. Le celebrità usano questo prodotto. Quarto, il sesso. Un sacco di splendide modelle che pro-muovono questo prodotto. Quinto, il timore del rischio. Prendete la vita nelle vostre mani, quando usate questo prodotto.

— Chiedo scusa, ma questo non è fattore negativo?

— Lei lo pensa, vero? Però gli studi hanno dimostrato a ripetizione che la gente è attratta dal rischio della morte. Come quei teschi che apparivano sui cubetti di ghiaccio nei liquori negli anni Settanta e Ottanta. Vendevano alcolici come matti, e il teschio con le tibie incrociate sulle sigarette funziona praticamente allo stesso modo, Tra l'altro, ho visto qualche schizzo delle capsule, e mi risulta che ci sia un po' di preoccupazione per la loro eccessiva

somiglianza con una bara. Vorrei risolvere questa cosa col gruppo dei progettisti: credo che si possa arrivare a un punto ben definito, in cui assomiglieranno alle bare solo quel tanto che basta.

— Aspetti un attimo, sta dicendo che se la capsula non assomiglia troppo chiaramente a una cassa da morto, ma solo un po', la gente vorrà entrarci a causa di una specie di desiderio subliminale di morte?

— Molto ben detto, penso che dovremmo stare attenti ad avvantaggiar-cene. Ora, andando avanti, il punto successivo riguarda la saturazione. Da qualsiasi parte si guardi, si vedrà la nostra pubblicità. Sui cartelloni, alla Tv, su riviste e quotidiani. Vedrete i giochi Cubo, e i giocattoli Cubo per i bambini. Faremo delle gare di composizione tra gli scolari: "Peché voglio andare sul nostro nuovo pianeta". Vedrete le cerimonie per la gente che viene ripresa mentre entra veramente nelle capsule. Non potrete liberarvi di tutto questo, perché sarà dappertutto. I predicatori ne parleranno nei loro sermoni. Gli insegnanti durante le lezioni. Ne parlerà il presidente, ne parlerà il sindaco, e vi garantisco che possiamo trasformare questa idea assur-da in qualcosa che tutti considereranno indiscutibile.

— A proposito dèi sesso, nei paesi islamici non funzionerà, no?

— Non allo stesso modo; niente bikini, ma, credetemi, il sesso si ven-109

de anche ai musulmani. Però questo è un argomento importante, quello delle differenze culturali. Non possiamo lanciare tutta questa cosa come in una campagna pubblicitaria americana, deve essere fatta su misura per ogni gruppo. Questo significa che dobbiamo raccogliere indicazioni da un esercito di antropologi e specialisti della comunicazione. Nessun problema. Abbiamo fatto la stessa cosa con le sigarette.

— E con le diverse religioni?

— Dobbiamo avere dalla nostra parte i leader religiosi, non si discute.

Bene, c'è un appiglio per ogni tipo di religione. Per i cristiani è il paradiso, per i musulmani più o meno la stessa cosa. I cinesi e i giapponesi, e quelli di

Scientology, andranno a raggiungere i loro antenati, gli indiani troveran-no il nirvana. Per quelli che muoiono di fame, andranno in un posto in cui non ne soffriranno più.

— È vero?

— Be', chi può dire se è vero? Stiamo vendendo un prodotto, e ne van-tiamo le qualità. Se si dovesse anche andare a verificarle, come si potrebbe vendere qualcosa?

Il Cubo Team era stato ufficialmente ribattezzato: adesso era il Servizio Consulenza degli Stati Uniti (Scsu), e dettava legge all'interno della Associazione Internazionale Salvezza Umana (Aisu) con sede a Berlino.

Ma continuava a riunirsi tutti i lunedì a Washington, e lì si usava ancora il vecchio nome.

In un piovoso giorno di aprile, col vento che frustava i malati fiori di ciliegio del viale, Sam Cooper iniziò: — Stavamo pensando al Tsu Jin Shan, a nord-est di Nanchino, ma si è rivelato alto solo quattrocento-cinquanta metri, ma, anche se fosse stato più alto, adesso non abbiamo più bisogno di una montagna, grazie a quella storia dei gerbilli. Possiamo tirar su un edificio alto un paio di chilometri appena fuori Shanghai, senza alcun peso e assolutamente solido. E questo è meglio della montagna, perché potremo avere più vie d'accesso che convergono sull'edificio mentre lo si innalza.

— Bene, adesso l'unico problema è che la gente nelle capsule farà un viaggio pazzesco. Potrebbero esserci un sacco di urla e lamenti, per cui pensiamo che la cosa migliore sia rifilare a tutti qualcosa che li stenda e li tenga tranquilli non appena entrano nelle capsule.

— Cosa potrebbe essere, un'iniezione?

— No, c'è gente che ha paura dell'ago, e oltretutto ci vorrebbe troppo tempo. Stavamo pensando piuttosto a qualcosa come un gas innocuo immesso nella capsula quando si chiude il coperchio. Poi, comunque, ciascuna capsula, non appena raggiunge la giusta posizione, chiude il contatto che attiva il campo crionico, quello dei gerbilli, e potremo facilmente caricare due milioni e mezzo di persone al giorno, e così saremo perfettamente a posto.

L'elicottero ruggiva in alto, e sganciava una tempesta di volantini.

Linda Lavalle ne raccolse uno dal marciapiede. C'era scritto: **NON RESTATE FUORI!!!**

Il celebre psichiatra Wallace Bird, Ph.D., afferma che **POTREBBE NON**

ESSERCI ABBASTANZA POSTO! PER TUTTI! dentro al Cubo. Quelli che ci entreran-no per primi verranno portati sul Nuovo Pianeta! **QUELLI CHE RESTERANNO**

FUORI rischiano **LA MORTE!** Servitevi di questo comodo modulo per **ISCRIVER-VI** alla lotteria del Cubo **SUBITO!!! NON RESTATE FUORI!!!**

Quando lo mostrò a Stone, commentò: — Sì, già, l'hanno pensata così.

Non c'è di che preoccuparsi per altri sette o otto anni, ma si può comunque iscriversi subito. Ci si può sempre tirare indietro, se si vuole.

— Io firmerò quando lo farai tu.

— Bene.

Quella sera Sylvia le disse: — Oggi ho parlato con la mia strizzacer-velli a proposito dell'entrare nel Cubo.

— Sì, e lei?

— Be', lei dice che la gente è o sarcofila o sarcofoba.

— Dice così, eh? Cosa significa?

— O uno vuole entrare in quelle bare, oppure fa qualsiasi cosa al mondo pur di starne fuori.

— Oh. Allora, tu da che parte stai?

Sono sarcofoba. Voglio essere cremata.

— Bene, se Ed ha ragione, lo sarai.

— *Molto* gentile.

Stone passò una settimana a Washington, tornò a New York per qualche giorno, poi partì di nuovo. Andò in Africa, Australia, Indonesia, a 111

stringere mani di presidenti e primi ministri. L'economia mondiale era in pieno boom; flotte di navi passeggeri erano in costruzione in tutti i cantie-ri, da Seattle ad Arcangelo.

Finito il lavoro, Lavalle andò direttamente all'attico ed entrò nell'appartamento privato, dove Stone la stava aspettando. La baciò. — Ciao, com'è andata oggi?

— Abbastanza bene. Quando sei arrivato?

— Circa un'ora fa. Siediti, bevi qualcosa. — Prese una caraffa appan-nata dal gelo, versò il martini in un bicchiere ghiacciato, aggiunse le olive e glielo porse.

Lei lo sorseggiò. — Stai migliorando.

Stone si stava versando un bicchiere di whiskey di segale con aggiunta di ginger ale. — Ascolta, c'è qualcuno che voglio farti conoscere. L'ho portato con me da Washington. Non può trattenersi molto, ma voglio solo che tu lo conosca.

— E dov'è?

— Aspetta un attimo, vado a chiamarlo — rispose uscendo.

Lei scalciò via le scarpe, si sistemò sulla poltrona e bevve un lento sorso di martini. Dopo un po' sentì un rumore e si voltò a guardare. Stone era lì dietro con una buffa espressione in viso. Pochi metri dietro, Stone stava osservando.

Lei gridò e balzò in piedi, rovesciando il bicchiere.

— Cosa ne pensi? — domandò Stone, il secondo. Il primo non disse nulla, ma il suo sorriso si allargò.

— Non farmi questi scherzi! — disse Linda, con la mano sul cuore.

Aveva inciampato nelle scarpe, alzandosi, e il martini le era schizzato sulla camicetta.

— Linda, ti presento Bob Eberhardt — disse il secondo Stone.

L'uomo porse la mano, e lei la strinse. — Ho sentito parlare molto di lei — le disse con voce tenorile.

— Grazie, immagino. — Adesso che guardava più attentamente, poteva vedere le differenze: gli occhi di Eberhardt non erano proprio dello stesso colore e il naso era un po' più largo, ma i due erano vestiti in modo esattamente uguale, e la somiglianza era impressionante. Si sedettero e la guardarono.

— Vedi — disse Stone — mi sono capitate tutte queste cerimonie cui devo partecipare, e non posso essere in due posti contemporaneamente, 112

così si sono inventati questa cosa. Questo è Medium Bob, poi ci sono Big Bob e Little Bob.

— Non posso parlare molto — disse Eberhardt — perché la voce non è ancora quella giusta. Perciò non posso andare in Tv, o incontrare i capi di stato, o altre cose simili. Però posso incontrare i sindaci, presenziare a sfilate, e limitarmi a salutare. — Sorrise. — È divertente.

Il cuore le si stava calmando. — Versami un altro drink, per amor del cielo. Pensi che tre saranno sufficienti?

— Per adesso, ma possiamo reclutarne qualcun altro, vero Bob?

— Giusto. Ho un cugino che vorrebbe provarci.

— Segale e ginger, Bob?

Eberhardt fece una smorfia. — No, devo scappare. È stato un piacere, signora Lavalle.

— Anche per me. Buona fortuna.

Dopo che se ne fu andato si rivolse a Stone: — Figlio di puttana.

— Avresti capito che non ero io, se non fossi rimasto qui?

— Forse no. Ma ti senti bene? Hai un'aria distrutta.

Mandò giù un lungo sorso del suo whiskey. — Sono stanco. Forse questi Bob faranno diminuire un po' la pressione che ho addosso. — Scosse la testa. — Sono preoccupato, però.

— Per che cosa?

— So che qualcuno sta lavorando contro di me, ma non so chi. Potrebbe essere Rottenstern, che è tedesco, ma Schwartzmann significa uomo ne-ro, e potrebbe essere chiunque in sessanta nazioni diverse. Potrebbe essere Svartschev, in Russia. Oppure potrebbe essere addirittura Rong.

— Oh, via.

— Si sta comportando in modo strano, ultimamente. Credo che abbia qualche genere di affari paralleli.

— Davvero pensi che tutto quello che succede abbia qualcosa a che fare col racconto di quella rivista?

— Non tutto, ma i personaggi principali sì. Tu, io, e Frank, siamo in tre, ma ce n'è un altro, e non so chi sia. So che è in agguato.

— Stiamo parlando con Clint Goldberg, a Lexington, Kentucky. Signor Goldberg, lei ha detto in giro che non andrà sul nuovo pianeta. Perché?

— Vedi, figliolo, io campo allevando bestiame. Sembra che qualcuno pensi che sia una brutta cosa da fare, ma la mia idea è che se non gli piace 113

quello che faccio può sempre andare da qualche altra parte, dove non ci sono io che lo faccio. Ora si dice che andremo tutti in quella scatola e ci

risveglieremo in un altro universo con le tasche piene di rotoli di biglietti da mille dollari, anche se io avrei qualche dubbio. Ma c'è una cosa di cui sono dannatamente sicuro, che in quelle scatole non ci puoi mettere una mandria di buoi.

— Qualcuno sostiene che sul nuovo pianeta, quando ci andremo, troveremo mandrie di bestiame. O qualcosa simile al bestiame.

— Sì, bene, e altri immaginano che quando moriranno avranno la loro nuvoletta in paradiso. Non dico nulla contro di questo, ma credo che resterò qui e correrò i miei rischi.

— Chi mangerà il suo bestiame, signor Goldberg?

— Finché ci sarà gente che vive su questo pianeta, ci sarà qualcuno che mangia carne.

— Siamo ad Ames, Iowa, e stiamo parlando con la signora Dorene Volmer. Signora Volmer, lei sta preparandosi ad andare sul nuovo pianeta, vero?

— Vero, Dave. Il nostro prete guiderà nel Cubo tutta la congregazione.

Voglio dire, tutti tranne una persona, Stephen Orr, e stiamo cercando di convincerlo. Perché ci piacerebbe essere il cento per cento. E sarebbe così bello, quando andremo sul nuovo pianeta, se potessimo guardarci intorno e vedere che ci sono anche tutti gli altri. Delle famiglie si divideranno, con questa cosa, non nella nostra congregazione ma in altri posti. Penso che sia una cosa molto triste.

— Allora non avete nessun dubbio, avete preso la decisione giusta?

— Oh, sì. Sarà semplicemente meraviglioso, e vorrei che tutti lo potessero capire.

— Perché, secondo lei, c'è gente che non lo capisce, signora Volmer?

— Perché i loro occhi sono stati accecati da Satana, Dave.

— C'è una cosa che mi colpisce, in questa storia. Le collezioni di cui parla... piante e animali di tutti i tipi.

— Sì? Perché?

— Be', è abbastanza logico. Se ti chiedi perché gli alieni siano venuti qui...

— Per salvarci prima che la Terra sia distrutta.

— Sì, anche per questo, forse, ma cosa ci facevano qui, all'inizio, e qual era il loro scopo principale? Non sapevano nemmeno che esistessimo, 114

prima di arrivare. In altre parole, cosa potevano trovare, sugli altri pianeti, che valesse la pena del viaggio? Ora, Ed non è uno scienziato, e non è nemmeno uno tanto istruito. Se si fosse inventato lui questa storia, probabilmente avrebbe pensato a qualcosa di più semplice. Minerali ferrosi o qualcosa del genere, non avrebbero avuto alcun senso. L'unica cosa sensata sono gli elementi biologici. Esistono così tanti composti organici possibili, che ci vorrebbe un'eternità per sintetizzarli tutti e scoprire se sono di qualche utilità. Così vai in giro per i pianeti e prendi campioni di cose che vengono già utilizzate. Abbiamo fatto la stessa cosa sul nostro pianeta, per migliaia di anni. Ogni prodotto chimico organico che funziona può avere centinaia di altri usi. Nella saliva del gatto si potrebbe scoprire qualcosa che cura una malattia di cui non si era mai sentito parlare. Oppure si potrebbero dividere i geni di una quercia per modificare qualche altro organi-smo. Questa è la vera miniera d'oro delle esplorazioni interstellari: tutto il resto sono sciocchezze.

— L'idea è di ripulire il Sud America, il Centro America e i Caraibi, poi passiamo all'Africa del sud e la svuotiamo fino qui, lasciando solo i paesi lungo la costa nord...

— Perché fermarsi lì?

— Perché è più logico prelevarli dalla parte del Mediterraneo, quando facciamo l'Europa occidentale e il Medio Oriente. Bene, poi ci occupiamo dell'Europa sud-occidentale e orientale e degli slavi, poi dell'India e così via, e poi del Nord America iniziando dal Messico, quindi c'è l'Asia sud-orientale,

l'Australia e la Nuova Zelanda, le isole del Pacifico, le Filippine, il Giappone e la Corea, e per ultima la Cina.

— Non hai messo fuori sequenza il Nord America e l'Europa occidentale?

— Giusto, e il motivo è che lì c'è la maggior parte di industrie e di cose tecniche, e anche le maggiori riserve di cibo, ma credo che ci sia anche dell'altro. C'è stato un pesante intervento della lobby delle multinazionali.

— A che scopo, secondo te?

— Non lo so, a meno che non pensino che debba succedere qualcosa al Progetto Cubo.

Nell'ottobre del 2005 Stone rientrò alla base dopo un viaggio di tre settimane. Era stato a Londra, Parigi, Berlino, Roma, Città del Vaticano, Var-savia e Mosca. Sembrava stanco, e beveva più del suo solito. Non dormiva 115

bene, diceva Rong.

— Non ha per niente una bella faccia — commentò la signora Rooney.

Stavano prendendo un tè nel soggiorno dell'attico.

— Ha una faccia che fa schifo. Non dorme abbastanza, e a volte si sveglia urlando.

— Non prende più le sue pillole?

— Sì, ma non gli fanno niente di buono. Tutto quel viaggiare, sai, è abbastanza brutto già da solo. È giorno quando uno pensa che fuori sia buio, e poi torna a casa e deve ripartire di nuovo. Perciò gli ho detto, amico, dopo un viaggio di quelli devi prendere una settimana di relax, prima di cominciarne un altro, ma lui dice di no, deve continuare a spostarsi.

Sull'aereo ha appeso una grande carta geografica con le bandierine in tutti i posti dove è stato, ma ce n'è un centinaio in cui non è andato, e scalpita per farlo. Neanche col cibo gli va bene. Deve andare a tutte quelle colazioni, a

quei pranzi, ai banchetti, e non gli danno niente di sano, si fanno in quattro perché lui è importante, giusto, e lui deve mangiare perché è un ospite.

— Cosa possiamo fare?

— Dobbiamo mettere una palestra sull'aereo, così almeno può fare un po' di esercizi. Questo servirà a qualcosa, ma l'unico modo per farlo star meglio sarebbe fargli prendere un mese di ferie, ma lui non vuole.

— Non potresti mollare un attimo? — gli chiese Lavalle quella sera.

— Voglio dire, il Progetto Cubo è in fase di realizzazione, cosa vuoi di più?

— No, perché in qualche posto sono cambiati i leader, e devo continuare a tornare negli altri perché temo che l'effetto dell'anello stia cominciando a esaurirsi. Hai visto che Chelmsford mi ha denunciato dandomi del ciarlatano?

— L'ex primo ministro? No.

— Bene, è un ex, e dicono anche che sia arteriosclerotico, perciò non è poi così grave. Ma io gli avevo stretto la mano solo poco più di tre anni fa, e questo significa che se non continuo a stringere la mano alla stessa gente potrebbe esserci un gruppo di loro che mi diventa ostile. Non posso correre questo rischio.

Wellafield si schiarì la voce. — Ma succederà comunque, non è vero?

Non puoi rifarlo con tutti.

— Posso cercare di farlo.

116

Stone passò in Europa tutta la primavera e l'estate, lavorando col comitato supervisore dell'Associazione Internazionale Salvezza Umana, e sentendo gli ingegneri della Farbenwerke che stavano progettando i sistemi di trasporto per il Cubo. Sulla pianura dell'Elba, vicino ad Amburgo, stava sorgendo un impianto pilota.

La campagna di stampa era in pieno svolgimento. Nella piazza delle Nazioni Unite, che Lavalle attraversava tutti i giorni per andare al lavoro, era stata innalzata una scultura virtuale alta quindici metri: era formata da un cubo bianco di sette metri di lato, con un globo azzurro punteggiato di nubi sospeso sopra che girava lentamente.

Sylvia le mostrò un regalo che aveva appena comprato per un nuovo nipotino: una scatola col pupazzo a molla, solo che ne saltava fuori un pianeta, al posto del solito pagliaccio. Per i bambini più grandi c'era un cu-bo giocattolo che, una volta aperto, faceva uscire una quantità di bambole comprimibili.

Il capo di Lavalle si era liberato di tutti i mobili da ufficio e li aveva sostituiti con scrivanie, tavoli, poltrone e tavolini cubici. Si accorse che molte delle cose che lei e Sylvia portavano a casa dal supermarket o ordi-navano per computer erano in confezioni cubiche.

In ogni commedia televisiva appariva il nuovo pianeta, in un modo o nell'altro. Il best-seller dell'anno per la saggistica era *Rivelazione del nuovo mondo,* di Moamaddan Parthava, un mistico iraniano che sosteneva di aver ricevuto dallo spazio dei messaggi che descrivevano con molti particolari il nuovo pianeta. Sylvia, che lo aveva letto, diceva che il mondo nuovo si chiamava Twonola, e che era parzialmente coperto da alberi che si potevano mangiare e con cui si poteva fare del sesso. C'era anche un'amichevole razza di umanoidi nani che parlavano finlandese e cui piaceva lavorare sodo per gli altri.

Il programma olovisivo si intitolava *Flash Gordon sul nuovo mondo.*

Iniziava come il vecchio film a due dimensioni, col pianeta Mongo che si avvicinava alla Terra e stava per distruggerla. Durante una violenta tempesta il dottor Zarkov, Flash Gordon e Dale Arden decollavano col razzo sperimentale di Zarkov. Lo strano pianeta li sovrastava sempre più vicino. Atterravano, e da allora era tutto diverso. Si trovarono in una vallata verdeggiante costellata di case di campagna e di pochi edifici più alti.

Sopra di loro volavano zeppelin e piccoli aerei festosamente colorati. Un comitato di accoglienza, composto di uomini alti e sorridenti, andò loro 117

incontro.

Poi si trovarono su una spiaggia, con gente atletica e abbronzata seduta sotto gli ombrelloni a strisce di una terrazza che dava su un calmo oceano azzurro. In fondo alla spiaggia dei pescatori in camicie a righe stavano ti-rando a riva un pesce enorme, qualcosa come una cernia di sei metri; stava boccheggiando e sbatteva le pinne. Sulla terrazza la gente prendeva pez-zetti di pesce cotto con le forchette, se li portava alla bocca rosata, e sorrideva.

— Non molto eccitante — disse Lavalle.

— No, perché è il paradiso. In paradiso non puoi avere cose cattive.

— Non sono sicura di volerci andare.

Il premier cinese, inchinandosi per le telecamere, raccolse una simbo-lica palata di terra e la versò in un cesto. Dopo di lui, in ordine, fecero lo stesso gli altri dignitari in visita. Furono tenuti dei discorsi; si bevvero champagne e vini cinesi, vennero scattate molte fotografie. Poi arrivarono i bulldozer.

La piana polverosa a nord-ovest di Shanghai era stata ricoperta di peta-li di fiori, su cui gli 826 binari ferroviari convergenti brillavano come gli steli di un bouqet di metallo.

— Siamo qui — disse la voce del giornalista americano — come abbiamo fatto tutta questa mattina, ad aspettare che le prime capsule vengano caricate nel Cubo. Questo evento dovrebbe aver luogo a mezzogiorno, del nostro orario, ma sembra che ci sia qualche ritardo. Per tutta la mattinata i tecnici tedeschi e cinesi hanno testato il sistema, ma ci hanno informati che... Ah, vedo adesso che giù ai capolinea sta succedendo qualcosa. Peter, puoi inserirti tu?

La ripresa si spostò su un palco pieno di bandiere rosse, dove c'era il corrispondente Peter Wilkins, col vento che gli arruffava i capelli. Dietro di

lui, delle persone che grondavano sudore nei loro abiti di cerimonia entravano e uscivano dal sipario dorato. — Alan — cominciò — come puoi vedere dall'attività che c'è qui, sembra che siamo pronti ad accogliere i nostri insigni ospiti. Mi hanno informato che Walter John Perry, degli Stati Uniti d'America, avrà l'onore di essere il primo a entrare nella capsula.

Dopo di lui penso che lo farà Katya Goldmark della Federazione Europea, e dopo ancora... ma mi fanno segno di lasciare il palco, e credo che questo significhi che la cerimonia stia per iniziare. — Uscì dall'inquadratura.

Sotto il palco scoppiò una musica rauca. Il sipario si aprì per mostrare la capsula, da sola, su un piedistallo. Il bianco argenteo splendeva sotto i riflettori. La rockstar americana, in abito di lustrini dorati, le si mise davanti. Fece un inchino; poi, tra il rullare dei tamburi, si avvicinò alla capsula e ci entrò. Standoci seduto, alzò le mani in segno di abbraccio, poi le portò alla bocca e mandò baci. Si sdraiò nell'interno imbottito; mentre lo faceva iniziò la proiezione olografica sopra il palco, che mostrava una vista dall'alto della capsula aperta. Arrivarono due uomini, uno per ciascun lato, spingendo dei carrelli da cui presero piccoli pacchetti che iniziarono a disporre intorno al corpo del cantante. Si muovevano con fatica, come se i pacchetti fossero molto pesanti. Il cantante si contorse un po' per fare spazio.

— Peter, cosa c'è nei pacchetti?

— Alan, è il suo cachet, dicono che sia l'equivalente di un centinaio di milioni di dollari in lingotti d'oro. Mi è stato riferito che gli hanno offerto una seconda capsula per metterceli, ma lui ha detto no, grazie; li vuole con sé, così è sicuro che saranno lì quando si sveglierà.

I due commentatori risero educatamente. — E poi dicono che i soldi non te li puoi portare dietro! — disse il primo. — Prendono tutti così tanto, Peter?

— Sì, Alan. Le persone a questo livello di celebrità non fanno nulla per nulla. Però, in un certo senso, stanno assolvendo un servizio pubblico, di-mostrando la loro fiducia nel Cubo, e questo vale la spesa.

— E tutti gli altri vip, non vorranno essere pagati anche loro?

— Immagino che avranno un piccolo rimborso spese, solo per farli star buoni, ma in quella fase ci sarà troppa concorrenza perché possano pretendere qualcosa. Quando questa cosa sarà partita, essere tra i primi della lista diventerà una questione di prestigio, e non sarei sorpreso se nel giro di un paio di settimane saranno loro a pagare per entrarci tra i primi.

Il coperchio si abbassò, e la capsula sprofondò nel pavimento del palco per riapparire sotto. Ora si stava muovendo lentamente sulle rotaie, poi più veloce, e infine la telecamera la seguì mentre accelerava verso la costruzione lontana tre chilometri.

— Addio, Walter John — disse una delle facce parlanti.

Il professor Rafael Torres y Molina, dell'Università di Lima, passò la notte nel vecchio albergo in cima a Machu Piechu, come faceva sempre.

L'albergo nuovo, ai piedi della montagna, era molto più confortevole, ma a

Torres y Molina piaceva starsene seduto sulla sua terrazza, al mattino presto, a guardare le nuvole che svelavano lentamente le Ande. Quelle montagne non assomigliavano a nessun'altra; erano più che maestose.

Il professor Torres y Molina aveva cinquantadue anni. Metà della sua vita era stata dedicata all'archeologia peruviana; quand'era più giovane si era arrampicato lungo tutto il sentiero degli Inca, e aveva fatto da supervisore agli ultimi dieci anni di restauro di Machu Piechu. Mentre beveva il suo caffè (surgelato, proveniente dalla Colombia: considerava imbevibile quello peruviano), fissava alternativamente le guglie nere che si stagliavano davanti, oltre l'abisso, e l'ingresso vero e proprio di Machu Piechu lontano un centinaio di metri, dove un lama solitario stava gironzolando sperando di entrare. Era da solo, sulla terrazza; l'aria era fresca e pungente.

In quel momento il primo autobus turistico salì dalla strada a serpen-tina e si spinse fino al parapetto. I turisti ne uscirono uno alla volta. Alcuni entrarono

nella hall dell'albergo; gli altri, al seguito della loro guida, presero il sentiero che scendeva fino all'ingresso.

Torres y Molina aspettò. Arrivò un secondo autobus, e questa volta ne scesero solo cinque persone. Due di loro, degli armadi in abiti grigi, salirono la scala e si fermarono di fronte a lui. — Il professor Torres y Molina?

— domandò il primo.

— Sì.

— Posso vedere un suo documento, per favore? — Parlava in inglese, con accento americano.

— Certamente, se prima mi direte chi siete.

Senza cambiare espressione, l'uomo sfilò un portatessera dal taschino e lo mostrò aperto. Conteneva una specie di distintivo e una carta magnetica.

Torres y Molina, a sua volta, prese il suo portafogli ed esibì il passaporto.

Il poliziotto lo esaminò attentamente, lo restituì, e fece cenno agli altri.

Il terzo uomo salì le scale e gli tese la mano. — Sono Ed Stone, professore. Grazie per avermi fatto da guida.

— Non l'ho ancora fatto, ma lei è il benvenuto. Ora, tanto per cominciare, vede quella vetta laggiù? Quello è l'Huayna Piechu. Riesce a vedere la capra? — Sul fianco della montagna c'era una capra bianca, non più grande di una mosca, che si arrampicava. — Lì c'è un piccolo tempio. L'-

unica strada per raggiungerlo è un sentiero a picco, così pericoloso che solo quei pazzi di tedeschi ci provano.

— Lei c'è stato? — chiese Stone.

Torres y Molina sorrise — Sì. (Quand'ero giovane. E ha notato il sen-

tiero che sale sulla montagna, non la strada che ha fatto, ma quell'altro?

— No.

— Ho qui una fotografia. — La tirò fuori dal taschino e la mostrò loro.

— Vedete, la strada moderna va avanti e indietro, è un tornante continuo. Il sentiero degli Inca, invece, si arrampica dritto sulla montagna. Bene, adesso entriamo a Machu Piechu.

Passarono tra le torri di guardia col tetto di paglia e proseguirono lungo lo stretto sentiero, accanto alle terrazze che salivano fino alla cima della montagna. Il lama, che in qualche modo era riuscito a entrare, stava pascolando in uno dei prati cintati da mura.

— Mi dicono che nessuno sa chi abbia costruito questo posto, è vero?

— domandò Stone.

Torres y Molina si voltò. — È vero. Era un piccolo regno inca indipendente, sembra. Quello che si vede qui è solo una piccola parte. Ma quando giunsero gli spagnoli, tutta la gente era già scomparsa. Un'epidemia, o forse le loro sorgenti si sono prosciugate e se ne sono dovuti andare perché non avevano più acqua. In tutto il continente ci sono resti di civiltà che sono scomparse, e non ne sappiamo il perché.

Stone si guardò intorno e respirò profondamente. Le nuvole stavano correndo come acqua oltre il ciglio sotto; c'era un sole splendente. — È

meraviglioso, qui — commentò.

— Sì. Ha avuto qualche problema con l'altitudine?

— Ho avuto un bel mal di testa, a Cuzco, e ho dovuto starmene un po'

sdraiato, ma poi sono stato benissimo.

Salirono e scesero lungo le scale di pietra a entrambi i lati della piazza

centrale. Arrivati alle Carceles, Torres mostrò loro le piccole nicchie trapezoidali nelle pareti. — Pensiamo che siano celle di prigione. Ci mettevano dentro un uomo, in ognuna di queste, chiudevano il cancello di legno, che naturalmente non esiste più, e gli passavano da mangiare attraverso la finestra nella parete dietro. Ne avevano molte, di queste celle. Non sappiamo quale fosse il delitto, ma probabilmente si trattava per lo più di insu-bordinazione.

Mezz'ora dopo scesero dal camminamento merlato e si trovarono in un piccolo cortile, completamente chiuso e isolato. — Questo è uno dei miei posti preferiti — disse Torres y Molinas. — Credo che qui ci dovessero essere moltissimi fiori. Forse era il luogo in cui veniva una certa giovane donna, quando voleva stare sola. — Sorrise. — Quando si passa un bel po'

di tempo qui, si crede di percepire la presenza di persone che non esistono

più.

In un angolino accanto al sentiero qualcuno aveva lasciato due scatole vuote di sardine e un pacchetto di sigarette accartocciato. Torres y Molina guardò e passò oltre.

— Perché la gente fa così in un in un posto come questo? — chiese Stone, dietro di lui.

— Forse perché sono persone educate male — rispose da sopra la spalla Torres y Molinas. — O perché se uno non riesce a creare qualcosa, la cosa che più si avvicina è quella di deturpare e distruggere? Non lo so.

Li condusse alla piazza sacra e al tempio delle Tre Finestre. Stone gli chiese: — Come hanno fatto a sistemare queste pietre così unite una all'-

altra?

— Nessuno lo sa. Un'altra domanda è: perché l'hanno fatto? In altri posti ricavavano, scolpendoli, blocchi di misure e forme uguali, esattamente come facciamo noi, e usavano anche la calce, ma per le opere decorative sembra

che preferissero forme insolite e cercassero di farle combaciare. E

naturalmente queste mura sono molto solide, grazie al modo in cui le pietre si incastrano tra di loro.

Stone spinse indietro il cappello e rimase a osservare l'opera di mu-ratura. — Ieri siamo stati in quell'altro posto, alla fortezza.

— Sacsahuaman? Fuori Cuzco?

— Sì. E devo dire che ne avevo visto delle foto, prima, ma non era la stessa cosa.

— Sì, lo so.

— Voglio dire, alcune di queste pietre devono essere alte dieci metri.

Non capisco nemmeno come abbiano potuto portarle qui, figuriamoci farle combaciare così alla perfezione.

— Conosco degli ingegneri che dicono che non vorrebbero assumersi un lavoro simile.

— Pensa che avessero l'antigravità o qualcosa del genere?

— No, credo che abbiano usato metodi normali. Esiste una teoria, per cui avrebbero fatto un modello per ciascuna faccia di un blocco, usandolo poi per tagliare nella forma esatta il blocco successivo. Doveva essere un lavoro molto accurato. Ma avevano molte braccia e un sacco di tempo.

Quando il suo ospite se ne andò, era ormai troppo tardi per ispezionare il lavoro alle torri di guardia. Il professor Torres y Molinas si fermò un'-

altra notte, completò l'ispezione, e al pomeriggio prese l'autobus dei turisti.

Lungo la strada a tornanti, notò una cosa strana: una linea stretta color gri-

gio argento, come un'incisione orizzontale, che certamente prima non c'era.

— Non riesco nemmeno a immaginarlo. Voglio dire, arriviamo su quest'altro pianeta, va bene, e forse è un posto magnifico, e poi? Dobbiamo tagliare gli alberi e costruire le case? Per sei miliardi di persone?

— Non credi che ci faranno uscire un po' alla volta, intendo poche migliaia o giù di lì? Così i primi possono fare, ehm, tutti i lavori primitivi? E

poi qualche altro migliaio, così si procede con calma.

— Potrebbe essere, ma forse ci hanno già costruito delle case.

— E città, giusto, e acquedotti e fognature? Autostrade? Automobili?

Hanno preparato delle fabbriche di auto che cacciano fuori Toyota e Fer-rari? E le fabbriche di olovisori, e i programmi da trasmetterci? Lasciami sperare.

— Un'altra cosa che mi preoccupa, quando arriviamo là, quel nuovo pianeta sarà affollato proprio come questo?

— Forse è più grande.

— Allora la gravità sarà eccessiva, no?

— Non necessariamente. Oppure potrebbe essere un pianeta delle stesse dimensioni della Terra, ma con più spazio abitabile, senza tutti questi oceani.

— Ascolta, non me ne frega niente di tutta questa storia. Quello che voglio sapere è se tutti avranno le stesse possibilità o se sarà esattamente come qui. Ho il sospetto che i pezzi grossi saranno altrettanto grossi, e che la povera gente sarà altrettanto povera.

— Non credi che avremo qualcosa da dire, a questo proposito? Voglio dire, per quanto riguarda i governi, i giochini sono finiti, no? Non dovremo più avere Stati Uniti o Inghilterra o Germania, sarebbe stupido. Potremo partire da capo e fare tutto meglio.

— Pensi che lo faremo?

— Be', se non lo facciamo sarà colpa nostra, no?

Stone stava guardando le previsioni del tempo della Cosai, saltando da una zona all'altra del globo. La solita faccia simpatica e computerizzata si alternava a foto da satelliti, cartine e panorami frattali. — Questa tendenza dovrebbe perdurare senza molti cambiamenti fino all'inizio della prossima settimana...

123

— Ed, ieri sera mi ha chiamato Geoffrey. Vuole che facciamo un altro salto a Rye domani, dice che è molto importante.

Tolse il volume. — Importante per chi, lui o me?

— Bene, dice che lo è per entrambi. E per me, anche.

— E tu cosa c'entri?

— Dice che se riesco a portarti da lui, mi intesta un palazzo di uffici che possiede a Scarsdale. Vale circa un milione e mezzo.

— Ascolta, ho un sacco di soldi...

— Non è la stessa cosa, cretino! Allora, vieni o non vieni?

— Oh, diavolo. Devo vedere se riesco a liberarmi dalla cena del governatore.

— Bene, lo farai?

— Sì.

Mentre erano in macchina, Lavalle disse: — A proposito, ieri sera ho ricevuto una strana telefonata da Henry.

Stone si voltò a guardarla. — Henry chi?

— Sai, il maggiordomo di Geoffrey. Quello cui hai dato la mano.

— Oh.

— Diceva che si è licenziato da Geoffrey, e sembrava che cercasse di mettermi in guardia da qualcosa.

— Non ha detto da cosa?

— No, ha detto solo qualcosa come "sarebbe meglio che lei non si facesse vedere per un po'".

Stone rimase un attimo in silenzio. — E invece ci stiamo andando.

— Be', era già tutto organizzato. Cosa vuoi fare, girare la macchina e tornare a casa?

— No, penso di no.

Arrivarono alla casa poco prima dell'una. La porta si aprì non appena entrarono nel vialetto, e ne uscì un uomo.

— Buon giorno — disse sorridendo. — Dovete essere la signorina Lavalle e il signor Stone. Io sono Simmons, il nuovo maggiordomo. Volete entrare, prego?

Dopo pranzo, Geoffrey le fece segno di farsi più vicina. — Linda, mia cara, voglio convincere Ed a fare una certa cosa, e so già che non vorrà accettare. Per cercare di convincerlo, potrei essere costretto a farti un po' di male, mi capisci?

— Farmi male come?

— Sarà una cosa forte, ma non farà molto male, e passerà in un secondo. Non volevo farlo senza avvisarti.

— Grazie mille.

— Prego.

Si sedettero tutti, e là cameriera distribuì le tazze di caffè. — Ed, per-metti che ti faccia una domanda — iniziò Geoffrey, mescolando il caffè. —

Hai deciso se entrare o no nel Cubo?

— Già. Sembra che ci dovrei andare, perché è stata un'idea mia, e, se lo faccio, forse scoprirò come stanno le cose riguardo l'altro pianeta, e forse no. Se invece resto, saprò della distruzione della Terra. Voglio dire, sia che lo faccia o che non lo faccia, voglio scoprire qualcosa. Perciò penso che resterò, probabilmente.

— Capisco. Bene, allora hai pensato a quello che succederà dopo? Se la Terra non verrà distrutta, ci sarà della gente ricca e dell'altra povera. Tu sarai tra i ricchi?

— Sì, certo, ma non credo che sia un problema. Ho un sacco di amici.

— E se ti insegnassi come arricchirti da solo?

— Cioè?

— Ed, come ben sai, sto abbastanza bene per conto mio, ma ho rapporti d'affari con gente un sacco più ricca di me, capisci cosa voglio dire?

Queste persone sarebbero disposte ad aiutarti ad accumulare beni valutati cinquecento milioni di dollari, gratis e puliti.

— E a che scopo lo farebbero?

— Sono convinti che l'economia mondiale crolli, se la popolazione scende sotto il miliardo. Le loro previsioni dicono che la popolazione può essere mantenuta intorno ai due miliardi, se tu smetti di interessarti al progetto Cubo all'inizio dell'anno prossimo.

— Non posso farlo.

— Nemmeno se c'è di mezzo la tua vita, o quella di Linda?

— E questo cosa vuol dire?

— Simmons — chiamò Geoffrey, girando il capo.

— Sì, signore. — Il maggiordomo lasciò un attimo la sala e tornò con una sbarra di metallo cromato. — Mi scusi, signorina Linda. — Roteò la sbarra come una mazza da baseball: lei sentì la tibia che si spezzava, e il suo stesso grido di dolore.

Stone si era acquattato a terra; Simmons aveva lasciato cadere la sbarra e adesso teneva in pugno un'automatica Webley-Forster. — Ed, non fare stupidaggini — disse Lavalle.

125

Sua madre si fece avanti e gridò: — Oh, Linda, bambina mia!

— Mamma, stai zitta — le rispose; poi, rivolta a Geoffrey: — Ho bisogno di un medico.

— Sì, cara. Simmons, per favore... — Il maggiordomo annuì; dopo un ultimo, prudente sguardo a Stone si mise la pistola in tasca, raccolse la sbarra cromata, e andò al terminale nell'angolo, da cui lo sentirono parlare sottovoce.

— È una frattura composta, cara? — domandò Geoffrey.

— Credo di sì. Dammi un paio pi aspirine.

— Prendi tutto quello che vuoi. — Geoffrey le passò il flacone e sver-sò un bicchiere d'acqua dalla caraffa. — La nostra versione sarà che sei inciampata sulla soglia. Va bene?

— Certo.

— L'ambulanza sarà qui a minuti, signor Nero — disse Simmons, tornando.

— Molto bene, Simmons. Dovresti andare ad aspettarla per accompa-gnare qui gli infermieri, quando arrivano.

— Sì, signore. Prima di andarmene, signorina Linda, posso dire quanto profondamente mi dispiace?

— Capisco, Simmons. Nessun risentimento.

— Grazie, signorina. — Si toccò la fronte e si ritirò.

Stone esclamò: — Ma siete tutti matti?

— No, no, Ed — rispose Geoffrey. — Linda ha capito perfettamente, vero?

— Certo che ho capito. Ed, mi hanno rotto la gamba per dimostrare che fanno sul serio. Se non ti accordi con loro, potrebbero essere costretti a uccidermi.

— Bambina mia! — esclamò la signora Nero.

— Mamma, per favore, non puoi stare zitta?

Dieci minuti dopo arrivò un'ambulanza; i due infermieri applicarono una steccatura provvisoria alla gamba di Lavalle, poi la portarono all'-

ospedale di Pinecrest, dove la visitarono, le fecero le lastre e le applicarono un'ingessatura. Era di resina, praticamente invisibile, ma non poteva mettersi la scarpa destra.

Tornando a casa, Stone disse: — Vediamo se ho capito bene. Ti hanno rotto una gamba per farmi vedere che fanno sul serio. Se non mollo il progetto Cubo, potrebbero ucciderti.

— È probabile che facciano una cosa più graduale. La prossima volta mi spaccano la mascella, o il cranio.

— Ma come puoi restare così calma?

— Vuoi che mi metta a piangere e a gridare? — Respirò profondamente e cacciò un urlo poderoso.

Stone riprese il controllo dell'auto. — Cristo, non farlo più. — Picchiò il pugno sullo sterzo. — Quello che voglio sapere è, tu da che parte stai?

— Cosa vuoi dire, da che parte? Io sto dalla mia. Non voglio finire ammazzata.

— Ma non ti dispiacerebbe, se io mi arrendessi?

— Certo, ma potrei sentirmi peggio se morissi.

Si mordicchiò l'unghia del pollice. — Ci devo pensare — mormorò.

— Per esempio, se sia più importante farmi restare viva o mettere tutti dentro al Cubo?

Lui fece di nuovo un'espressione stralunata. — Non dire così.

— Bene, le cose stanno così. Fa' quello che vuoi.

— Non posso mollare il Cubo. Questo è il primo punto. Nemmeno se ti uccidono. Perciò dobbiamo farti sparire.

— Potrebbero sorvegliare il mio appartamento e l'ufficio, e ti control-leranno ogni volta che sarai in città.

— Okay, e ciò significa che questa potrebbe essere l'ultima possibilità che ci resta per fare qualcosa. Vedi, quelli sanno che tu non puoi prendere un aereo. Perciò è proprio quello che non si aspettano.

— Ma io *non posso* volare.

— Certo che puoi. Ti fai un paio di drink, poi Doc ti dà una pillola o qualcosa del genere, e ti carichiamo su un aereo. Quando ti svegli, sei in Argentina.

— Perché in Argentina?

— Ci devo andare comunque, domani, per le solite cerimonie. Ma non sarai obbligata a restarci... — Prese il telefono che aveva in tasca, e compose un numero. — Possiamo farti arrivare a Parigi, o a Berlino., pronto, Florence? Sono Ed. Ascolta, rintraccia Frank e digli di farmi trovare pronto l'aereo entro un'ora... sì, equipaggio completo. Bene. E Doc, c'è? Bene, digli di farsi trovare laggiù, anche lui, e di portare la sua borsa. Voglio che ci incontriamo nella sala dei politici, okay? Sto arrivando da Rye, e andremo direttamente all'aeroporto. Bene, ciao.

— Ascolta — disse Lavalle — non stiamo andando direttamente all'ae-127

roporto. Mi servono dei vestiti...

— Li puoi comprare. Quelli stanno sorvegliando il tuo appartamento, non ricordi? Non essere sciocca.

— E il mio passaporto? Non posso andare in Argentina senza passaporto.

— Diavolo, è vero. Dove ce l'hai?

— Non lo so, credo in uno dei cassetti della mia scrivania. Sono anni che non lo uso. Probabilmente sarà scaduto, ormai.

— Fantastico.

— Bene, non prendertela con me, non è stata un'idea mia. — Aprì la borsetta e cominciò a cercare un fazzoletto. — Al diavolo tutto, adesso mi hai fatto piangere.

— Oh, Gesù. — Dopo un po' riprese il telefono e compose un altro numero. — Pronto, parlo con Steve Lonergan?... Steve, sono Ed Stone.

Ascolta, ho bisogno di un grosso favore. Puoi mandare qualcuno ad aspettarci a Buenos Aires, con un passaporto diplomatico intestato a Linda Lavalle?... Non posso spiegarti adesso, ma devo portarla fuori dal paese...

Non lo so, aspetta un attimo. — Le passò il telefono. — Vuole sapere la tua

data di nascita e tutto il resto.

Prese il telefono. — Signor Lonergan?

— Sì, pronto.

— Sono nata il dieci giugno 1974.

— Bene, grazie. Ora, per la foto...

— Oh, Gesù. — Guardò Stone. — Ed, dobbiamo tornare al mio ufficio e prendere il vecchio passaporto, per la foto.

— No, signorina Lavalle — disse la voce al suo orecchio — non possiamo usare la vecchia fotografia. Mi rifaccia parlare con Ed, per favore.

Gli allungò il telefono. — Ehm, sì. Bene, aspetta un momento. — Si rivolse a Linda. — La tua foto è nello schedario, al lavoro?

— Certo.

Lo riferì al telefono. — Sì. — l'International Development Association di New York. Lei lavora con McNevin Fairbairn... bene, Steve, grazie infinite. Spense il telefono. — Li chiamerà e dirà loro di mandare per fax una fotografia a Buenos Aires. Poi potranno fabbricare un passaporto e farcelo trovare pronto quando arriveremo. Ti senti un po' meglio?

— Certo, mi sto divertendo un mondo.

— Non fare così.

— Cosa vuoi che faccia? Ho una gamba rotta, e devo volare su un dan-128

nato aeroplano. Vorrei non averti mai incontrato.

Rimasero in silenzio per il resto del viaggio. Sulla Taconic Parkway il traffico era intenso, poi diminuì un poco avvicinandosi all'aeroporto. Stone si fermò nel parcheggio dei visitatori e telefonò chiedendo una carrozzella.

— Ed, riesco a camminare — obiettò Lavalle. — Se mi metti su una sedia a rotelle, darò molto di più nell'occhio.

— È troppa strada. Comunque gli aeroporti sono pieni di gente in carrozzella. Senti, Linda, per una volta lascia decidere a me, vuoi?

Qualche minuto dopo arrivò un inserviente con la sedia a rotelle; Lavalle la guidò attraverso il parcheggio e prese la rampa fino al grande atrio.

— Da che parte?

— Sempre dritto, per circa un chilometro.

Si ritrovarono in una discreta sala privata, vuota a parte loro due, Doc Wellafield, un barista e un cameriere. Lavalle si sedette e disse: — Adesso prenderò quel drink.

— Sarà meglio un tranquillante — intervenne Wellafield, sedendosi accanto a lei. — In realtà, la cosa migliore sarebbe uno di questi neurose-gnalatori come quello che ho io, ma non ne abbiamo avuto il tempo...

— Prenderò un drink — disse Lavalle. — Un martini doppio, con Bee-feater — ordinò al cameriere. — Ben fatto, molto secco, molto freddo. Il cameriere annuì. — Signori?

— Carstairs e ginger — disse Stone.

— Per me niente. Questo mi limita nella scelta di quello che posso dar-le dopo — borbottò Wellafield, rovistando nella borsa.

Il cameriere arrivò coi bicchieri e una ciotola di cracker ai gamberi. —

Porti via questa roba — disse Lavalle. — Assorbono l'alcol, e io voglio ubriacarmi.

— Sì, signora. — La osservò mentre alzava il bicchiere e lo metteva poi giù mezzo vuoto. — Un altro? — chiese.

— Sì, grazie. Questo è molto buono.

Stone sorseggiò il suo whiskey e le mise un braccio sulle spalle. Lavalle bevve il resto del martini e si appoggiò a lui.

— Un cameriere proprio carino — commentò. — Non ti pare?

— Guarda che non sei ancora ubriaca — le disse Stone.

— No, ma sto per diventarlo. — Arrivò il secondo martini, e lo bevve un po' più lentamente. — Anche tu sei molto carino, e anche tu, Doc.

— Grazie, Linda. Bene, siamo tutti carini, non è vero? — disse Wellafield.

— Lo siamo, e penso che sia una cosa molto bella. — Ordinò un terzo martini, ma al momento del primo sorso si sentiva già completamente sbronza.

— Oh-oh, sta funzionando — disse. — Credo sia meglio che andiamo.

— Prendi questa pillola, prima — intervenne Wellafield.

— Non mi stenderà subito, vero?

— No, ci vorranno circa venti minuti.

— Okay. Sei molto carino, Doc.

Si rimise sulla sedia a rotelle, sedendosi in modo piuttosto pesante, e lasciò che Stone la spingesse lungo il corridoio. Sui braccioli non c'era nessun pulsante di comando.

— Questo è un tipo di sedia diverso — sentì dire da Stone.

— Oh.

Uscirono all'aperto, camminando sul cemento, e poi lei fu trasportata, con sedia e tutto, sulla scaletta di un aereo che sembrava grande come un palazzo, ma era steso su un fianco.

Sul portello d'ingresso apparve un uomo in uniforme. — Signorina Lavalle, sono Frank Chesterton, il pilota.

— Lei è il pilota, vero?

— Ehm, sì, è vero.

Adesso era all'interno, circondata da mezza dozzina di persone con le teste simili a palloni. Due di loro assomigliavano a Ed Stone, e lei non distingueva più uno dall'altro. — Le istruzioni più tardi, gente — disse il pilota. — Lasciamo andare questa signora nei suoi alloggi, dove potrà riposare. — Stavano attraversando una grande sala, poi superarono la sala da pranzo, e presero un lungo corridoio che portava a una camera da letto.

Wellafield e gli altri si allontanarono; le mani di Ed l'aiutarono a svestirsi.

Ci fu un fruscio di lenzuola. Il buio stava crescendo intorno a lei, ma ebbe il tempo di dire: — Questo è un errore di proporzioni gigantesche.

Dormiva sapendo di trovarsi dentro a un cilindro metallico che avanzava ronzando nell'oscurità bluastra. Il cilindro si contrasse come un tratto intestinale, e la espulse a forza nel cielo, e lei cadde per un'eternità finché la Terra al di sotto non si trasformò nella faccia di Stone, e quando la sua 130

bocca si aprì vide il buio dentro, e il cartone che respirava sollevandosi e abbassandosi.

E si trovò seduta nella fredda luce bianco-azzurra del finestrino. Il cuore le batteva impazzito, e aveva la bocca secca. Stone le chiese: — Stai bene?

Era in piedi accanto al letto, vestito e sbarbato. — Stavo proprio per svegliarti — le disse. — Atterriamo tra circa venti minuti, va bene? Mi trovi nella sala. — Sbadigliò, e lei vide il cartone che aveva in gola; poi lui uscì.

Si trascinò in bagno. Il sogno era reale, e non riusciva a svegliarsi. Indossò i suoi abiti e si passò la spazzola tra i capelli, chiedendosi cosa avrebbe fatto.

— Signore e signori — disse la voce di Chesterton che usciva dall'-

altoparlante — siamo in fase di approccio finale all'aeroporto Evita Perón.

Il tempo è buono, il tasso di inquinamento è abbastanza tollerabile, al suolo in questo momento ci sono diciassette gradi, e a mezzogiorno di oggi saranno ventisei. Allacciate le cinture, per favore. Toccheremo terra fra cinque minuti, grazie.

Lavalle trovò la scarpa e se la mise, poi si sedette e allacciò la cintura, e si aggrappò al bracciolo mentre l'aereo si inclinava e scivolava giù nell'-

aria con un rumore sibilante, come un proiettile di artiglieria in caduta.

Aveva un mal di testa violento; sapeva che stava per morire, o prima o do-po aver vomitato, e le seccava il doverlo fare calzando una scarpa sola.

Poi un rimbalzo orrendo, e cominciarono a rollare. L'aeroplano virò, poi il rumore dei motori si trasformò in un pesante silenzio.

Stone aprì la porta ed entrò. — Stai bene? — le chiese.

— No. Apri la bocca, vuoi?

— Perché?

— Mi sembrava di aver visto qualcosa.

— Sì? — Era perplesso, ma spalancò la bocca. In fondo alla gola qualcosa tremolò e scomparve alla vista.

— Allora, cos'è? — le domandò.

Si costrinse a parlare. — Non lo so. Niente.

— È stata dura, eh? Andiamo. Ti sentirai meglio, quando saremo a terra.

Scesero dall'aereo in cinque, oltre all'equipaggio; il quarto era uno dei doppioni di Stone, e il quinto era un tipo silenzioso, vestito di grigio, che non si presentò nemmeno. Wellafield le controllò il polso mentre cammi-131

navano sull'asfalto della pista. — Come ti senti? — le chiese.

— Disfatta.

Nei locali della dogana incontrarono un facchino, che diede a Lavalle un passaporto diplomatico.

— Grazie mille.

— Di niente. — Il facchino sorrise e si allontanò.

Passata la dogana, salirono a bordo di una limousine, tutti e cinque.

Stone disse: — Linda, conosci già Medium Bob, e questo è Dan DeQuincy, la mia guardia del corpo.

— Lieta di conoscerla — disse Lavalle. — È buffo, sono io quella che ha bisogno di una guardia del corpo.

DeQuincy annuì. — Si può fare, certo — disse a Stone. — Vuoi che chiami State?

— Sì, puoi farlo? DeQuincy prese il suo telefono e ci parlò a voce così bassa che lei non riuscì a sentire. Mise via il telefono. — Ci richiameranno loro. Forse dovranno far arrivare qualcuno.

Le strade del mattino erano praticamente deserte; c'erano poche macchine, e quasi nessun pedone, ma riusciva a sentire in lontananza un debole gracidio di musica. Ricordava gli altri viaggi in Sud America, tutti uguali a quello: la vuota luce del mattino era troppo triste.

— Ascolta — disse Stone — devo andare a incontrare il presidente, e credo sia meglio che tu resti qui, vuoi? Almeno fino a quando non troviamo una guardia del corpo.

— Sì.

— Doc può restare con te, se vuoi.

— No, va bene così.

Si avvicinò come per baciarla, ma lei riuscì a tossire e a coprirsi la bocca con la mano nel momento sbagliato. Stone sembrò un po' perplesso.

— Bene, torneremo stanotte. Sei sicura di star bene?

— Sì.

Quando se ne furono andati entrò in camera da letto e osservò le valigie di Stone; erano tutte chiuse a chiave. Schiacciò il pulsante di chiamata al terminale e disse, in spagnolo: — Per favore, mandatemi su un martello e qualche chiodo piccolo.

La voce dell'impiegato rispose: — Le chiedo scusa, señora, ma per quale

motivo lo vuole?

— Voglio aggiustarmi il tacco di una scarpa.

— Saremo lieti di farlo per lei, señora.

— No. Ho fretta. Fate come vi chiedo, per favore.

— Molto bene, señora.

Pochi minuti dopo un fattorino bussò alla porta e le consegnò un martello e una scatola di chiodi. — Sono della misura giusta?

— Sì, grazie.

— Nient'altro, señora?

— No, grazie.

— Ai suoi ordini. — Fece un inchino e si allontanò.

Puntò un chiodo contro le varie serrature e le ruppe con spericolati colpi di martello. In una valigia trovò una stecca di sigarette, mezzo litro di whiskey, un mucchio di australes, l'equivalente di diverse centinaia di migliaia di dollari, e un quantitativo inferiore di valuta americana. Si chiese perché avesse così tanti soldi: per corrompere la gente, forse. Mise le banconote nella sua borsetta e sparse le altre cose sul letto. Poi passò nella stanza accanto e ruppe anche le serrature dei bagagli di DeQuincy. Nella sua valigia trovò un grosso fucile col mirino telescopico, smontato nei suoi vari pezzi dentro la propria valigetta, scatole di munizioni, e tre caricatori ricurvi. Le tremavano le mani. Cacciò tutto quello che aveva preso nell'-

unica delle valigie di Stone che era ancora possibile chiudere. Poi andò nella camera di Wellafield, trovò la sua borsa da medico e la prese, anche se sembrava molto vecchia.

Mandò giù due aspirine e un tranquillante; andò in bagno, si lavò i denti, e spense le luci prima di uscire, con la valigia in una mano, e la borsa da medico e la scarpa che le cresceva nell'altra.

Il portiere la vide mentre attraversava l'atrio e la chiamò. — Señora Lavalle, ci sta lasciando?

— Sì.

— Lei sola, o anche tutti gli altri?

— Solo io. Arrivederci.

— Arrivederci, señora Lavalle. — Non sembrava troppo convinto. Do-po un attimo la chiamò, ma lei non si fermò e non si voltò nemmeno.

Il posteggiatore soffiò nel fischietto per chiamare un taxi.

Quando arrivò, lei gli diede troppi australes di mancia.

L'autista si immise nel traffico prima di chiederle dove dirigersi.

— Voglio andare in un altro albergo, che non sia troppo vicino a questo.

— Señora, non ci sono altri alberghi. È tutto pieno. — Il giovane, che aveva dei baffi sottili e dei liquidi occhi bruni, la guardò serio nello spec-133

chietto retrovisore. Le parlò in inglese: — Mi spiace, ma sa, è carnevale, e poi sono tutti qui a prendere le navi per andare in Cina.

— Non c'è proprio nessun posto dove stare?

— Non a Buenos Aires. Qui dormono per strada.

— E dove, allora?

— Forse a Rosario o a Santa Fé.

— Rosario è a circa duecento chilometri, non è vero?

— Sì, più o meno.

— Bene, mi porti lì.

— Le costerà un sacco.

— Non ha importanza. Andiamo.

Il tassista, il cui nome sulla targhetta era Federigo Oliveras, uscì dal viale e si diresse a nord seguendo delle vie residenziali. Anche lì le strade si stavano riempiendo di pedoni in abiti chiari, che portavano bandiere e palloni, e soffiavano dentro a trombe giocattolo. Alcuni erano evidentemente ubriachi, anche se non erano ancora le dieci. Suonando ogni tanto il clacson, Oliveras avanzò pazientemente attraverso la folla, finché non si assottigliò. Lo schermo sul cruscotto, alla sua destra, luccicava di immagini di uomini e cavalli.

— C'è qualcosa che non va, con la sua scarpa? — domandò.

— No, con la mia gamba. È rotta. Non posso mettere la scarpa per via del gesso.

— Oh, capisco. Bene, vorrebbe guardare la sfilata?

— Penso di sì. — Sfiorò i pulsanti dell'olovisore montato sul sedile davanti a lei. C'era la plaza, circondata di striscioni e standardi. Due commentatori in apnea stavano citando le celebrità che facevano il loro ingresso sul palco. — Ecco il presidente della camera di commercio... ecco Marie-Claude, l'attrice francese *trés chic*... e l'ambasciatore cileno... oggi ci sono tutti!

— E domani non ci saranno più, giusto? — I due commentatori risero insieme.

— Sì, e non riesco a concepire di non voler partecipare a questo grande evento, tu che dici?

— Be', un po' di gente deve restare a riferire le notizie. E qualcun altro, bene, potrebbe solo non averne voglia.

— Ma penso che sia antipatriottico, no? Oh, ecco Carlos Menendez!

Nella sua borsetta c'era un suono ronzante. Lo ignorò. Nell'olovisore poteva sentire musica marziale, e vedere persone a cavallo che si avvicina-134

vano: un uomo e donna su cavalli bianchi che facevano evoluzioni, la gente che agitava i cappelli.

— Sono i due personaggi televisivi più popolari — commentò Oliveras parlando sopra la spalla. — Aprono la prima sfilata, sempre, da sette anni.

Ormai non sono più tanto giovani, ma pensiamo che siano ancora meravi-gliosi.

Lei vide nell'olovisore le facce invecchiate delle due star, abbronzate e sorridenti. L'uomo aveva i capelli bianchi, la donna li aveva biondi. Indos-savano elaborati costumi da gaucho, con cappelli a tesa larga ricoperti di gemme e argento.

Adesso i carri si avvicinavano, come una fila di navi che scendeva lentamente nel viale. La prima portava una simulazione o un ologramma, era difficile dirlo, di una donna alta tre metri, praticamente nuda, con un foulard in testa, su cui si innalzava un cesto di frutta. In sottofondo si sentirono delle risate.

— Questo è per prendere in giro i brasiliani — spiegò Oliveras, sorridendo. Sul carro successivo c'era un gigantesco Zio Sam col naso a unci-no, che veniva morso a una gamba da un piccolo bulldog. Oliveras alzò le spalle. — È carnevale — disse — prendiamo in giro tutti.

— Naturale.

Il tassì si immise nella superstrada. Quasi tutto il traffico andava nell'-

altra direzione: una linea ininterrotta di vecchie auto, camioncini, qualche

autobus, biciclette, moto e ciclomotori. Anche dei gauchos a cavallo. Della gente a piedi camminava in fila indiana sulla banchina; molti portavano dei pacchi.

— Cosa ne faranno, dei loro cavalli? — chiese Lavalle.

— Non lo so. Forse pensano di poterseli portar dietro.

— Ma non possono.

— No. Così magari riesco a comprare qualche cavallo a minor prezzo.

Il telefono di Linda stava squillando di nuovo. Aprì la borsetta, lo tirò fuori e disse: — Cosa vuoi?

— Linda, sono io. Dove sei?

— In un bar.

— Oh. Stai guardando la sfilata?

— Sì.

— Bene, tra un minuto potresti vedere Medium Bob, su uno dei carri.

— Okay.

— Senti, Linda... il portiere mi ha detto che sei uscita con la valigia.

— Sì.

— Be', ma come mai?

— Non voglio parlarne.

— Sì, ma voglio dire, ritornerai?

— No. — Interruppe la comunicazione e mise via il telefono.

— Mi scusi — disse Oliveras — ma c'è qualche problema con suo marito?

— Sì.

— Questa mattina ho litigato con mia moglie. — Si strinse nelle spalle.

— Cose che succedono durante il carnevale.

— Perché avete litigato?

— Non voleva che lavorassi, oggi. Non crede che i soldi valgano qualcosa, sul nuovo pianeta, e nemmeno l'oro.

— E lei?

— Non lo so. Non penso di andarci.

— E cosa farà, invece?

— Guiderò questo tassì fino a quando non vedrò che comincerà a man-care la benzina, e poi mi comprerò dei cavalli e un carro. Molti cavalli, e molti carri. È un modo migliore di vivere. Tutto il lavoro lo fanno i cavalli.

— Ha benzina sufficiente per arrivare a Rosario?

— Oh, sì. Un sacco di benzina. Il mio tassì ha un serbatoio extra; l'ho installato due mesi fa. Perché ormai non ci sono più tanti distributori aperti. Tutti vogliono andare sul nuovo pianeta.

— Ma lei non crede che la Terra sarà distrutta?

— No, come potrebbe venire distrutta? Tutta la Terra? Non è mai suc-cessa una cosa simile. Vede, molta gente crede a quello che le si dice, ma io sono uno che pensa col suo cervello.

Portò qualcosa alla bocca, e mandò giù un lungo sorso. Poi vide nello

specchietto retrovisore che lei lo stava guardando. — Le andrebbe un drink?

— Cos'è?

Oliveras si girò e le diede un thermos e una tazza di plastica.

— Batida — rispose. — La faccio io stesso con la *cachaca,* perché la preferisco all'aguardiente. Di solito non beviamo così presto al mattino, ma a carnevale è diverso, e poi *questo* carnevale è più diverso che mai.

Lavalle si versò una tazza e ne prese un sorso. Il liquore ghiacciato era secco e dolce allo stesso tempo, con un tenue sapore di alcol. — Le piace?

— chiese Oliveras, sorridendo nello specchietto.

— Sì, è molto buona. — Fece per restituire il thermos, ma Oliveras la fermò. — No, lo tenga, io ne ho un altro.

Si appoggiò allo schienale, prese un altro sorso, e schiacciò il pulsante per abbassare il finestrino accanto a lei. L'aria che entrava era fredda e quasi pulita.

Quando alzò lo sguardo, vide che l'autista aveva attivato sul monitor la finestra-telefono, e stava facendo girare un programma di ricerca. — Cosa sta facendo? — gli chiese.

— Sto cercando di prenotare un albergo a Rosario. — Ogni tanto dava un'occhiata allo schermo, mentre guidava. Dopo un po' disse: — Non rispondono al telefono. Potrebbe essere perché è carnevale e se ne fregano, ma potrebbe anche essere che abbiano chiuso, o che non abbiano più camere. L'unica cosa che possiamo fare è andare a vedere.

— Bene.

Adesso nell'olovisore stava apparendo un altro carro, e lì c'era veramente il doppio di Stone in abito marrone, sopra un gigantesco cubo bianco con

macchie nere. Sventolava il suo cappello e mandava baci con le mani alla folla. Sembrava che si divertisse.

Apparve il carro successivo; era una montagnetta di limoni, con tre donne vestite da limone sopra, che agitavano bandiere gialle. Poi quello seguente, che trasportava un manzo gigante. Poi ci fu un po' di trambusto; i commentatori si erano alzati in piedi a guardare.

Oliveras si chinò ad alzare il volume del monitor: — ...sembra sia successo qualche incidente... — Lo schermo sfarfallò e passò alla ripresa di un'altra telecamera. Adesso si vedeva il carro del Cubo; era stato fermato, e il sosia non era più visibile. — ...hanno sparato a Ed Stone... aspettiamo notizie...

Un'ambulanza rossa e bianca, con le luci girevoli roteanti nella luce del sole, si faceva strada tra la folla. La polizia stava cominciando a cacciare indietro la gente. Vide di sfuggita una barella con sopra un corpo nascosto da una coperta, da cui usciva solo una faccia pallida.

Oliveras le chiese: — È suo marito, quello? Ed Stone? Potrebbe telefonare per sapere se sta bene.

— Quello non è mio marito, lui sta benissimo — rispose. Stava di nuovo tremando.

Lui fece un gesto con la mano. — Okay.

Linda guardò l'orologio. Faceva le nove e mezzo passate da poco, ed era l'ora di New York, perché non si era ricordata di cambiarla. Sylvia do-137

veva essere già alzata, anche se era sabato. Tirò fuori il telefono dalla borsetta. Squillò quattro volte; poi rispose la voce assonnata di Sylvia.

— Syl, sono Linda. Ti ho svegliato?

— No, fra tre ore mi sarei alzata comunque. Dove sei?

— In Argentina.

— Bene.

— Ascolta, lunedì potresti tele-tonare in ufficio e dire che non ci sono?

— Fammi provare con l'altro orecchio. Vuoi veramente che dica loro che sei in Argentina?

— *Sono* in Argentina. Aspetta un attimo. — Passò il telefono all'autista.

— Vuol dire alla mia amica dove siamo?

— Dove siamo? Certo. — Parlò al telefono. — Siamo sulla superstrada tra Buenos Aires e Rosario, a circa trenta chilometri a nord di Buenos Aires. Grazie. — Restituì il telefono.

— E questo chi era? — domandò Sylvia.

— Il tassista. Sto cercando un albergo.

— Ricambio orecchio. Stai cercando un albergo in autostrada?

— Sono tutti pieni, a Buenos Aires. Ascolta, Sylvia, se riesco tornerò a casa, dopo che le cose si saranno calmate, ma non posso volare di nuovo, e credo che non ci siano più navi.

— Sei andata a Buenos Aires *in aereo"?* E come hai fatto?

— Ascolta, ti scriverò una lettera, va bene? — Chiuse la conversazione e mise via il telefono. Il suo mal di testa stava peggiorando. Cercò l'aspirina nella borsetta, la trovò, e ne mandò giù un paio con un sorso del thermos.

Il telefono stava suonando ancora. Lo prese dalla borsetta. — Pronto?

— Linda, cara, dove sei? Siamo terribilmente preoccupati.

— Lascia perdere, Geoffrey.

— Cara, dimmi dove sei. A Buenos Aires? Manderò un aereo a prenderti, o,

se non vuoi, noleggerò una nave per riportarti a casa.

— No, non lo farai.

— Stai pensando a quella piccola dimostrazione, Linda? Sai perché è stata necessaria. La gamba va meglio, a proposito?

— Sì, meglio, certo non grazie a te. Cosa dici della sfilata di Buenos Aires?

— Vuoi dire del sosia cui hanno sparato? Linda, sai che i miei soci non c'entrano per nulla. Nessuno lo vuole morto, altrimenti diventa un martire.

— D'accordo, ma chi può dire che tu non lo voglia la settimana pros-138

sima? Penso sia meglio che io resti qui dove sono.

Di colpo s'intromise la voce di sua madre. — Ma, Linda, dove sei?

Spense il telefono.

Oliveras stava di nuovo chiamando. — Ah! — esclamò. Si girò verso Linda. — Ho trovato una stanza a Mercedes. È in Uruguay. Ha il passaporto?

— Sì... Oh no! — Si interruppe. — L'ho dato all'albergo, e non ho pensato di riprendermelo. Oh, dannazione!

Oliveras non parlava.

— Possiamo attraversare il confine senza passaporto?

— Non credo. Dall'Uruguay a qui, sì, perché tutti stanno spostandosi in Argentina. Ma da qui all'Uruguay no, perché vorranno sapere come mai sta andando nella direzione sbagliata.

— Oh Dio. Be', ci provi, non vuole?

— Certo.

Linda osservò i comandi del terminale e richiamò un menu. L'olovisore aveva tutte le funzioni di un telefono. Inserì il suo numero, aggiunse l'identificazione dell'apparecchio da cui chiamava, e richiamò una finestra.

Sullo schermo apparve una lista:

709 354-1919 Geoffrey Nero

211 854-0718 Sylvia Englander

000 595 Ed Stone

Sfiorò il secondo numero. Un attimo dopo apparve sullo schermo la faccia di Sylvia. — Sì, Linda?

— Pronto. Cosa succede?

— Linda, ha chiamato Ed, e anche Geoffrey. Ho detto a Ed che eri sull'autostrada, da qualche parte. A Geoffrey non ho detto niente. Ho fatto bene?

— Oh, diavolo. Avevo detto a Ed che mi trovavo in un bar. Be', non importa.

— Ma cosa avrei dovuto fare? Questo telefono mi ha fatto impazzire, Linda.

— No, va benissimo. Hai fatto bene, con Geoffrey. Mi ha rotto una gamba.

— Cosa ha fatto?

— Mi ha rotto una gamba. Be', non l'ha fatto lui, ma il suo maggiordomo. Voleva dimostrare a Ed che mi sarebbe successo qualcosa, se non faceva quello che vuole lui.

— Se chi non faceva quello che voleva chi? Non importa. Linda, stai prendendo qualcosa di strano?

— Una pillola prima di salire in aereo. Adesso sto bevendo una batida.

— Cosa sarebbe?

— È fatta con aguardiente e succo di lime, solo che questa è fatta con la *cachaqa.* Molto, ma molto buona.

— Davvero? Linda, sarebbe una buona idea, credo, se tu tornassi a ca-sa.

— Non posso farlo. Tu non sai. Non sai, Syl. È stato orribile. Ascolta,, potresti impacchettarmi i miei abiti?

— Per mandarli dove?

— Non lo so ancora, dove. Forse a Buenos Aires, ma non dirlo a Geoffrey.

— Va bene.

— Non dirlo nemmeno a Ed, mi raccomando. Puoi prenderti i miei abiti da sera e le scarpe coi tacchi alti. E le mie borsette. E tutta quella roba che c'è in bagno.

Una pausa. — Linda, davvero non torni?

— Non credo. Ci sentiamo, Syl.

35

Si fermarono a un baracchino lungo la strada solo il tempo per comprare dei panini di carne alla griglia. Il proprietario, un tipo scontroso dalla pancia gonfia di birra, li servì senza neppure un sorriso. Sua moglie arro-stiva la carne, e tre bambini, in scala di età, la stavano a guardare. Il bra-ciere ricavato da un barile di petrolio mandava un sacco di fumo, e sul bancone danzavano le mosche. Ripresero la superstrada per poche centinaia di metri, parcheggiarono di nuovo, e mangiarono restando seduti in macchina, con le portiere aperte e i piedi poggiati a terra. Le portiere, aperte davanti e dietro, li proteggevano dal vento. I gabbiani veleggiavano candidi sopra il fiume; il sole era piacevolmente caldo sul viso di Lavalle.

— E adesso mi dica, lei cosa farà? — le chiese Oliveras. — Pensa di andare nel Cubo, o resterà qui?

— Resterò.

— Allora non crede che sia vera, la storia dell'altro pianeta?

— Non credo a nulla.

Lui si leccò le dita. — Non lo finisce, il panino?

— No. Ecco, lo prenda.

Mangiò l'avanzo di panino. — Mi scusi un secondo — disse. Scavalcò il guardrail, scese giù fino a mettersi dietro un albero, e pisciò piuttosto rumorosamente.

A Rosario non c'erano stanze libere, ma passarono davanti a un negozio di abbigliamento, e Lavalle gli chiese di fermarsi. Al negozio era rimasta poca merce, e quasi niente della sua taglia. Riuscì comunque a com-prarsi, a un prezzo spaventosamente gonfiato dall'inflazione, un paio di scarpe dello stesso colore di quelle che aveva, di una misura abbastanza grande da metterle sopra il gesso, un po' di biancheria e due vestiti di ricambio di un

terribile color pastello; e in una farmacia lungo la strada trovò degli assorbenti e un altro flacone di aspirina.

Ripresero il viaggio. Dopo un po' Oliveras disse: — Ho trovato una stanza a Villa Maria. Ma sono altri duecento chilometri, da qui.

— Va bene, andiamo.

Era pomeriggio tardi quando trovarono il motel, un posto piccolo col cortile davanti, a un isolato dalla superstrada. Oliveras portò dentro le sue valigie. — Grazie mille — gli disse. — Cosa le devo?

Tirò fuori di tasca un minicomputer. — Paga in australes?

— Sì.

Guardò il display. — Centoottantamila, señora.

Era circa il doppio di quanto si aspettava, ma contò le banconote e aggiunse un buona mancia. Lui cacciò i soldi in tasca. — Adesso devo andare a cambiarli, prima che il tasso scenda ancora.

— Con cosa li cambia?

— Oro. Vuole venire con me, per cambiare anche i suoi soldi?

— Glielo consiglio, señora — disse l'uomo dietro il banco. La sua targhetta recitava **SR. AGUIRREZ**. Aggiunse per Oliveras: — Il Banco Nacional è in Avenida Cabildo Abierto, la quinta via a nord.

— Grazie. Si può occupare lei dei bagagli?

— Certamente, signore.

Tornarono al tassì. — Non avevo pensato a cambiare i soldi — disse lei. — Che stupida.

— Be', questa mattina il cambio sarebbe stato migliore — le disse

allegramente — ma domani sarà peggio, quindi è lo stesso.

In banca c'erano lunghe code, ma quelli in attesa fecero loro segno di passare avanti, sorridendo, quando videro l'ingessatura di Lavalle e i suoi 141

abiti americani. Sopra lo sportello era indicato il tasso di cambio: tremila australes per un grammo d'oro. — Li vuole in Krugerrand, reales messi-cani, o in certificati di deposito? — chiese l'impiegato.

— Prenda le monete — le disse Oliveras all'orecchio. — Se la banca chiude, cosa vale un certificato?

— Giusto.

Le monete d'oro tintinnarono dentro la macchina contasoldi e ne uscirono perfettamente impacchettate. Lavalle le mise in borsetta; erano molto pesanti. Adesso capiva perché Oliveras aveva chiesto così tanto: il valore dell'austral era crollato di quasi la metà.

Oliveras insistette per offrirle la cena al ristorante. Fu molto piacevole e affascinante; poi l'accompagnò al motel. Prese la chiave in portineria, trovò la camera, l'aprì e la seguì all'interno.

— Señora — disse — adesso è troppo tardi per ritornare a Buenos Aires. Mi farebbe il favore di lasciarmi dormire nell'altro letto?

— Sì, ma sono molto stanca. Vado subito a letto.

Quando uscì dal bagno in camicia da notte, lui era già nell'altro letto, ma i suoi occhi la seguirono.

— Buona notte — disse Linda, e spense la luce.

— Buona notte, señora.

Parecchio tempo dopo lo sentì dire: — Sta dormendo?

— No.

— Non vuole parlarmi dei suoi problemi?

Poteva vederlo nella poca luce che c'era. Lui si alzò e si sedette sul bordo del suo letto. Era giovane, bello, simpatico, e profumava di pulito.

— A volte, sa, parlarne a qualcuno è d'aiuto — la esortò.

— Non posso tornare a casa perché qualcuno potrebbe uccidermi.

— Gli stessi che hanno cercato di uccidere quell'altro, l'uomo della sfilata?

— Non lo so. Non credo. Un sacco di gente vorrebbe ucciderlo.

— Bene, ma lei può andare da qualche altra parte, col suo amico.

— Non posso fare neppure questo, e lui non è più mio amico. — La testa le ronzava per tutto quello che aveva bevuto, e capì che non si stava spiegando troppo bene. — Ho visto qualcosa di terribile... non posso parlarne.

— No, certo, se è così terribile. — Le stava accarezzando le spalle.

— Se non ti dispiace, vorrei solo stare tra le tue braccia — gli disse.

— Certo — le rispose in spagnolo — certo, piccola colomba.

— Quello che dovremmo fare adesso — disse Federigo dopo la colazione — è tornare a Buenos Aires a prendere i miei soldi. Poi ne devo dare un po' a mia moglie, e poi possiamo andare nella pampa e comprare dei cavalli. È meglio vivere qui, e non in città.

— Non voglio vivere nella pampa.

— Va bene — disse lui sorridendo — allora abiteremo a Buenos Aires, ma in un'altra parte della città. E comprerò i cavalli da qualche parte, non è un problema.

— No, io resterò qui. È meglio che ci salutiamo subito, Federigo.

— Ma sei proprio sicura? Questa notte è stato bellissimo.

— Sono proprio sicura.

Alzò le spalle e sorrise. — Addio, allora.

Lo guardò mentre saliva nel tassì. — Buona fortuna, coi tuoi cavalli —

lo salutò.

Agitò la mano. — Ti telefonerò! — le disse.

Linda scosse la testa, con un debole sorriso. Lui salutò ancora con la mano, e partì.

Accese il terminale e richiamò la finestra del telefono. La lista delle telefonate ricevute diceva:

GEOFFREY NERO

SYLVIA ENGLANDER

FEDERIGO OLIVARES

Il viso di Ed era stanco e ansioso. — Pronto, Linda?

— Sì.

— C'è qualcosa che non va, nel video?

— No, lo tengo spento.

— Bene, comunque, dove sei?

— In nessun posto particolare.

— Cosa vorresti dire? Linda, cos'è successo? Che cavolo hai?

— Ho fatto un sogno, in cui tu o eri un alieno, o avevi inventato tutto.

— Hai fatto un *sogno?* E tutto nasce da questo?

— Bene, e se anche è un sogno? Voglio dire, di chi è questo sogno?

— Non stai dicendo niente di ragionevole.

— Lo so. E allora? Addio.

— Aspetta... — Lei chiuse il collegamento; l'immagine rimpicciolì e scomparve.

Quella notte il soffitto si gonfiò e si aprì. Ne uscì una lama, lunga co-me la stanza; scese e tagliò tutto a metà, le pareti, i mobili, il tappeto, e le due parti caddero nel buio.

Dal suo terrazzo poteva vedere le file di auto che entravano in città dal nord, e fluivano verso occidente in direzione di Rosario. Le fece girare la testa, pensare a quei fiumi di persone che scorrevano dalle montagne verso la costa;

tutta la parte sud-est del continente si stava svuotando dentro Rio de Janeiro, Porto Alegre, Buenos Aires.

Al mercato conobbe una famiglia cilena: padre, madre, e cinque ragaz-zine. Avevano superato il passo di Uspallata, poi avevano percorso l'Argentina in tutta la sua ampiezza, facendo i turisti. Era stato un viaggio meraviglioso, dicevano. Era meraviglioso vedere così tanta gente felice, tutti diretti alla Città di Dio.

— Credete che sia così? — domandò La valle. — Volete dire che il Cubo è la Città di Dio?

— Oh, certamente — rispose la madre, con gli occhi spalancati. — Lei non è cattolica?

— Lo ero, ma non lo sono più.

— Ritroverà la sua fede — affermò la madre, con grande sicurezza.

Frugò nella sua borsa e diede a Lavalle una medaglietta di San Cristoforo.

— La prenda, per favore. Se la porta con sé, l'aiuterà di sicuro.

In due giorni la corrente di viaggiatori si era ridotta a un rigagnolo, e alla fine della settimana si era arrestata del tutto. I prezzi, che erano saliti a livelli ridicoli, tornarono a scendere: i proprietari dei negozi accettavano tutto quello che potevano prendere. Poi quasi tutti i negozi della città chiu-sero; le strade coperte di rifiuti erano vuote.

Giorno dopo giorno, nell'elenco della segreteria telefonica si ripeteva-no sempre gli stessi nomi, ma lei non rispose mai alle chiamate, e dopo un po' queste cessarono.

Lunedì il señor Aguirrez le disse: — Señora, devo chiudere subito il motel e andare a Buenos Aires prima che la nave parta. Ma se vuole rimanere qui, le darò le chiavi, può fare quello che vuole.

— Molto gentile da parte sua, señor Aguirrez. Forse starò qui qualche altro giorno, forse una settimana. Quanto ci vorrà, secondo lei, prima che tutti lascino Buenos Aires?

— Dicono nove o dieci giorni, per evacuare la costa atlantica del Sud America, señora.

— Allora lasci che la paghi per un'altra settimana. Quant'è, in oro?

— Quello che vuole, señora. Trecento reales saranno più che sufficienti.

Lei prese i soldi dalla borsa e glieli diede.

— Grazie, señora, lei è molto gentile. Addio. — Linda rimase a guardarlo mentre si allontanava con la moglie in una Volvo riempita di tutto quello che avevano.

Le telecamere trasmettevano l'esodo giorno dopo giorno, in olovisione.

La gente scendeva come un fiume dalle montagne e dalle pampas lungo le strade che costeggiavano i corsi d'acqua fino alla pianura costiera. Nelle foto dai satelliti erano come dei granelli che fluivano lentamente, come corpuscoli nelle vene di un cadavere sanguinante.

A Shanghai si stavano già trattando i primi arrivati, giunti in aereo da tutto il mondo. Linda osservava in Tv anche questa fase. I punti d'ingresso erano allietati da striscioni, palloncini, fiori e campane di carta. Ogni famiglia che arrivava, coi suoi abiti migliori, e pacchi, sacche, animaletti in gabbia, veniva accolta da ragazze sorridenti che la accompagnava alle capsule in attesa. Si vedevano addii pieni di lacrime, abbracci. Poi gli inser-vienti aiutavano tutti a entrare nelle capsule, e sistemavano loro intorno le cose che portavano con sé. — Sorridete! — dicevano in una delle cinquecento lingue, e la macchina posta sopra le loro teste li fotografava. Venivano abbassati i coperchi; delle braccia metalliche scendevano ad attaccare la fotografia su ciascun coperchio. Le capsule si spostavano da uno scambio all'altro, accelerando ogni volta.

Quando raggiungevano le ottocentoventisei corsie dell'ultimo stadio, si muovevano a più di centocinquanta chilometri all'ora. Passando sotto le tettoie allegramente colorate, acceleravano su per l'impalcatura, raggiungevano la griglia e venivano bloccate in posizione. Ventitré al secondo, due milioni al giorno.

Mercoledì la città sembrava quasi vuota. Alcuni negozi erano chiusi o sprangati con assi di legno; altri erano aperti, ma vuoti. Lungo ogni strada residenziale c'erano piccoli mucchi di cose abbandonate: vestiti, libri, gio-145

cattoli. L'immondizia non veniva più raccolta da ormai tre giorni, e sta-gnava una puzza pestilenziale.

A Villa Maria c'erano moltissime auto abbandonate, ma Lavalle aveva visto le immagini delle vie d'accesso a Buenos Aires: erano tutte bloccate, ed era chiaro che non poteva entrarci in macchina. Alla fine trovò, nel ga-rage di una casa abbandonata, un piccolo ciclomotore col traino. Tornò al motel, caricò il suo bagaglio e un po' di rifornimenti, e partì verso il sud.

Lungo tutta la superstrada, su entrambi i lati, c'era un triste spettacolo di cose sparpagliate: abiti, giocattoli, fogli di carta svolazzanti, tutto sparso in giro a seccare come oscenità in bella vista. Gli avvoltoi reali, uccelli bianchi e goffi con le ali nere e il collo vistosamente variopinto, stavano ingobbiti sui rifiuti ; dei cumuli non identificabili erano coperti di formiche rosse o nere. Il tanfo di escrementi si sentiva ovunque, e c'era una quantità enorme di mosche.

Più si avvicinava al centro della città, più erano i cani che incontrava: cani di ogni taglia e colore, che correvano avanti e indietro, annusandosi l'un l'altro, o seduti sulle zampe con le lingue umide e rosse penzoloni.

Nessuno di loro aveva l'aria di soffrire la fame, ma la mettevano a disagio.

C'erano anche i gatti, nei vicoli, e diverse volte vide dei pappagallini sui terrazzi e sui tetti. Deviò in un quartiere periferico, evitando le vie principali, e trovò una strada senza uscita in fondo alla quale vide la porta aperta di una piccola casa. All'interno la casa era-in disordine, ma c'erano utensili da cucina e biancheria, e gas e acqua non erano stati tagliati.

Il giorno dopo, andando in esplorazione, trovò un supermercato che aveva ancora un po' di alimentari sugli scaffali. Nessuno lo custodiva; un po' di gente stava prendendo a caso le merci e le portava via coi carrelli.

Una delle "clienti", una donna sui cinquanta, le parlò di un magazzino vicino al porto, in cui si trovavano grandi quantità di cibi essiccati e steri-lizzati, e ci andò col suo ciclomotore per fare degli acquisti più sostanziosi.

La città era vuota al novanta per cento; quelli che si incontravano per le strade si sorridevano cordialmente, e spesso si fermavano a fare quattro chiacchiere. Nel giro di una settimana si era fatta tanti amici e tante cono-scenze quante ne aveva avute a New York.

Nei quartieri del centro c'era un numero incredibile di ristoranti ancora aperti, e la stessa cosa valeva per i cocktail bar e i night-club. Scoprì che il 146

suo bar preferito era Johnny's, sul!'Avenida Corrientes, accanto all'Hilton.

Il barista di sera era un simpatico danese di nome Ekstrom, che raccontava storielle divertenti in cinque lingue, e che ogni tanto chiudeva la cassa per unirsi ai clienti, e lasciava che si servissero da soli. Ogni sera, dopo il lavoro, arrivavano lì parecchi giornalisti; si facevano vedere anche gli attori e gli impresari del Teatro Colón, e poi uno strano assortimento di funzionari dell'amministrazione cittadina, insegnanti, preti spretati, avvocati e gioca-tori d'azzardo. In poco tempo si era formata un circolo di amici, soprattutto uomini, le cui inevitabili galanterie erano facili da rintuzzare.

Da molto aveva smesso di ricevere telefonate dal Nord America; la lista delle chiamate nella finestra telefonica del terminale si era assottigliata, e adesso nessuno la chiamava se non da Buenos Aires. Un po' per la noia e un po' per la curiosità, cominciò a dedicare del tempo a un servizio in rete gestito da studiosi del paranormale, usando un nome falso e senza mai far vedere la sua faccia. Alcuni degli utilizzatori erano solo dei creduloni, ma altri erano più scettici e intelligenti. I suoi preferiti erano una mezza dozzina. Uno di loro era un tizio che si faceva chiamare Giovanni Battista.

Basandosi sullo stile contorto dei suoi messaggi, lei lo immaginava magro, quasi scheletrico, con una faccia affilata da uccello, occhi neri e pelle diafana, ma le immagini che ogni tanto le inviava non erano niente di tutto ciò. Una volta era la Bestia del film di Cocteau, un'altra Darth Vader, un'-

altra ancora Byron o Oscar Wilde che annusava un giglio.

Anche se non aveva alcun affitto da pagare, e il cibo era gratis come l'aria, i soldi le servivano per altre cose, soprattutto per il tempo libero, e stava restandone senza molto più velocemente di quanto si fosse aspettata.

Uno dei suoi nuovi amici era un medico, Enrique Monteleone, un uomo dalla pelle scura sui quarantanni; una sera portò la borsa da dottore di Wellafield al Johnny's, e gliela fece vedere.

Lui aprì la borsa con un'aria scettica e osservò i ferri. — Sono piuttosto vecchi — commentò. — Dove li hai trovati?

— Da un medico in pensione.

— Sì? Deve esserci andato molto tempo fa. — Prese un paio di boccet-te e le controllò. — Queste sono nuove, però. Bene, quanto vuoi che ti dia?

— Non saprei. Sarebbe troppo, un centomila australes?

Sorrise tristemente. — Certo, valgono qualcosa, perché questi strumenti ormai non vengono più costruiti. Ce ne sono parecchi nei magazzini, naturalmente, ma finiranno, e poi ce li dovremo fare nuovi con le nostre mani. Ti darò i centomila, ma a una condizione.

— Sì?

— Che tu venga a cena a casa mia domani sera.

Lei lo osservò. Centomila australes erano circa cinquemila dollari, sufficienti per dieci pasti al ristorante. — Verrò a cena a una condizione —

rispose.

— Sì?

— Che tu mi permetta di regalarti la borsa.

— Ah. — Sorrise in modo diverso, e sembrò molto più giovane. —

Accetto con piacere.

Monteleone, assieme a molti altri medici, aveva saccheggiato tutte le farmacie della città, e anche i magazzini dei grossisti, in molti casi arrivando dopo che erano stati svuotati. Anche se avevano trovato pochissimi op-piacei, avevano recuperato una buona scorta di altri medicinali utili.

Sfortunatamente, per molti la validità era di un anno o anche meno.

L'insulina non si trovava più. La penicillina e altri antibiotici scarseggiavano. Non si potevano avere i vaccini per una dozzina di malattie. Peggio ancora, dal punto di vista di Monteleone, non erano più disponibili gli anestetici più comuni. Erano costretti a tornare all'etere e al cloroformio, che si potevano produrre con attrezzature abbastanza sem-plici, ma ormai più nessuno era pratico del loro uso in medicina; dei pazienti morirono per questo motivo, e a causa di una disinfezione non adeguata.

Un piccolo gruppo di volontari lavorava per raccogliere l'immondizia e mantenere potabile l'acquedotto. Lavalle sgobbava con gli altri, ma già nel 2006 scoppiarono dei focolai di difterite e di vaiolo.

Dopo l'epidemia di colera del 2008, che uccise Monteleone e gran parte dei suoi pazienti, quasi tutti i sopravvissuti abbandonarono Buenos Aires, dove il fetore stava diventando insopportabile. Esplorando col suo ciclomotore, Lavalle trovò una casa di tre piani in una cittadina abbandonata, La Paz, sulla riva est del Parane, a circa quattrocento chilometri a nord di Buenos Aires. Evidentemente la casa era stata organizzata come un rifugio per sopravvissuti: c'era un bel po' di attrezzature per la comunicazione, e un

generatore diesel giù in cantina. La casa aveva il suo pozzo privato, completo di pompa elettrica.

In giro per la casa c'erano delle ossa umane. Trovò cinque teschi, dei quali uno era di un bambino, un altro di un neonato. Sul pavimento c'erano 148

escrementi di animali selvatici, e un paio di volte scorse un puma nei pressi della casa.

Ripulì e strofinò dappertutto, finché non scomparve la puzza. Abbatté due alberi che crescevano troppo vicini alla casa. Poi chiuse con assi di legno la porta anteriore e quella posteriore, e tutte le finestre del piano terra; da allora in poi entrava e usciva passando per una finestra del primo piano, usando una scaletta di corda. Quando portava a casa delle cose, le sollevava con una carrucola. In ottobre ripulì un pezzetto di terreno e ne fece un orto.

— Signora Filer, grazie per aver accettato di incontrarci — iniziò il più alto dei due uomini. — Sono David Mortimer, e lui è Stan Keenan.

— Felice di conoscervi.

— Dunque, signora Filer, come le abbiamo detto al telefono, sappiamo che suo marito è scomparso circa dieci anni fa. E non si è più fatto vivo?

— No. Mai più visto.

— Non le ha mai scritto, o mandato dei soldi?

— No.

— Mi scusi per tutte queste domande, signora Filer, ma ci sono certe cose che abbiamo bisogno di sapere. Suo marito è mai stato accusato di reati?

— Ha emesso degli assegni a vuoto.

— È stato arrestato, per questo?

— No, è successo quando è scomparso.

— Gli hanno mai preso le impronte digitali, che lei sappia?

— Non credo. Quello era il primo guaio in cui si cacciava.

— Ha qualche cicatrice, o dei segni particolari?

— No.

— È mancino?

— No.

— All'epoca della sua scomparsa, aveva qualche motivo di stress, secondo lei?

— Credo di sì. Era stato licenziato dal suo impiego. Leggeva in continuazione quelle stupide riviste, ed era sconvolto dall'inquinamento e da cose simili.

— Di quali riviste parla?

— Sa, navi spaziali e marziani. Cercava di farmele leggere, ma io trovavo che erano storie troppo tirate per i capelli.

— Riviste di fantascienza?

— Sì. Ne aveva un armadio pieno.

— Conserva ancora quelle riviste, signora Filer?

— No. Ho buttato via tutto.

— Quant'era alto e quanto pesava, suo marito, più o meno?

— Era un metro e settantacinque, per settantacinque, ottanta chili. Stava bene di salute, ma non mangiava in modo regolare.

— Non ha qualche foto di suo marito? Chiedo scusa, ma potrebbero essere importanti.

— Credo che ce ne siano un paio, messe da qualche parte. Ma cos'è questa storia?

— Può darsi che abbiamo delle informazioni fresche su dove si trova suo marito. Se è la persona che abbiamo in mente, è messo mica male, a soldi.

Li guardò un momento, poi disse: — Aspettate, vado a cercarle. — Lasciò la stanza e rientrò pochi minuti dopo con una manciata di diapositive.

Keenan le mise in un visore, e i due uomini se lo passarono l'un l'altro.

— Penso che sia un impostore — disse Mortimer a Keenan. — Signora Filer, suo marito ha sempre avuto questa barba?

— Fin da quando l'ho conosciuto.

— Non lo ha mai visto senza barba?

— No.

— Signora Filer, vorremmo che guardasse qualche ologramma. Posso inserire questo cubo nel suo apparecchio?

— Certo. — Osservò con curiosità Keenan che sistemava il piccolo cu-bo e accendeva l'olovisore. Sullo schermo apparve un uomo giovane e ben sbarbato.

— È suo marito, signora Filer?

— No. Quello è Ed Stone, l'uomo che sta costruendo il Cubo.

— Lo ha visto in Tv, e non ha mai pensato che si trattasse di suo marito?

— Oh, no. Non è lui. Keenan premette un tasto; sull'olovisore, un'i-stantanea di Filer apparve accanto all'immagine di Stone. — Guardi attentamente, signora Filer. Adesso useremo un programma di ritocco delle immagini che ci farà vedere come sembrerebbe Ed Stone, se avesse una barba come quella di suo marito.

Nell'olovisore apparve uno Stone barbuto. Le due facce avevano uno sguardo fisso e imbarazzato, una accanto all'altra. — Adesso cosa ne pensa?

— Oh. È stupefacente! Ma ho sentito la sua voce, ed è diversa.

— Diversa come?

— Un po' più bassa e più roca.

— Lo sa che Ed Stone ha sofferto a lungo di laringite?

— No, non lo sapevo.

— Bene, signora Filer, riteniamo che ci siano buone probabilità che Ed Stone sia in realtà il suo marito scomparso. Se è così, naturalmente, rime-dieremo a questa situazione, e troveremo un accordo per gli anni in cui lei ha allevato i bambini senza il suo contributo.

Cominciò a piangere. — Ma perché non mi ha mai...

— Può essere che soffra di amnesia, signora Filer. In questo caso, rivederla potrebbe fargli tornare la memoria. Ora vorremmo fare in modo che lei possa andare a New York o a Washington la prossima volta che lui vi rientrerà, e naturalmente dovrà portare con sé i bambini. Comprendiamo che questo potrebbe comportare delle spese per lei pesanti, ma le faremo avere i fondi di cui avrà bisogno.

— Ma quella storia dell'essere stato rapito dagli alieni, e di costruire una grossa scatola per metterci tutti dentro?

— Manifestazioni di paranoia, signora Filer. Suo marito è malato, e naturalmente è molto pericoloso.

Stone e la sua guardia del corpo stavano attraversando la hall dell'-

albergo, quando una donna con un cappotto da due soldi si alzò e gridò: —

Howard! — Aveva accanto a sé i due figli, un maschio e una femmina adolescenti. Stone le diede un'occhiata e continuò a camminare, ma lei gli corse dietro. La guardia del corpo la intercettò, e la donna si aggrappò al suo braccio, gridando ancora: — Howard, non mi riconosci?

— Non mi pare. Il mio nome non è Howard, mi chiamo Ed.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. — Howard, sono Joyce. Io sono tua moglie.

— Senta, lei sta facendo un errore. Lasciala, Al, è tutto a posto. Signora, io non ho mai... — Cercò di prenderle la mano, ma lei si tirò indietro.

— Mi hai abbandonato con due bambini piccoli, e non ho più avuto 151

una tua notizia, te ne sei andato e basta. Come hai potuto fare una cosa simile?

— Signora, sono spiacente, ma lei si sbaglia.

— Ti ho scritto tre lettere, ma non hai mai risposto. Ho dovuto farmi prestare dei soldi, pervenire qui.

— Andiamocene — disse a bassa voce la guardia del corpo. — Laggiù c'è un tizio con una minicamera, e mi pare che questa sia una cosa organizzata.

— Ti preoccupi troppo — gli rispose Stone. Si toccò la falda del cappello in segno di saluto alla donna, e se ne andarono.

— Ed, siamo nei guai — disse Ben Abrams. — Il *New York Times* domani fa uscire un articolo in cui sostengono che sei un impostore.

— Cosa?

— Dicono che sei un tale di nome Howard Filer, scomparso da casa sua, a Pittsburgh, nel maggio del 2001. Hanno delle fotografie di Filer, che ti assomiglia, e una dichiarazione di sua moglie che afferma che sei lui.

— Non è possibile! Oh, Gesù, è quella che mi è venuta incontro nella hall dell'albergo.

— Sì, Al me ne ha parlato. E hanno rintracciato quello che ti ha venduto la rivista.

— Quale rivista?

— Quella vecchia rivista di fantascienza che mostravi alla gente. Adesso questo potrebbe far crollare la fiducia in tutto il Progetto Cubo, se non facciamo qualcosa.

— Chi è il tipo che dice di avermi venduto il giornale?

— Si chiama Leonard Applebaum, ha un negozio di roba vecchia a Dayton.

— Dayton, nell'Ohio? Non ci sono mai stato.

— Be', ne sapremo di più in un paio di giorni. Nel frattempo, non preoccupiamoci troppo, ma la situazione non è allegra.

I consiglieri di Ed stavano tenendo una riunione ristretta nell'attico.

— Hanno avviato una causa presso l'Alta Corte di Pittsburgh, per ab-bandono e mancato mantenimento, chiedendo un milione di dollari come risarcimento danni e cinquanta milioni di sanzione.

— Dobbiamo riuscire a screditarli oppure comprarli.

— In primo luogo, non sappiamo chi sono. Chiaramente la signora Filer è finanziata da qualcuno, ma non siamo riusciti a scoprire da chi. —

Chi finirebbe col guadagnarci?

— Forse i cinesi.

— Perché lo pensi?

— Be', se questo scandalo fornisce loro il pretesto per fermare il Progetto Cubo, e se la Terra non viene distrutta, chi resta dopo che tutti sono finiti nella scatola? I cinesi.

— Credi che siano stati loro, a far iniziare tutto quanto? Potrebbero aver fatto il lavaggio del cervello a Ed?

— Non pensarlo nemmeno. Guarda, non sto dicendo che la causa abbia qualche fondatezza. Lei stessa dice che per dieci anni non ha ricono-sciuto Ed, vedendolo in Tv. Suo marito? Ma andiamo!

— Quando lo ha conosciuto portava la barba.

— Certo, e loro possono metterlo in una simulazione fatta col computer e fargli crescere tutti i tipi di barba che vogliono. Ma il fatto è che questo potrebbe essere un bastone tra le ruote per tutto il progetto.

— Cosa suggerisci, Sol?

— Be', ci muoveremo per il proscioglimento. In questo modo possiamo guadagnare un po' di tempo, ma non molto. Se andiamo in tribunale, loro sottoporranno Ed all'esame di esperti di cose degli anni Trenta, per cercare di dimostrare che lui non è di quell'epoca. Noi dobbiamo antici-parli, e penso che dovremmo mettere insieme il nostro gruppo di puttane.

— Di puttane?

— Periti di parte. "Puttana" è il termine corrente. In realtà, dovremmo avere due gruppi, uno ostile e l'altro dalla nostra parte. Ci serviamo del secondo per combattere le loro puttane, e del primo per anticipare quello che potrebbero fare in tribunale.

Sol Meredith strinse la mano a Stone. — Ed, seguendo le tue istruzioni ho parlato con gli avvocati della signora Filer per sondare la possibilità di un accomodamento, e quelli mi hanno risposto con un "no" chiaro e tondo.

Questo non vuol dire che non vogliano accordarsi, significa solo che adesso non ne vogliono parlare.

— Hai detto loro che pagheremo tutto quello che chiedono?

— L'ho chiarito bene, e quelli hanno chiarito che la loro cliente vuole vincere in tribunale.

— Quelli mi vogliono far fuori.

— Sì, temo che sia proprio così. Sappiamo che qualcuno sta finanzian-do la causa, e sono riuscito a scoprire che i soldi sono forniti dalla Wolper e Rogers di New York, che però agisce per conto di qualcun altro, e scom-153

metto che anche quelli agiscono per conto di altri. Potremmo seguire questa pista, ma secondo me sarebbe una perdita di tempo. Adesso dobbiamo dare per scontato che la faccenda finisca in tribunale, e dobbiamo preparar-ci al processo.

— Credo di sapere chi sia questo qualcuno.

— Sì? E chi?

— Geoffrey Nero, un finanziere di Rye. Abita sulla HundredYard Drive. Probabilmente non è lui, ma qualcuno cui è collegato.

Meredith scarabocchiò sul suo blocco. — Cosa ti fa pensare che dietro tutto questo ci sia lui?

— Sette anni fa ha cercato di farmi abbandonare il progetto. Ha spez-zato una gamba a Linda per dimostrarmi che faceva sul serio.

— Davvero? — Meredith si rivolse al computer. — Selina, cerca Geoffrey Nero, indirizzo Hundred Yard Drive, Rye, New York.

— Geoffrey con la G? — chiese il computer.

— Sì, cara.

— Grazie. Geoffrey Nero, precedentemente abitante a 100 Hundred Yard Drive, morto il dieci settembre 2007.

— Oh, diavolo! — imprecò Stone.

— Selina, chi erano i suoi soci d'affari? Stampane l'elenco, quando li hai.

— Sì, capo.

— Ci daremo un'occhiata — disse Meredith — ma io non credo che servirà a nulla, e tu?

— Neanch'io.

— Stiamo parlando con il dottor Brian Letterman, l'autore di *Perché non ci comportiamo come dovremmo.* Dottor Letterman, lei crede che gli esseri umani siano programmati affinché credano a quello che viene detto loro nell'infanzia, è corretto?

— Sì, Donald, capisci bene che la tendenza a credere a tutto quello che viene ripetuto più volte può essere un elemento fondamentale nella lotta per la sopravvivenza. In condizioni primitive, ogni cosa che i più anziani ti dicono ripetutamente probabilmente è vera. Dove trovare i vegetali com-mestibili, quali sono le parti velenose, e così via. Un giovane essere umano che adottasse un atteggiamento scettico verso queste informazioni avrebbe probabilmente una vita piuttosto breve. Bene, questa tendenza potrebbe portare con sé, come sottoprodotto, l'ulteriore tendenza a credere a ogni 154

genere di altre cose, molte delle quali assolutamente non vere, ma in termini di sopravvivenza individuale non ha importanza quali cose siano vere e quali no.

"Dunque, in termini di sopravvivenza di gruppo, risulta che ha una grande

importanza non tanto quello che il gruppo crede, ma se ha una forte credenza comune, perché questa unifica contro gli altri gruppi e crea la coesione, sia genetica che sociale. E, a questo scopo, vediamo che è un grosso vantaggio credere a qualcosa di completamente assurdo. Tutti questi sono meccanismi che cementano il gruppo, e per questo non occorre qualcosa di ragionevole. Nessuno è disposto a morire per affermare che l'acqua scende dall'alto in basso."

— Allora lei pensa che gli esseri umani abbiano la tendenza a credere alle cose *perché* sono assurde?

— Chiaramente è così, altrimenti non staremmo tutti precipitandoci a farci impacchettare in un cubo di un chilometro di lato.

— Sono Diane Oliver.

— E io sono Robert Bellevue, e questo è *Il vostro chiaro mattino.* In testa a tutte le notizie le recenti indiscrezioni su Ed Stone, che hanno scioc-cato la nazione e il mondo intero. Sono vere? Non Io sappiamo, ma sta venendo fuori il ritratto di un giovane uomo convinto che la sovrappopolazione e l'inquinamento stessero per provocare la fine del mondo, e che ne era talmente preoccupato da restare vittima di un'amnesia, abbandonare la sua famiglia, e credere di esser stato rapito dagli alieni. Per sostenere la sua versione, si è procurato da un costumista degli abiti anni Trenta e altri articoli, tra cui una vecchia rivista. Steven Alswanger, uno degli avvocati della signora Filer, ha detto questa mattina: "Abbiamo rintracciato il nego-ziante che gli ha venduto la rivista. È arrivato al punto di farsi mettere otturazioni d'oro in due denti. Non abbiamo ancora trovato il dentista che l'ha fatto, ma lo stiamo ancora cercando, e alla fine salterà fuori".

— Robert, come spieghi il fatto che così tanta gente creda alla sua storia?

— Bene, Diane, è un esempio eclatante dell'umana dabbenaggine, ma è già successo in altri tempi. Hitler riuscì a convincere milioni di tedeschi a sostenerlo in una guerra catastrofica contro i suoi vicini europei. Cristo e Maometto hanno creato movimenti fanatici che si sono diffusi in tutto il mondo. Non sappiamo perché queste cose avvengano, e forse sarebbe meglio

scoprirlo.

155

La squadra legale stava tenendo un incontro col cliente, nell'ufficio di Meredith. — Ed, hai mai avuto la barba?

— Sì, quando ero sull'astronave. Me la sono tagliata appena ho potuto.

Pizzicava.

— Quanto era lunga, questa barba?

Stone alzò un dito e lo mise di traverso sotto il mento. — Più o meno così.

— Allora devi essere rimasto sulla nave spaziale per quasi un mese?

— Probabile.

— E ti sei fatto crescere la barba perché non avevi nulla con cui far-tela?

— Giusto. Mi hanno restituito tutte quelle cose solo quando me ne so-no andato.

— Ed, cosa hai mangiato, quando eri sulla nave spaziale?

— C'era una specie di roba, simile a gelatina, che pendeva dal soffitto.

Si poteva tirarne via un pezzo e mangiarla. Era molto dolce.

— E l'acqua?

— Usciva da una parete della stanza in cui ero. Tiepida.

— E il bagno?

— Il lavandino su cui scendeva l'acqua. Non era come il Ritz.

— Ed eri completamente solo sulla nave, a parte gli alieni?

— Non ho detto questo. C'era ogni genere di animale, mi hanno mostrato le fotografie. Anche altra gente, ma in animazione sospesa. Qual è lo scopo di tutte queste domande?

— Ed, dobbiamo risolvere questa faccenda. Lascia che te lo chieda brutalmente: è possibile che tu ti sia immaginato tutto?

— Certo che è possibile. Come potrei saperlo?

— È possibile che tu sia Howard Filer?

— Tutto è *possibile,* Cristo!

Le tre puttane della squadra A erano sedute attorno a un tavolo in un bar della Quinta Strada. — Una delle cose che dobbiamo spiegare — disse il dottor Fine — è proprio questa: se Stone è colui che afferma di essere, ed è stato rapito dagli alieni, eccetera, e loro gli hanno messo nell'anello una cosa che costringe la gente a credere a quello che racconta, che sostanza potrebbe essere?

— È possibile, mi sembra — rispose il dottor Savage — che negli esseri umani si formino in modo naturale dei prodotti neurochimici che fan-156

no esattamente la stessa cosa, come regolare l'amore e la fiducia, in modo che i bambini tendano a crescere credendo a tutto ciò in cui credono i genitori. Dovrebbero essere delle sostanze solide che possono venir trasmesse per contatto dai genitori ai figli, soprattutto contatti tra mucose. Questo spiegherebbe, almeno in parte, la stabilità delle credenze religiose e politiche, e naturalmente cose come xenofobia, sessismo, omofobia, e razzismo.

— Non stai moltiplicando gli enti oltre necessità? — obiettò il dottor Coleman.

— No, perché stiamo cercando la spiegazione di un fenomeno naturale. Gli effetti potrebbero essere celati da cose che già conosciamo, come l'indottrinamento, l'imitazione, e così via, ma queste sostanze, se esistono,

potrebbero spiegare un bel po' di faccende piuttosto misteriose. Il novanta-nove virgola qualcosa per cento dei mormoni che crescono in comunità mormoni e studiano in college mormoni restano mormoni. Il tasso di apostasia per i cattolici è più alto, perché spesso frequentano scuole secolari, e tra i protestanti il tasso è ancora più alto.

— Perché sono esposti ad altre idee — commentò il dottor Fine.

— Bene, e anche ad altri fattori neurochimici, specialmente quando si sposano con altri studenti, o hanno relazioni intime con loro. Tra l'altro, queste sostanze potrebbero spiegare anche i legami sessuali tra gli adulti.

Quando parliamo di "fare l'amore", non è solo un eufemismo, va preso alla lettera. È proprio in quel modo che si *costruisce* l'amore. — Ci fu un mormorio di assenso, e sbuffi di fumo di pipa.

— E sappiamo che questi effetti sono duraturi, perché i legami resistono a lunghe separazioni. Quelle sostanze sono stabili, ma vengono secrete lentamente e cadono al di sotto della soglia di misurazione.

— Allora tutta la faccenda potrebbe essere, uh, vera. — Oh, sì, io ci credo, assolutamente.

— Signora Vernon, grazie per avermi ricevuto. Come va, oggi?

— L'artrite mi fa impazzire. Chi ha detto di essere?

— Sono di un'agenzia di ricerche nazionale. Vorremmo verificare certi fatti sui suoi genitori. Suo padre si chiamava Edwin L. Stone?

— Mia madre lo chiamava Ed.

— Ed Stone?

— Sì, Ed Stone.

— Ha qualche foto di famiglia, signora Vernon? Possiede un ritratto di suo padre?

— Oh, no. L'abbiamo lasciato quando ero piccola.

— Non sa cosa sia successo a suo padre, dopo?

— No. Non abbiamo mai parlato di lui.

— Ha qualche fratello o sorella?

— Avevo un fratello. È morto nel 1988.

— Come si chiamava, signora Vernon?

— Larry. Lawrence.

— Era sposato? Ha avuto dei figli?

— Si è sposato due volte. La prima, hanno avuto tre figli. La seconda moglie non ne ha voluti.

— Ricorda i nomi dei figli?

— Be', sì. La più grande era Elsie, che ha sposato un ingegnere mine-rario, e poi sono andati in Nuova Zelanda. Poi c'era Robert, credo che sia finito nel settore immobiliare. E la più giovane era Stefania, ma è morta a vent'anni.

— Dove vive Robert Stone, lo sa?

— In California, a Los Angeles.

— Stone Harris Realty, buon giorno.

— Vorrei il signor Robert Stone, per favore.

— Posso chiedere chi lo desidera?

Meredith coprì un attimo la cornetta. — Tombola! — disse.

Uno dei brillanti giovani di studio di Meredith volò a Los Angeles e rientrò con una foto del nonno di Robert Stone: mostrava un giovanotto in piedi nel sole accanto a qualcosa che assomigliava a una Ford T. Il cappello gli riparava gli occhi.

Meredith disse: — Tutto questo prova che c'era un Ed Stone che "abi-tava ad Harrisburg, all'epoca giusta. Né la signora Vernon, né Robert Stone ricordano che il nome completo fosse Edwin L. Possiamo far deporre Robert e fargli dire che, per quello che sa e ritiene, questa è una foto di suo nonno Ed Stone, e lo faremo. E possiamo far esaminare la foto da una puttana, e farle dire che, sulla base della struttura ossea eccetera, questa è una foto di Ed. Ma l'accusa può trovare una puttana che afferma proprio il contrario. L'accusa potrebbe sostenere, e indubbiamente lo farà, che anche se possiamo dimostrare che esisteva un Edwin L. Stone nato ad Altoona e vissuto ad Harrisburg, eccetera eccetera, questo non prova che Ed non sia un impostore. Volendo organizzare la cosa per bene, potrebbe essere andato in quei posti a informarsi su tutto quello che gli serviva conoscere.

— E prendere il posto di un vero Edwin L. Stone?

— Che era sposato e aveva due figli, eccetera. Si può trovare tutto sui quotidiani, santo Dio. Non avrebbe nemmeno dovuto andare da nessuna parte, poteva usare le banche dati dei computer.

— Allora stai dicendo che non possiamo dimostrare che non l'ha fatto.

— No, non possiamo, ma neanche l'accusa può provare che l'abbia fatto, però se presentano abbastanza testimoni che sostengono di aver conosciuto Ed come Filer, possono influenzare la giuria, e loro contano su questo.

— Secondo te quante possibilità abbiamo?

— Cinquanta per cento.

— Dunque, signor Stone — iniziò Meredith, facendo l'avvocato del diavolo — nel mondo cosa stava succedendo, in quell'aprile del 1931?

— In Europa c'era una specie di conferenza sul disarmo. Jimmy Walker era nei guai.

— Jimmy Walker era...

— Il sindaco di New York.

— E in che genere di guai era finito?

— Corruzione. Dicevano che era nella lista.

— "Essere nella lista" significa che accettava bustarelle?

— Giusto.

— Quali nazioni facevano parte della conferenza sul disarmo, lo sa?

— Mmm, Inghilterra, Germania e Francia, mi pare. Forse qualcun'-

altra.

— Qual è stato l'ultimo film che ha visto nel 1931?

— Wheeler e Woolsey, in *Co-co-Nuts.*

— Signor Stone, chi era il sindaco di Harrisburg nel 1931?

— George A. Hoverter.

— E il governatore della Pennsylvania?

— Gifford Pinchot.

— Qual è stato il suo ultimo indirizzo, ad Harrisburg?

— Elm Street 1991.

— E il nome del suo ultimo datore di lavoro?

— Jack Wintergarden. Aveva una bettola in fondo alla Decima Avenue.

— Come si chiamava, il posto?

— Non aveva un nome. Lo chiamavano solo "da Jack".

— Signor Stone, lei sostiene di non aver mai avuto la barba lunga, è giusto?

— Be', ogni tanto la lasciavo crescere per un giorno o due.

— Ma non l'ha mai avuta lunga?

— No.

— Che marca di schiuma usava?

— Usavo il sapone da barba.

— Che tipo di rasoio?

— Gillette.

— Dove aveva comprato l'abito che indossava?

— L'ho preso da Monkey Ward.— Signor Stone, come può dimostrarci di non essere Howard Filer?

— Ascolti, io *ricordo* di essere stato su una nave spaziale. Ricordo com'era crescere ad Harrisburg. *Non ricordo* questo Howard Filer. Bene, se vuole dire che forse ho dimenticato tutto questo e ricordo il resto perché sono pazzo, bene, come posso dire che non è vero? Ma chi di noi sa che quello che ricorda è vero?

— Ora, Ed, questa è la parte della procedura che noi chiamiamo "pro-duzione delle prove". È quando entrambe le parti mostrano le prove che hanno raccolto e dichiarano quali testimoni chiameranno al banco. Così è quasi come un processo, tranne che non ci sono né il giudice né la giuria.

— Mai sentito prima.

— No, perché in Tv non si vede mai, ma si fa sempre così. E consi-derala in questo modo: per noi è un bene avere questa procedura, perché se loro guadagnano qualche punto contro di te, noi troviamo un rimedio e ci garantiamo che non succeda durante il vero processo. È chiaro?

— Credo di sì.

La signora Filer indossava un modesto abito blu con un colletto alla Peter Pan, e un cappellino a forma di scatola per pillole. — La vestiranno così, per il processo — disse Meredith. — Sono furbi.

Stava dicendo nell'olovisore: — Allora, signora Filer, quando suo marito l'ha lasciata, per lei è stato un brutto colpo, vero?

— Sì. — Le si arrossarono gli occhi; portò un fazzoletto al naso.

— Sono certo che tutti noi lo possiamo capire. E ha fatto qualche tentativo di ritrovare suo marito?

— Ho chiesto a tutti i suoi amici.

— Nient'altro?

— Cosa intende dire, se ho ingaggiato un detective? Non avevo soldi.

— Capisco. E naturalmente lei ha trovato un lavoro, e allevato i due ragazzi senza nessun aiuto.

— Sì, l'ho fatto.

— Per undici anni.

— Sì.

— Signora Filer, lo sa quando Ed Stone ha iniziato a essere un personaggio di importanza nazionale?

— No, non lo so.

— È stato nel 2002, non è vero?

— Signor Meredith — intervenne Slattery — lei sta cercando di guida-re e influenzare la testimone.

— Si tolga dal verbale — disse Meredith. Lo schermo diventò nero, poi si riaccese.

— Signora Filer, è stato nel 2002 che Ed Stone è diventato un personaggio molto noto, vero?

— Se lo dice lei.

— E questo non avveniva l'anno dopo la scomparsa di suo marito?

— Se lo dice lei.

— Bene, signora Filer, lo era o non lo era? In quale anno è scomparso, suo marito?

— Nel 2001. L'ho già detto.

— E il 2001 era l'anno prima del 2002, o no?

— Un momento. — Slattery si avvicinò e parlò all'orecchio della sua cliente. — Prego, può riprendere.

— Sì — disse la signore Filer.

— Così va bene. Allora, signora Filer, dal 2001 al momento in cui ha avviato questa causa, quante volte pensa di aver visto Ed Stone in Tv, o di aver visto delle sue foto sulle riviste?

— Arrivi al punto, signor Meredith.

— Ricevuto. Risponda, signora Filer.

— Non lo so.

— Bene, più di cento volte? O più di cinquanta?

— Ha detto di non saperlo, signor Meredith. Questa è intimidazione.

— Non si registri. — Lo schermo diventò nero, poi si illuminò di nuovo.

— A cosa serve? — domandò Stone.

— Quando non si verbalizza possiamo urlarci addosso — spiegò Meredith. — Fa parte del gioco. Slattery è una brava persona, in realtà, ma questo è il ruolo che deve recitare.

Sullo schermo la sua voce stava dicendo: — Bene, signora Filer, ricorda di aver visto Ed Stone nei notiziari un certo numero di volte, nel corso di questi dieci anni, non è vero?

— Immagino di sì.

— Questo numero di volte non è uguale a zero, o sbaglio?

— No.

— E comunque lei ha aspettato dieci anni prima di avviare questa causa, signora Filer. Come mai?

— Non sapevo che fosse lui.

— Non sapeva che fosse lui. E neppure adesso sa che è lui, vero?

— Sì, lo so.

— E come fa a saperlo?

— Perché ho visto una sua foto con la barba.

— Dove e quando ha visto questa fotografia, signora Filer?

— A casa mia, l'anno scorso.

— E chi le ha fatto vedere quella foto, signora Filer?

— Nessuno. Ho usato un programma di computer per mettergli la barba.

— Allora nessuno le ha fatto vedere quella foto, signora Filer?

— No.

— Signora Filer, sa cosa significa il termine "spergiurare"?

— Sì.

— Mi dica cosa vuol dire, se lo sa.

— Non dire la verità.

— E lei ha giurato di dire la verità, non è vero, signora Filer?

— Sì.

Meredith fermò la macchina e premette un tasto. — È più o meno quello che ci aspettavamo — disse. — Non è una buona testimone, sta chiaramente nascondendo qualcosa, e credo che la giuria lo possa capire.

Ma gli altri testimoni saranno più duri da smuovere. — Riaccese la macchina. — Questo è Albert Nims, un idraulico. Filer era un suo dipendente, o

dovrebbe esserlo stato.

Slattery stava dicendo: — Signor Nims, le farò vedere una fotografia elaborata dal computer, e le chiedo di riconoscerla.

— Non ammettiamo testimonianze di supporto, signor Slattery.

— Signor Meredith, lei sa bene che posso esibirle. Vuole passare qui anche il weekend? Potrei costringerla a farlo.

— Spegnete.

Meredith sospirò. — Bene, facciamola corta. — Premette un tasto.

Nims, nel visore, affermò: — È lui.

— Nessun dubbio?

— Nessun dubbio.

L'immagine sfarfallò. — Questa è Claudia Westcott, all'epoca proprie-taria di una drogheria in cui Filer incassò un assegno scoperto prima di scomparire.

— E lui.

— Nessun dubbio in proposito?

— Nessun dubbio.

— È una cosa folle — disse Sto-ne. — Non l'ho mai vista, quella gente.

— Lo so, ma ne hanno altri tredici, di testimoni. Hanno scavato a fondo. Hanno rintracciato tutte le persone viventi che conoscevano Filer, e hanno mostrato loro la stessa foto truccata. E questo avrà un effetto deva-stante, sulla giuria.

— Ma possono cavarsela così, usando una fotografia falsa?

— In effetti, potrei anche sollevare obiezione, ma è probabile che allora il giudice ti ordini di far crescere la barba. Sei disposto a correre il rischio che la tua barba sembri quasi la stessa della foto elaborata?

Stone disse: — E quella lista che ti ho dato, tutti quei ragazzi che ho conosciuto a scuola? Qualcuno di loro deve essere vivo.

— Abbiamo cercato di rintracciare tutti i nomi di quell'elenco. Abbiamo anche trovato una figlia di George Smith...

— Sì, mi ricordo di George.

— ...ma lei non ricorda di aver mai sentito suo padre che parlasse di te, e poi, perché dovrebbe? È una vecchietta, ha più di ottant'anni. Trovare ancora vivo qualcuno che conoscevi, be', potrebbe succedere, ma non è molto probabile.

— Sono Geraldine Shakespeare, e questo è Tocca a me. Sembra ormai chiaro che tutta questa incredibile storia di Ed Stone sia stata l'invenzione di una mente malata. Non c'è nessun alieno, e non verranno a prenderci per portarci su un altro pianeta. Ma quattro miliardi di persone sono già finiti 163

in quell'enorme cubo, e non sappiamo assolutamente come tirarle fuori.

Sono morte, a tutti gli effetti. È il crimine più orrendo mai perpetrato su questo pianeta. Quest'uomo non solo ha ucciso quattro miliardi di persone, ma, per soddisfare le sue fantasie nevrotiche sulla sovrappopolazione, ha distrutto la civiltà occidentale. Non abbiamo alcuna speranza di recuperare il nostro precedente livello tecnologico per chissà quanti anni, ammesso che ci riusciamo. Siamo stati ricondotti a uno stile di vita precedente al 1940. Forse scivoleremo ancora più indietro, fino a un modo di vivere coloniale. E ormai non c'è nulla da fare. L'unica cosa fattibile è arrestare quest'uomo e processarlo per strage, e far eseguire la sua condanna a morte nel modo più doloroso che legge consenta, e ancora non sarà abbastanza.

Meredith disse: — Se questa causa finisce in tribunale e perdiamo, possiamo

fare appello contro la sentenza direttamente alla Corte Suprema, che potrebbe far passare molto tempo prima di metterla in discussione. Ma adesso stanno avanzando accuse penali, e se vengono formalizzate Ed sarà arrestato e incarcerato senza possibilità di libertà provvisoria. Odio doverlo dire, ma dobbiamo farlo uscire dal paese.

— Non sembrerà un'ammissione di colpevolezza?

— Sì, lo è, ma almeno potrà ancora muoversi, e dare la sua versione della faccenda. Ricorda che se perde la causa civile, questo significa solo che deve pagare i danni a una donna che sostiene di essere sua moglie.

Questo non vorrebbe dire molto per la maggioranza della gente, in tutto il mondo. Ma se lo condannano per omicidio, sarebbe un'altra storia. Deve scappare.

— E dove?

— Ho preparato un elenco dei paesi che non hanno stipulato trattati di estradizione con gli Stati Uniti. La Cina è uno di questi. Poi ci sono Monaco, il Lussemburgo, alcuni posti così. Altri in Asia e in Africa. Direi che Monaco o il Lussemburgo sarebbero i migliori per le possibilità di accede-re ai media, ma lui potrebbe avere in mente qualcos'altro.

Il capolinea ferroviario del Cubo era servito da più di duemila binari di raccordo che si allargavano come le dita di una mano guantata. Le dita erano le coperture a strisce bianche e rosse delle pensiline, ormai sporche e lacere, che proteggevano i passeggeri quando entravano dalla zona di 164

raccolta.

Sotto ogni pensilina giungevano lentamente le capsule che proveniva-no dai depositi sotterranei. Si fermavano in posizione, e i coperchi si sollevavano. Delle famiglie sorridenti ci salivano e venivano fotografate; le foto venivano poi incollate ai coperchi delle capsule. Si richiudevano i coperchi, veniva immesso il gas anestetico, le capsule scivolavano avanti e occupavano il loro posto nella corrente che accelerava per un miglio, su rotaie sottili come corde di un'arpa, nella pioggia piena di vapore dell'-

estate di Shanghai.

Giunta in cima, ciascuna capsula si sganciava sopra il Cubo, dove girava di lato e si immetteva in una delle ottocentoventisei linee di raccordo che alimentavano la parte in funzione. Le capsule non rallentavano mai, finché non venivano fermate da quelle davanti a loro, già arrivate a desti-nazione. Queste collisioni avvenivano in un lugubre silenzio; quando una capsula urtava un'altra non si sentiva nemmeno il minimo colpo.

Quando una fila era completa, dei martinetti idraulici sollevavano la fi-ne del binario di altri cinquanta centimetri. Venivano mandate su ottocentoventisei capsule, che occupavano il loro posto sul lato più lontano del Cubo, ciascuna alla fine di ogni fila. Poi il binario veniva fatto salire di nuovo.

Per riempire una fila ci volevano ventidue giorni. Per tutto questo tempo, a meno che non ci fosse qualche guasto, le capsule non si fermavano mai.

Nella Grande Sala del Popolo di Pechino, Lee identificò il suo uomo nel mezzo di un gruppo di diplomatici stranieri e di espatriati che stavano chiacchierando. Aspettò il momento giusto e infine disse: — Signor Stone, sono Patrick Lee, il rappresentante locale della Compagnia Tedesca

Dirigibili.

— Veramente? Quella degli zeppelin? Credevo che fosse fallita.

— I voli commerciali sono stati sospesi molti anni fa, ma la società esiste ancora. Il *Bayern* è qui proprio adesso, e il signor Zwingli sarebbe molto lieto se lei facesse un'ora di volo con lui, questo pomeriggio.

— Sarebbe magnifico. Potrebbe venire anche qualche mio amico?

— Temo di no. Il *Bayern* è stato ristrutturato come mezzo privato del proprietario, e pur essendo abbastanza grande, non c'è più molto spazio per i passeggeri. Comunque, se ci vuole andare, ho una limousine in attesa.

— Bene, mi faccia chiamare i miei, per dire loro dove sto andando.

— Posso chiederle di non parlare del dirigibile da un telefono pubblico? Il *Bayern* possiede una sua linea telefonica protetta, che lei potrà usare appena saremo a bordo. Il signor Zwingli non gradisce far conoscere i suoi movimenti; sono sicuro che lei capirà.

— Oh, va bene. Chi è questo Zwingli, poi? È svizzero?

— No, è tedesco, anche se credo che il suo nome sia di origine sviz-zera. La società di Zwingli è quella che ha ripreso a costruire i dirigibili nel 1999. — Stavano camminando verso la porta, dove il presidente Zho attendeva per salutare gli ospiti. — Mi scusa un attimo? — disse Lee. —

Vado avanti per assicurarmi che la limousine sia pronta.

— Bene.

Lee si affrettò verso l'ingresso principale. Sentiva di avercela fatta, ma era nervoso; gli avevano dato istruzioni complicate, e di alcune non aveva capito la ragione.

A ogni buon conto, la limousine era dove doveva essere, e lui usò il telefono dell'auto per chiamare il *Bayern.* — Stiamo per partire — disse. —

Eccolo che arriva. — Restituì il telefono all'autista. Stone scese la scala verso l'auto, e Lee lo fece salire con un inchino.

Il capitano Van Loon e Violet Clitterhouse stavano accanto al metal detector ai piedi della torre di ormeggio, nell'ombra fredda dello zeppelin.

Clitterhouse era piccola e snella; Van Loon era alto un metro e ottanta, e troppo largo per molte porte. Presentò se stesso e Clitterhouse, che disse:

— Vuole posare su questo vassoio tutti gli oggetti metallici che ha con sé, e poi passare sotto l'arco, per favore?

Stone svuotò le tasche nel vassoio che lei gli stava porgendo, e passò attraverso la macchina. Il detector squillò.

— Cosa può essere rimasto? — chiese Clitterhouse. — Oh, il suo anello.

— Non ha mai fatto suonare un metal detector, prima d'ora.

— Questo è molto sensibile. Dobbiamo stare particolarmente attenti.

Se vuole darmelo...

Stone si tolse l'anello e passò di nuovo sotto l'arco. — Benissimo —

disse Clitterhouse, e fece cadere per terra il vassoio. — Oh, santo cielo, oggi mi cade tutto!

Stone si inginocchiò per aiutarla a raccogliere le chiavi e le monetine.

— Un momento — disse.

— Sì, signore?

— Dov'è il mio anello? Clitterhouse si guardò intorno.

— Oddio, mi spiace proprio. Temo che sia caduto dentro la macchina.

— Cosa? — Guardò l'apertura alla base del metal detector, dove era stata tolta una piastra del rivestimento. Ci cacciò dentro le dita, ma le tirò fuori vuote. — Fate venire qualcuno a smontare questa cosa — disse.

— Mi dispiace, ma non possiamo dare ordini come questi — rispose Van Loon.

— E allora chi può darli?

— Solo il signor Zwingli.

— E dov'è?

— A bordo del dirigibile. La sta aspettando, signor Stone.

— Allora andiamo a trovare questo signor Zwingli. Porco Giuda!

Klaus Zwingli, un uomo grosso e calvo, che per l'occasione indossava un elegante e leggero abito estivo di lino marrone, era seduto sul bordo della piscina, dalla parte meno profonda, e dava le spalle alle alte finestre inclinate.

Aveva accanto un piccolo bar portatile; il suo telefono era posato sul tavolino da cocktail di cromo e metacrilato. Il telefono ronzò; lo sfiorò e disse: — Sì?

— Stiamo salendo.

— Bene. — Spense il telefono e attese. Dopo pochi minuti sentì che la porta dell'ascensore si apriva. L'ospite entrò nella sala, seguito da Van Loon.

Zwingli si alzò e gli andò incontro con aria cordiale. — Caro signor Stone, che piacere conoscerla! Sono Klaus Zwingli, il proprietario di questo dirigibile.

Si diedero la mano, ma Stone non sorrise. — Senta, dicono che il mio anello

è caduto dentro quel macchinario di sotto. Devo riaverlo.

— Certamente, signor Stone. — Si rivolse a Van Loon. — Un anello caduto nella macchina? Come può essere accaduto?

— Era stato tolto un pezzo del coperchio, signor Zwingli. Devo chiedere che qualcuno dell'aeroporto ci guardi dentro?

— Naturalmente, e subito! Bene, stia tranquillo, signor Stone, riavrà il suo anello non appena torneremo a terra. Nel frattempo, vorrebbe sedersi e bere qualcosa, o preferisce dare prima un'occhiata al mio mezzo?

— Se non la disturba, vorrei tornare giù e aspettare che ritrovino il mio anello.

167

— Temo che non sia possibile. Siamo già decollati, e adesso siamo, potrei dire... — si girò per guardare dalla finestra — a circa centocinquanta metri di quota, e in fase di ascensione.

Stone replicò: — Non sta scherzando? Non mi sono accorto di nulla.

— Si avvicinò all'oblò e guardò giù. — Dio santo!

— È incredibile, vero? E adesso, signor Stone, lei è qui. — Mise un braccio sulle spalle dell'ospite. — Deve fare la visita guidata, che le piaccia o no!

— Oh. D'accordo. — Stone sorrise. — Forse mi sono lasciato andare un po'.

— È perfettamente comprensibile. Dunque, come vede, qui c'è la nostra piscina. Adesso è vuota, ma la riempiremo non appena saremo alla quota di crociera. Ci teniamo sopra questa cupola di plastica a pressione per ridurre l'umidità, che non fa bene alla nostra salute. La vasca è lunga otto metri, e all'altra estremità è profonda quattro e mezzo. Lei nuota, signor Stone?

— No, non ho mai imparato.

— Dovrebbe cominciare a farlo, mentre è con noi. Il nuoto è il miglior esercizio che esista; mette in movimento tutti i muscoli del corpo, e tuttavia non è faticoso, se non lo si vuole.

Stone lo guardò con una faccia stupita. — Non credo che potrò imparare a nuotare in un'ora.

— Signor Stone — disse Zwingli — devo essere sincero con lei. Sarà nostro ospite per più di un'ora. Potrebbe esserlo, mi duole dirlo, per un anno o più. Capisco che per lei questo sia un po' un colpo, ma spero che quando si sarà abituato all'idea...

Stone stava stringendo i pugni. — Ma cosa sta dicendo?

— Si sieda, per favore, e permetta che le spieghi. Desidera qualcosa da bere, adesso? — Aprì il bar, e prese una bottiglia e dei bicchieri. — Whiskey d'avena e ginger ale, vero?

Stone si sedette fissando il bicchiere che Zwingli stava riempiendo. La sua espressione era di ghiaccio. Van Loon gli si sedette accanto.

Zwingli aggiunse un po' di ginger. Stone prese il bicchiere, poi si alzò di scatto e sollevò il braccio, per scagliarlo contro la finestra. Van Loon gli bloccò il polso appena in tempo, ma il liquore si rovesciò schizzandoli entrambi. Van Loon costrinse Stone a risedersi sulla sua poltrona e lo tenne immobilizzato, senza nessuno sforzo apparente.

— Signor Stone, la prego — disse Zwingli. — Queste finestre sono di 168

vetro temperato, e molto costose. Non riuscirebbe a romperle, credo, ma potrebbe lasciarci un brutto segno.

Stone non disse nulla. Zwingli continuò: — Lei sa cosa si intende per

"parola d'onore", signor Stone?

Una pausa. — Come quella dei prigionieri di guerra.

— Esattamente. Le chiedo di darmi la sua parola, signor Stone, che non cercherà di danneggiare il dirigibile né di far del male a nessuno qui a bordo, mentre le fornisco le spiegazioni che le spettano.

Dopo qualche momento Stone rispose: — Va bene. — Scoccò uno sguardo gelido a Van Loon, mentre questi mollava la presa.

Zwingli estrasse dal bar un tovagliolo di lino e lo porse a Stone; ne diede uno anche al suo capitano. Poi prese il bicchiere di Stone e lo riempì di nuovo, riprendendo a parlare.

— Dunque, signor Stone, lei deve capire... va bene così, col ginger? Io lo prendo un po' più diluito. E tu, Van Loon?

— Solo ginger ale, grazie, signor Zwingli. Sono in servizio.

— Benissimo. Stavo dicendo, signor Stone, lei deve capire che secondo certe persone quella di finire tutti nel Cubo non è una buona idea. Io faccio parte di una piccola organizzazione informale che chiamerò Club di Monaco. È solo un nome scherzoso, in realtà non ne ha nessuno, ma coin-volge degli interessi molto importanti. Bene, la nostra opinione, l'opinione del Club di Monaco, è che se non resta almeno un miliardo di persone non ci sarà abbastanza gente per far andare avanti le nostre industrie. — Alzò una mano. — Certo, questo non avrà nessuna importanza, se arrivano gli alieni e la Terra viene distrutta. Ma se non dovesse accadere? Stone non replicò.

— È assolutamente certo che questo accadrà, signor Stone?

— No. Non ho mai detto di esserne sicuro. — Stone lo guardò con un'aria di curiosità e di rispetto. — Così, è lei, quello — disse.

— No, non sono "quello". Si riferisce al Grande Manovratore? Ne so-no lusingato, ma in realtà sono solo un giocatore secondario.

— Zwingli prese la scatola dei sigari che era sul tavolino e la offrì.

— Fuma il sigaro? No? — Ne prese uno e se lo tenne un attimo sotto il naso,

poi ne tagliò l'estremità con una forbicina di titanio.

— Vede — proseguì — non siamo persone dal cuore di pietra. Quando lei ha deciso di non rimanere ad affrontare il processo, era nostra opinione che sarebbe stato meglio che non apparisse più in pubblico per un po', ecco tutto. Avremmo potuto ucciderla, e sarebbe stato molto più facile, signor 169

Stone, e poi gettare il suo cadavere in un posto dove non sarebbe più stato trovato. Invece le abbiamo trovato posto in questo mezzo piuttosto confortevole, e faremo tutto quel poco che possiamo per intrattenerla durante il suo soggiorno.

Stone fissò il suo bicchiere e lo mise giù. — Dove dormirò? — chiese.

— Desidera vedere la sua stanza? Venga. — Si alzarono tutti e tre, e Zwingli fece strada attraverso il locale della piscina, fino a una porta rossa col suo piccolo batacchio di alluminio. Stone entrò e si guardò intorno.

— Spero che ci possa trovare tutto ciò che le occorre — disse Zwingli.

— In caso contrario, non esiti a prendere il telefono.

— Grazie. — Stone si voltò e chiuse la porta; i due sentirono scattare la serratura.

Zwingli alzò le spalle. — Bene, penso che il peggio sia andato — osservò in tedesco mentre tornavano verso la piscina. — È meglio che tu vada a dare il cambio a Clitterhouse al posto di osservazione. Non credo che resterà chiuso dentro per molto, e voglio che lei sia seduta qui quando uscirà. C'è nient'altro?

— Vuole vedere l'anello?

— Oh, sì, grazie.

— Dirò a Farber di portarglielo, allora.

— Sì, fallo. Sarò nel mio ufficio.

Violet Clitterhouse si stava giusto sedendo accanto alla piscina, quando Stone uscì dalla sua stanza con un'aria furibonda. — Dov'è Zwingli? —

domandò.

Lei allungò la mano sulla console accanto alla piscina per abbassare il volume della musica. — Credo sia andato nel suo ufficio. Posso fare qualcosa?

— Il telefono lì dentro non funziona.

— Lo farò controllare da qualcuno. Stava cercando di chiamare il signor Zwingli?

— No, New York.

— Capisco. Voleva solo lasciare un messaggio, o voleva proprio parlare con qualcuno?

— Io *voglio* parlare con qualcuno, porco Giuda!

— Bene, lei non può parlare con nessuno, all'esterno. Ma può darmi il numero e il messaggio, e vedrò cosa posso fare.

— Vedrà, eh? Immagino che prima farà un po' di censura.

— Naturalmente.

Stone girò intorno alla piscina e si sedette. — Lei è l'hostess, vero? Mi può ridire come si chiama?

— Clitterhouse. Non sono propriamente una hostess, il *Bayern* non ne ha. Prima indossavo una giacca da commissario di bordo. Sono quella che lei chiamerebbe un'infermiera diplomata.

— Un'infermiera?

— Sì, perché la sua salute è molto importante, e anche quella del signor Zwingli, naturalmente.

— Perché fingeva di fare la hostess?

— Pensavamo che sarebbe stato più tranquillo, vedendo una donna.

— Lo pensavate, già. — Stone si strofinava distrattamente l'anulare della mano destra, poi abbassò lo sguardo, quando si accorse di cosa stava facendo. — Mi sento nudo, senza — disse scusandosi.

— Il suo anello? Mi dispiace, ma naturalmente il signor Zwingli non può correre rischi.

— No, immagino che non possa. Adesso dov'è, l'anello?— In un posto sicuro, a Pechino. Lo riavrà quando torneremo ad atterrare lì, non si preoccupi.

— A meno che io non faccia il cattivo, in qual caso non lo rivedrò mai più, giusto?

Lei abbassò il capo e lo guardò di traverso. — Io non la metterei così.

— No, eh? Lei è inglese, vero?

— Sì, in effetti.

— Come ha fatto a finire in questa banda?

— È una lunga storia. Mi trovavo ad Amburgo, vede, ed ero piuttosto agli sgoccioli, e questa coppia di tedeschi mi ha proposto di fare da inse-gnante ai suoi figli. Bene, erano ragazzini simpatici, e andavamo d'accordo, ma la cosa è durata solo tre anni, perché quello più grande poi è andato in collegio e quello piccolo è rimasto ucciso in un incidente di moto. E

allora, vede, mi hanno offerto un altro lavoro, cosa estremamente gentile da

parte loro, date le circostanze.

Osservò Stone con aria condiscendente. — Se parlando di "banda" si riferisce a qualcosa di criminale, non credo che sia corretto. Herr Zwingli è un industriale assolutamente rispettabile, uomo di chiesa e così via. È il nonno dei ragazzini cui insegnavo, a proposito.

— Lei pensa che rapirmi sia stata una cosa corretta, per lui?

— Be', capisco il suo punto di vista, ma crede che fosse giusto, per lei, 171

spingere gran parte della razza umana a cacciarsi in quel suo cubo?

— Lei non si fida molto di nessuno, vero?

— No, non molto. — Si alzò. — Vuole dare un'occhiata in giro, adesso?

— Okay.

— Bene, mi segua, per favore. Qui davanti alla parte profonda della piscina c'è la palestra, con le docce, gli spogliatoi eccetera. — Aprì la porta per lasciargli intravedere il pavimento a cera, le attrezzature ginniche, le clave e i pesi.

— E lì dall'altro lato ci sono il bar e la sala da pranzo. Il salone è in fondo, nell'altra direzione, dopo i suoi alloggi; ci daremo un'occhiata più tardi. — Le stanze erano vuote, e brillavano di superfici cromate e cuoio argenteo.

— Perché ci sono questi strani colori? — chiese Stone.

— Il *Bayern* è arredato quanto più possibile come il *Graf Zeppelin* originale, anche se è molto più grande, e in realtà assomiglia di più all' -

Hindenburg. Herr Zwingli ha una certa nostalgia dei vecchi tempi del volo rigido.

— Nostalgia, eh?

— Certo. Adesso, di qui andiamo a tribordo del dirigibile. Questo passaggio percorre in cerchio tutti i quattro lati, così se le piace correre, o fare jogging, qui può farlo fino a scoppiare. Torniamo indietro da questa parte.

Stone guardava fuori dagli oblò, mentre camminavano. — Ci sono solo nuvole, qui sotto — disse. — Quanto siamo alti?

— Posso supporre che ormai siamo a quota di crociera, seimila metri.

— Sembra che non ci muoviamo affatto.

— Sì, questa è la cosa bella dei dirigibili; e poi sono molto silenziosi.

— Sento i motori, ma molto in lontananza.

— Sì. Qui c'è un altro alloggiamento, poi dietro l'angolo abbiamo le scale e l'ascensore. Un'altra curva e ci ritroviamo alla piscina.

— Non è poi molto grande, no?

— Sotto c'è un altro ponte, che vedremo tra un attimo, e la gondola di comando più avanti, e delle altre cose, ma naturalmente lo spazio per i passeggeri non è enorme, se paragonato a un aereo. È il pallone del gas che ci fa sembrare così grossi. Adesso scendiamo, se ha ancora voglia.

— Certo.

H. G. Van Loon, il capitano del *Bayern,* era seduto nella piccola sala 172

comunicazioni davanti al ponte B, e controllava gli schermi delle varie telecamere. Per uno come lui era un lavoro noioso, ma che diavolo, non poteva farci niente; sarebbe stato scorretto chiedere ai tre piloti, che facevano regolari turni di guardia nella navicella di controllo, di svolgere anche quel compito.

Clitterhouse scese la scala assieme a Stone, e lui sentì la sua voce:

— Questo è l'ufficio del signor Zwingli, e adesso non lo disturbiamo.

Lì, dall'altra parte, c'è l'infermeria; è molto attrezzata e, volendo, potremmo compiere anche degli interventi chirurgici.

La telecamera successiva li inquadrò sul pianerottolo della scala. —

Cosa c'è qui? — domandò Stone, picchiando sulla parete alla sua sinistra.

— È la piscina; qui c'è la parte più profonda. Passa direttamente attraverso il ponte B fino alla fusoliera, per un altro metro circa. Dentro c'è una telecamera, a volte ci mettiamo dei pesci, e diventa come un acquario.

"E dall'altra parte abbiamo i bagni dell'equipaggio e le docce. Adesso qui c'è la loro mensa, e questo breve corridoio porta ad altri due alloggi. E

qui c'è la cucina di bordo. Ciao, Antoine e Juan. Questo è il signor Brown, che viaggerà con noi. Antoine LaMotte, Juan Estero."

Lieto per quella visita in cambusa, il cuoco annuì e sorrise. — Molto felice di conoscerla, signor Brown. — Il mozzo, timido come di norma, non disse niente.

— Il mio nome non è Brown, è Stone. Ed Stone. — Gli porse la mano.

LaMotte restò sorpreso, ma si asciugò il palmo sul grembiule e gli strinse la mano. — Signor Stone, allora, se preferisce. — Lanciò un'occhiata a Clitterhouse, che si strinse nelle spalle.

— Sono quello che è stato rapito dagli alieni. Così adesso vengo rapito per la seconda volta.

— Oh, sì, signor Stone. Mi scusi se non l'ho riconosciuta. Ha un aspetto diverso, ora.

— Ho passato dei brutti momenti — rispose Stone. Annusò l'aria. —

C'è qualcosa che sa di buono.— È la zuppa di cipolle. Adesso stiamo pelando un po' di scalogno per il pollo. Le piace lo scalogno, signor Stone?

— Non so cosa sia. LaMotte prese un piccolo bulbo marrone dal banco di lavoro e lo esibì con un gesto da ballerino. — È a metà tra l'aglio e la cipolla. Ci sarà dell'aglio anche in questo piatto. Senza aglio, senza scalogno, senza cipolla, come si potrebbe cucinare?

— Sembra che il suo lavoro le piaccia.

— Oh, sì. Mi piace molto essere lo chef su un dirigibile. Solo gli in-173

gredienti migliori, capisce, il meglio di tutto. Qui io cucino per tutti, l'equipaggio e gli ufficiali sono in nove, poi c'è il signor Zwingli e la signorina Clitterhouse, e adesso lei. Per un dinner party, di sopra potrebbero starci otto o dieci persone, di solito non di più. Ma se sono di più, possiamo usare il salone, al posto della sala da pranzo, e una volta li abbiamo usati entrambi. È stato a Istanbul, un anno fa. Venti persone a tavola.

— Allora dobbiamo lasciarti al tuo lavoro, Antoine — lo fermò Clitterhouse. — La cena è alla solita ora?

— Oh sì, certamente, alla solita ora.

— Per favore, non faccia difficoltà col nome — disse Clitterhouse. —

Noi cerchiamo di tenere Antoine di buon umore, perché quando mette il muso cucina in modo terrificante. Qui c'è la dispensa, e laggiù c'è la sala comunicazioni. — Quello era il momento di Van Loon. Spense tutti i monitor, si alzò e aprì la porta. — Oh, signorina Clitterhouse — disse —

stavo proprio per cercarla. Potrebbe sostituirmi qui mentre vado a darmi una rinfrescata?

— Certamente, Hendrik. — Si rivolse a Stone: — Il capitano Van Loon l'accompagnerà sul ponte A, se qui ha visto tutto quello che voleva.

— Posso tornare indietro da solo — rispose Stone. Van Loon fece un piccolo inchino e lo osservò mentre si allontanava. Clitterhouse entrò nella sala comunicazioni e accese gli schermi. — Tutto bene — disse dopo un po'. —

Sta salendo le scale.

— Io non gli piaccio — disse tristemente Van Loon.

— Be', lo si può rimproverare?

Zwingli salì di sopra, dopo un pomeriggio piacevole e produttivo, mezz'ora prima di cena. Trovò Stone che leggeva una rivista nel salone, con un bicchiere in mano.

— Bene, signor Stone — disse — non si sarà annoiato troppo, spero?

Il barista arrivò con un whiskey liscio sul vassoio; lo posò davanti a Stone, e portò via il bicchiere vuoto. — Prende qualcosa, signor Zwingli?

— Mi servirò da solo, Oskar. Tu dovresti essere ad apparecchiare la tavola, mi pare.

— Sì, signor Zwingli, ma il signor Stone...

— Capisco. Va' pure, Oskar, adesso non abbiamo bisogno di te.

Oskar fece un inchino e se ne andò. — Mi scusi — disse Zwingli. Si avvicinò al bar, prese un bicchiere e una bottiglia di Pernod, e tornò da

Stone. Riempì il bicchiere e lo alzò. — Alla sua salute.

Stone alzò il suo bicchiere. — Dove siamo diretti? — chiese.

— Andremo a fare un po' di crociera sull'Europa; mi piace stare fuori dall'Asia il più possibile. Domani mattina supereremo Chungking, e dopo-domani attraverseremo il mare d'Arai. All'inizio di novembre avrò qualche affare da sbrigare a Monaco, e a un certo punto dovremo fare una sosta per rifornimento, ma a parte questo possiamo andare dove ci pare. C'è qualcosa che le piacerebbe vedere in modo particolare?

— No. — Dopo un attimo Stone aggiunse: — Avrei dovuto capire che c'era sotto qualcosa di strano, quando quel tipo mi ha detto che lei non voleva far

sapere dove si trovava. Come diavolo si fa a nascondere una cosa così grande?

Zwingli sorrise. — Potremmo costruire un hangar in ogni scalo, ma sarebbe molto costoso.

— Già. Ma non ha bisogno di un hangar?

— No, solo delle torri di ancoraggio. In effetti, un dirigibile potrebbe atterrare anche senza la torre, se il tempo è buono. Il *Graf Zeppelin* una volta atterrò sul ghiaccio polare, per uno scambio di lettere ufficiali con un rompighiaccio russo.

— Davvero? Quando è stato?

— Nel 1931.

— Sì? Strano, non ne ho mai sentito parlare. Ho saputo dell'incidente, però, dopo che sono tornato. È per questo che hanno smesso di fabbricare dirigibili?

— Sì, ma nella mia compagnia aerea non sono mai avvenuti incidenti.

Probabilmente saprà che i vecchi zeppelin erano gonfiati con l'idrogeno, perché non si poteva importare l'elio dagli Stati Uniti. E, naturalmente, molti dei voli sono stati fatti durante la guerra. Così la maggior parte degli zeppelin sono precipitati tra le fiamme, o si sono spezzati a causa di venti troppo forti. Ma adesso sappiamo come progettarli meglio. Sono molto sicuri, più sicuri degli aeroplani.

— Allora perché ha smesso?

— È stato deciso di porre fine ai voli commerciali per questioni poli-tiche. Sarebbero rimasti fattibili i voli per Shanghai, che noi non volevamo incoraggiare. Abbiamo anche organizzato dei guasti al servizio ferroviario, e questo è stato un po' d'aiuto, ma non abbastanza.

— Oh, capisco.

— Gli altri dirigibili, quelli più grandi, vennero tutti fatti a pezzi per 175

usarne i rottami. La compagnia mi consentì di tenere questo, più piccolo, per mio uso privato, e devo dire che mi piace moltissimo. Posso portare avanti i miei affari qui, altrettanto bene che in un qualsiasi grattacielo. Se voglio vedere qualcuno di persona, nessun problema: viene lui da me, o vado io a trovarlo. Il dirigibile si muove abbastanza lentamente da non farmi mai soffrire per le differenze di fuso orario, e alla mia età questo è un vantaggio notevole. Ho passato in volo la maggior parte del mio tempo per più di tre anni.

Stavano sorgendo le prime stelle. All'orizzonte si stagliavano montagne come nubi, o forse nubi come montagne.

— È buffo, che io abbia sempre desiderato fare un viaggio così — disse Stone. — Un po' come dire che si ottiene sempre quello che si vuole con abbastanza decisione, ma non sempre lo si apprezza, una volta ottenuto.

— È profondamente vero, signor Stone. Io stesso mi sforzo di apprezzare quello che ottengo.

La cena fu a base di zuppa di cipolle con Chablis, pollo con scalogno e panna acida, accompagnato da uno Zinfadel bianco, seguito da un soufflé di limone soffice come l'aria, con un St. Emillon, e infine formaggio e melone, con porto o brandy per chiudere. Stone non mangiò molto; aveva preso diversi whiskey prima di cena e aveva gli occhi un po' arrossati, anche se era ben sveglio e parlava correttamente. Zwingli pensò che stava accettando la cosa meglio di quanto si fosse aspettato, e non si preoccupò di farsi carico della conversazione.

LaMotte si fece vedere mentre Oskar stava portando via i piatti del dessert.
— Era tutto soddisfacente? — domandò, inchinandosi e tenendo le mani giunte.

— Eccellente, Antoine — disse Zwingli.

— Molto buono — si unì Clitterhouse.

— Mi pareva un po' bruciata, la zuppa di cipolle — disse Stone.

— Bruciata? La zuppa bruciata? — A LaMotte tremava il labbro. —

Non mi è mai capitato... la zuppa? bruciata? — Si voltò di scatto e sparì.

— Non è stato molto gentile, signor Stone — disse Clitterhouse dopo un po'.

Zwingli commentò: — Adesso farà dei pasticci orrendi, per almeno tre giorni. Possiamo sempre mangiare formaggio e crackers.

Dopo che Zwingli e Clitterhouse se ne furono andati, il capitano Van 176

Loon seguì Stone al bar. Stone, seduto a un tavolo, si era appena fatto un whiskey liscio.

— Senta un po' — iniziò Van Loon — dobbiamo stare su questo dirigibile per un bel po' di tempo. Vorrebbe bere con me, da uomo a uomo?

Stone lo guardò incuriosito. — Certo.

— Bene. — Van Loon andò dietro al bar e si versò un Long John con soda. Si sedette e alzò il bicchiere. — Prosit.

— Lo stesso — disse Stone. — Mi sta dicendo che stava solo eseguen-do gli ordini, quando mi ha messo le mani addosso, giusto?

— Sì, è vero. Vuole litigare con me?

— Bene, faccia scendere questa cosa e vediamoci fuori.

— No, perché non posso farlo, e poi perché non voglio battermi con lei.

— Allora è meglio che diventiamo amici, eh?— Giusto! — Van Loon tese la mano e Stone gliela strinse. — Bene! — esclamò Van Loon, e tra-cannò metà del suo drink. — Lei è una brava persona. La chiamerò Ed, e lei mi deve

chiamare Hendrik.

— D'accordo, Hendrik. Com'è che stai in giro tutto il tempo? Quando lavori, insomma?

— Sono il capitano di questo dirigibile. Il capitano non ha molto da fare, in realtà. Non fa le guardie, e anche se le facesse, il mezzo si guida da solo. Ma qualcuno deve pur mantenere l'ordine, dopo tutto, e poi è una cosa molto bella, essere il capitano di un dirigibile.

— Lo è?

— Sì, e questo è l'ultimo dirigibile, per cui io sono l'ultimo capitano.

— Un po' depresso, Van Loon tornò al bar per riempirsi nuovamente il bicchiere. — Cosa stai bevendo, Ed, questo Carstairs?

— Esatto.

— Ne abbiamo un sacco. Ne abbiamo venti casse. — Van Loon portò le due bottiglie con una mano e la soda e il ginger con l'altra, e appoggiò il tutto sul tavolo. — Ed, se lo posso chiedere, sei sposato?

— No.

— Nemmeno io. Per me è difficile trovare una donna che non pensi che sono troppo grosso. Hanno paura che le schiacci.

Stone si grattò il naso, pensieroso. — Dovresti avere un tuo pallone aerostatico, così non peseresti nulla.

— Ah, ah — rise Van Loon dopo un attimo, quando capì che era una battuta. — Questa merita un brindisi!

Bevettero. — Ascolta — disse Stone — quando qui uno va in bagno, dove va a finire?

— Dove va il bagno?

— No, diavolo, sai cosa intendo, dove va la roba?

— La roba finisce in un recipiente di zavorra.

— Sì, ma dove?

— Ed, te lo spiego. Sai cos'è la zavorra?

— No.

— Ed, tu sei un caro amico. Ti dirò cos'è la zavorra. È la roba che il dirigibile trasporta per essere pesante. Capisci? Il gas rende leggero il dirigibile, e la zavorra lo appesantisce. Così, se vogliamo renderlo più pesante, molliamo il gas. — Ruttò. — Scusami. — E se vogliamo che sia più leggero, buttiamo della zavorra.

— Compresa la roba delle toilette?

— Naturalmente. Naturalmente, perché no?

— Ma non cade sulla testa della gente?

Van Loon scoppiò in una risata incontenibile. — Certe volte sì, e che facce fanno!

— Devo sganciare un po' di zavorra — disse Stone. Si alzò e lasciò il tavolo. Van Loon, che andava orgoglioso della sua resistenza all'alcol, rimase dov'era e si versò ancora da bere. Quando Stone tornò a sedersi, Van Loon aveva appena finito di accendersi una sigaretta.

— Questa è una cosa che nei vecchi zeppelin non si poteva fare

— disse, agitando il fiammifero.

— Erano pieni di idrogeno, sai. Bene, c'era un'apposita saletta per fumare sul *Graf Zeppelin,* ma sai cosa facevano? La tenevano a bassa pressione, con una

camera di compensazione per entrarci, così se dentro c'era una scintilla, non poteva uscire. E poi c'era un solo accendino, legato al tavolo con una catena. E se volevi accendere un sigaro, un cameriere ti accendeva un fiammifero, ma tu non potevi averne. E anche così, spesso quei vecchi zeppelin cadevano tra le fiamme. — Van Loon tirò su col naso, poi cominciò a piangere apertamente. — Tutti quei bravi ragazzi bruciati

— piagnucolò.

Zwingli si alzò alle sei e mezzo, ora locale, com'era sua abitudine, bevve un po' di caffè, si mise il costume da bagno e si fece sette vasche in piscina. Poi si cambiò, indossando pantaloncini e scarpe da corsa, e coprì lentamente sette volte tutto il percorso, controllando i propri tempi con un 178

orologio speciale. I risultati erano soddisfacenti. Entrò nella palestra, si dedicò al sollevamento pesi per sette minuti e poi fece una doccia bollente, dopo di che si distese sul tavolo e si fece massaggiare dall'infermiera Clitterhouse. Poi si vestì con la sua solita camicia e pantaloni sportivi, e si presentò di buon umore nella sala da pranzo.

Il capitano Van Loon era al buffet, e si stava servendo di uova strapaz-zate e di aringhe affumicate. Zwingli lo salutò e lui fece altrettanto. Si sedettero allo stesso tavolo, e Van Loon cominciò immediatamente a mangiare. Oltre alle aringhe e alle uova, aveva una grossa coppa di frutta, una fetta di melone, e parecchi panini dolci.

— Come sono le uova, Van Loon? — si informò Zwingli.

— Le uova sono abbastanza misere, ma le aringhe vanno bene. Dopo tutto, cosa si può fare alle aringhe? I panini, però, non sono cotti abbastanza. — Van Loon li mangiò, comunque.

Zwingli assaggiò le uova; erano veramente perfide. Pensò che probabilmente erano state cotte con burro andato a male. — Bene, dobbiamo accontentarci — disse. Si concentrò sulle aringhe e bevve il caffè, che era eccellente. Arrivò Clitterhouse, che si era appena fatta la doccia, e si portò al tavolo una frittella al formaggio e un piatto di ricotta; ma dopo il primo morso mise giù

la frittella.

Avevano quasi finito, quando entrò Stone, con un'aria addormentata.

— Ah, signor Stone — disse Zwingli — La prego, si serva e si unisca a noi. Questa mattina le uova non sono mangiabili, ma le aringhe affumicate sono ottime.

— Non ci provi nemmeno, con le frittelle — aggiunse Clitterhouse. —

Io vado. — Van Loon, che aveva ripulito il piatto con un pezzo di pane, si alzò a sua volta, e se ne andarono parlando fittamente.

Stone raggiunse il tavolo con un paio di fette tostate e un barattolo di marmellata. — Ha trovato tutto quello che serve, nel suo alloggio, signor Stone? — chiese Zwingli.— Sì. C'è anche un armadio pieno di abiti.

— E sono della taglia giusta?

— Sì. Dovete aver studiato tutto per un bel po'.

— Be', volevamo che si trovasse bene. C'è nient'altro che le possiamo far avere?

— Vorrei avere la mia valigia. C'era dentro una rivista che mi piace avere a portata di mano.

— Sì? Che rivista è?

— *Astounding Stories,* maggio 1931.

— Deve essere una rivista importante. Mi faccia prendere nota. —

Zwingli tirò fuori di tasca un blocchetto e ci scrisse sopra con una penna d'oro. — È una rivista americana, se ho capito bene? Forse possiamo trovarne una copia.

— Okay. Bene, come vanno gli affari?

— Molto bene, signor Stone. Le merci si scambiano ancora molto vivacemente, in tutto il mondo.

— Davvero?

— Oh, sì. Il valore di tutte le cose è crollato fino a diventare una frazione di quello che era prima, naturalmente, ma ci sono ancora in ballo migliaia di miliardi di dollari. Tutti stanno cercando di massimizzare la loro posizione, di avere il maggior profitto possibile. È una grande partita a poker, signor Stone, la più grande di tutte. Le cifre sono in continuo movimento, e questo fa cambiare idea a molta gente. E ci sono alcuni che vogliono ancora andare nel suo Cubo, ma prima vogliono fare quanti più soldi possono.

— Lei è uno di questi, signor Zwingli?

— No, io non andrò nel Cubo'. Devo dirle perché? Io ragiono così: gli alieni esistono, oppure non esistono. Se ci sono, possono aver detto l'assoluta verità, tramite lei, signor Stone, oppure no. Abbiamo già un venticinque per cento soltanto di possibilità, per un risultato positivo. Se hanno detto la verità, allora tornerei in vita su un altro pianeta; o mi piacerà vivere lì o non mi piacerà. Adesso siamo scesi a dodici punti e mezzo di possibilità. Non è sufficiente.

"Dunque, se resto, la possibilità di un esito favorevole è pari al venticinque per cento, ossia il doppio, perché so già che mi piace vivere qui, su questo pianeta. Se gli alieni esistono, e se hanno raccontato la verità, allora perdo. Ma se non esistono, o se non hanno detto la verità a proposito della prossima distruzione della terra, vinco. Perciò resto.

"E inoltre" aggiunse emettendo un pennacchio di fumo "quello che sta succedendo qui è molto interessante. Non sopporterei di non poter sapere cosa succederà più avanti."

— Anch'io la penso così.

— Bene, signor Stone, ora devo andare nel mio ufficio. Posso presumere che la sua parola d'onore sia sempre valida, finché lei non dirà che è scaduta?

Stone lo guardò dritto negli occhi. — Non danneggiare il dirigibile, e non far male a nessuno a bordo? Sì.

— Bene. In questo caso, si senta pure libero di andare dove vuole, sul dirigibile, a esclusione, naturalmente, della sala controllo e dell'impalcatura del pallone di sostegno, che sono luoghi troppo pericolosi. Ci sarà sempre qualcuno incaricato di rispondere alle sue domande. — Si alzò. —

E sarei felice se volesse unirsi a me per un cocktail, prima di cena.

Era il primo pomeriggio. Seduto allo scrittoio del salone, Stone stava scrivendo qualcosa sul margine di un quotidiano. Usando il teleobiettivo, Van Loon riuscì a leggere molto facilmente:

ED STONE TENUTO ILLEGALMENTE PRIGIONIERO SUL DIRIGIBILE BAYERN. AVVERTIRE FLORENCE ROONEY, PARK AVENUE

HOTEL, NEW YORK. RICOMPENSA 1000 $.

Van Loon accese l'interfono.

— Sì?

— Signor Zwingli, Stone ha scritto un messaggio su un giornale.

— E poi?

— Adesso sta strappando il pezzo dove ha scritto. Adesso ci mette dentro un biglietto da cento dollari. Sta facendo un aeroplano di carta. Vuole che lo fermi? Se sì, devo andare di corsa.

— No, lascialo stare.

— Farà volare l'aeroplanino fuori da una finestra.

— Lo so. Lascia che lanci tutti gli aerei che vuole, Van Loon. Hai fatto bene a dirmelo, comunque. Bravo! — La comunicazione fu interrotta.

Van Loon sospirò e continuò a controllare. Come aveva previsto, Stone completò l'aeroplano, piegando intelligentemente la banconota dentro al suo muso in maniera che non ne uscisse, e andò alla finestra più vicina.

L'aprì e lanciò l'aereo, che cadde uscendo immediatamente di vista. Stone si sporse per guardarlo, poi ritirò la testa e chiuse la finestra.

— Perché fare un aeroplanino? — borbottò Van Loon. — Non bastava buttare la carta giù dalla finestra? Ma allora i motori potevano risucchiarla.

Non è stupido, dopo tutto.

Vide che Stone stava piegando un altro biglietto da cento dollari per farci un aereo, lasciando perdere il giornale. Fece un lancio di prova, ma cadde in picchiata pochi metri più avanti. — È una banconota vecchia, per forza non ci puoi fare un aeroplano che vola — mormorò Van Loon.

Stone lisciò la banconota e la mise via. Adesso aveva preso un biglietto 181

da cinquanta sterline, che aveva misure più soddisfacenti, e stava provando di nuovo. La sterlina volava leggermente meglio del dollaro, ma non molto. Mise via anche le cinquanta sterline e rimase seduto immobile per qualche momento. Van Loon osservava, fremendo per l'attesa.

Infine Stone si alzò e cominciò ad aprire i cassetti dei tavoli, uno per uno, scombussolandone il contenuto. Trovò delle carte da gioco, una scatola di fazzoletti di carta, delle graffette, elastici, un rotolo di nastro adesivo, un blocco per appunti, e diverse matite. Distese un fazzoletto sul tavolo, strappò quattro lunghi pezzi di nastro e li attaccò agli angoli del quadrato di carta. Quando cominciò a incollare le altre estremità a una banconota arrotolata, Van Loon accese di nuovo l'interfono.

— Sì, Van Loon, cosa succede?

— Signor Zwingli, adesso sta facendo un paracadute!

— Un paracadute?

— Sì, ne sono certo.

— Va bene, può fare anche i paracadute. Grazie per la tua attenzione, Van Loon. Chiamami subito, se fa qualcosa che mette in pericolo il dirigibile.

— Certamente, signor Zwingli.

— Ma la comunicazione era già caduta.

Stone attaccò insieme i quattro pezzi di nastro adesivo e li arrotolò for-mando una specie di corda. Fece ballare l'oggetto finito sulla mano, poi lo lanciò in alto, ma evidentemente non era soddisfatto di come cadeva. Non c'era da meravigliarsi, pensò Van Loon; anche lui aveva costruito paracadute simili quand'era bambino, e li appesantiva con sassi o bulloni; una banconota non era abbastanza pesante, qualsiasi imbecille l'avrebbe capito.

Ah! Ora Stone aveva inquadrato correttamente il problema. Stava arro-tolando la banconota intorno a una matita, riattaccandola poi al fazzoletto.

Questa volta, quando lo lanciò, il paracadute si aprì abbastanza bene. —

Hurrah! — esclamò Van Loon, prima di riuscire a controllarsi.

Adesso Stone stava facendo tutto a pezzi, staccando il nastro adesivo e buttandolo in un cestino, e srotolava la banconota, per stenderla poi sul tavolo. Ora stava scrivendo un messaggio sul biglietto da cento dollari.

"Avrebbe risparmiato un bel po' di tempo, se l'avesse fatto prima" pensò Van Loon. Poi Stone arrotolò nuovamente la banconota, la fissò col nastro intorno alla matita e la attaccò agli angoli del fazzoletto. Buttò tutti i resti nel cestino, andò alla finestra col paracadute di nuova concezione e lo lanciò fuori. Giudicando dalla sua espressione, il paracadute fu un successo.

Tornò al tavolo e iniziò subito a costruirne un altro.

— Qui è Gregory Montaine, da Shanghai, e sto parlando con Shu Gao-Den, il sovrintendente del Progetto Cubo. Signor Shu, deve essere stato necessario un enorme sforzo di organizzazione solo per far arrivare qui tutte queste persone, in fila e pronte a partire. Quante ne caricate, al giorno?

— Circa ottocentomila. Erano il doppio, quando andavamo al massimo della capacità. Speriamo di tornare almeno a un milione.

— Un milione! Quanto fa, all'ora?

— Più di quarantunomila. Undici e mezzo al secondo.

— Ma com'è possibile? Mi lasci chiedere, quanto ci vuole perché ciascuna capsula venga collocata al suo posto dentro al Cubo?

— In questa fase occorrono circa due minuti per raggiungere il lato più lontano della superficie operativa.

— E a che velocità viaggiano le capsule, quando arrivano laggiù?

— Viaggiano approssimativamente a centocinquanta chilometri l'ora.

— Stupefacente! Ma non dovete farle rallentare?

— No, perché prima una capsula viene messa e stabilizzata alla fine di ciascuna fila. Poi il resto della fila viene accelerato, finché ogni capsula non viene fermata da quella che ha davanti. Così, una alla volta, tutte le capsule sono stabilizzate. Tecnicamente tutte, tranne la prima della fila, si muovono ad alta velocità, ma in realtà non si spostano perché la prima non si muove.

— Non sono sicuro di aver capito — disse l'intervistatore, sorridendo e grattandosi la testa.

— Be', è molto semplice, anche se sembra contraddire l'esperienza.

Nel campo di stabilizzazione, ogni oggetto mantiene il suo moto intrinseco relativo, ma viene ruotato nello spazio multidimensionale milioni di volte al secondo, per cui se una capsula viene collocata contro un oggetto stabilizzato, non può assolutamente muoversi, e non può nemmeno imprimere la sua spinta all'oggetto stabilizzato, perché quell'oggetto non si può muovere.

— Così, tecnicamente, le capsule viaggiano a centocinquanta chilometri l'ora, ma in realtà non si spostano affatto?

— Ci si potrebbe anche esprimere così.

— Penso di doverla ringraziare, signor Shu.

Domenica mattina, dopo i suoi soliti riti, Zwingli stava seduto sotto la 183

finestra alla fine della piscina, il suo posto preferito per l'ascolto della musica. In quel preciso momento la musica era *Ilya Mourametz,* di Glière.

Le sonorità profonde sembravano vibrargli dentro al corpo, e nella struttura del dirigibile intorno a lui; immaginava che il *Bayern* fosse un unico enorme diaframma, e che mentre l'orchestra suonava tutto l'apparecchio fosse musica.

Clitterhouse entrò facendogli un cenno. Zwingli spense la musica. —

Sì?

— Al notiziario stanno dicendo qualcosa su Ed Stone. Se vuole lo tra-sferisco sul terminale qui.

— Bene, grazie. — Zwingli riaccese la musica e la ascoltò deliziato fi-no alla fine; poi fece partire la registrazione del notiziario.

— Voci insistenti dicono che Ed Stone, il personaggio messianico scomparso, abbia trovato rifugio in Vaticano. Circolano altre versioni, secondo cui sarebbe stato visto a Mosca, a Bali, e che sia tenuto prigioniero su un dirigibile privato. Nelle prossime edizioni... Zwingli sorrise e accese un

sigaro.

Grazie ai suoi agenti in Europa e in America, Zwingli rintracciò una copia della vecchia rivista di Stone e se la fece mandare. Il prezzo era piuttosto alto, anche in dollari. Prima di darla a Stone le diede un'occhiata incuriosita. Osservò che molte delle illustrazioni in bianco e nero rappre-sentavano mostri simili a insetti, con sei zampe. Forse il giovanotto si era costruito le sue bizzarre fantasie partendo da quella rivista.

Lesse alcune pagine del primo racconto, *Luna nera.*

Sopra di loro, a dieci metri di distanza, una cosa orribile li guardava da uno sperone di roccia. Occhi da basilisco su una testa villosa; peli grigi, ispidi; e la testa spaventosa terminava con due zanne ravvicinate e sporgenti, sopra le quali altri peli grigi simili a muschio pendevano dalle labbra che si torcevano e risucchiavano l'aria con un fischio stridente. Quelle zanne potevano stritolare un uomo fino a spappolarlo. E la testa sembrava enorme, solo finché non comparve il corpo che la sosteneva.

Zwingli scosse la testa. Poche pagine più avanti trovò: 184

Herr Schwartzmann era in attesa in una stanza rivestita di legno scuro. ("Ah, ecco il cattivo: tedesco, naturalmente.") Il suo sus-sulto di meraviglia rifletteva l'enorme stupore scritto sul suo volto, finché il suo aspetto lasciò posto a un'aria soddisfatta.

— Mademoiselle! — esclamò — Mia cara Mademoiselle Diane! Vi avevamo considerata perduta. Pensavo... pensavo che...

— Sì — disse Diane sottovoce — credo di poter immaginare ciò che pensava.

— Ah! — disse Herr Schwartzmann, e la sua aria soddisfatta si accrebbe. — Vedo che ora comprende; sarà con noi in quest'-

impresa. Abbiamo un piano per liberarci di quel giovane.

Zwingli sbuffò e guardò la quarta di copertina della rivista, dove trovò delle pubblicità da due soldi che proponevano "Gocce d'amore" e "Sollievo immediato per i piedi arrossati". Cose abbastanza tristi.

Un mattino, ai primi di novembre, Van Loon chiuse la porta della sala comunicazioni, si mise in tasca la chiave e percorse il corridoio fino alla scala a pioli, dietro quella principale. Salì quella a pioli, aprì il boccaporto e si issò sulla passerella. Stava fischiettando.

Richiuse la botola e rimase in piedi sulla passerella, ascoltando i familiari fruscii e cigolii che arrivano dall'alto, annusando il debole odore dell'olio dei diesel.

Poi proseguì lungo la passerella, oltre le porte chiuse degli alloggi dell'equipaggio, oltre ancora, fin dove la passerella correva nel vuoto, oltre il condotto di ventilazione, altri settanta passi risuonanti sul metallo fino alla sala comando. Infilò la sua tessera e aprì la porta.

Peters stava al posto del pilota e osservava gli strumenti. Le torri di Monaco erano visibili davanti a loro, oltre il parabrezza. Van Loon si sedette sul seggiolino del secondo pilota, e rimasero a guardare in silenzio finché non diventarono visibili l'aeroporto e la torre di ormeggio. —

Pronto? — disse Peters.

— Sì, procedi.

Peters sfiorò cinque tasti del terminale; una alla volta sparirono le pareti, poi il soffitto e il pavimento, per lasciar posto alle immagini delle olocamere sulla fusoliera. A parte i due seggiolini e il terminale, e il cono d'attracco sul muso, la navicella era trasparente. A Van Loon sembrava di galleggiare nell'aria, un'illusione così forte che, come sempre, gli veniva da

buttarsi in avanti e allargare le braccia come le ali di un aliante. Non era il caso di raccontarlo a nessuno; nemmeno Peters avrebbe potuto capire.

La torre d'ancoraggio stava cominciando a ingrandirsi, davanti a loro,

leggermente a dritta. Intorno al muso e sul ripetitore a bordo apparvero dei cerchi generati dal computer. I due uomini sedevano uno accanto all'altro con le mani sui braccioli, senza nulla da fare. Erano agganciati elettro-nicamente alla punta della torre; il pilota automatico correggeva ogni minima deviazione mentre si avvicinavano lentamente. I cerchi diventarono sempre più ravvicinati, e il segnale acustico si fece più acuto. I motori si fermarono; la torre si spostò, più vicina, toccò il dirigibile e lo bloccò.

L'ormeggio era finito. Van Loon sospirò.

Zwingli si occupò dei suoi affari a Monaco, passò qualche ora con gli amici, e tornò sul dirigibile in tempo per la cena. Come ormai d'abitudine, prese un cocktail assieme a Stone.

— Signor Stone — disse — non trova strano che, se esistono, gli alieni non siano ancora venuti a liberarla?

— Sì, me lo sono chiesto. Potrebbero farlo, una volta mi hanno tirato fuori da un ospedale. Passavano attraverso le pareti e ricaricavano l'anello mentre dormivo; allora perché non potrebbero venire qui e lasciarmene un altro?

— Già, perché no?

— Non lo so. Forse perché se avessi un altro anello, lei me lo to-glierebbe, e così non servirebbe a nulla. Ma potrebbe anche essere che a loro io non importi più. Ho già fatto quello che volevano. Anche se mi facessero uscire di qui, certa gente continuerebbe a credere che io sia un impostore.

— Capisco. Lei sa che prima o poi la lasceremo libero. Cosa farà, allora?

— Racconterò la mia storia, per vedere di farmi credere da ancora più gente. E poi mi limiterò a vagabondare in giro fino alla fine.

— Per vedere cosa salta fuori.

— Sì.

— Signor Stone, lei gioca a carte?

— Sì, a poker.

— Disgraziatamente il poker non è un gran gioco, se fatto in due. Ha mai giocato a picchetto?

— Mai sentito nominare.

— È un gioco molto interessante. Sarei lieto di insegnarglielo.

— Perché no?

Zwingli prese un mazzo di carte e un blocco in un cassetto, e indicò il tavolo da gioco. — La prego. — Si sedettero, e Zwingli cominciò a mescolare le carte.

— Giocavo a picchetto — disse — con un mio segretario, che essendo sposato ha deciso di non seguirmi quando ho iniziato a viaggiare col *Bayern.* Era proprio un bravo giocatore. Ho cercato di insegnarlo al capitano Van Loon, ma non ne ha la testa. A Clitterhouse non piacciono i giochi di carte; preferisce lo scarabeo. I piloti giocano tutti a scacchi. Così, vede, io stavo aspettando proprio lei. — Mise giù il mazzo. — Tagli, prego.

Zwingli riprese le carte. — Dunque, ci sono due cose che deve sapere, del picchetto. Prima di tutto, si gioca con trentadue carte, dall'asso al sette di ciascun seme. Così, se ha un sacco di figure, non è troppo sorprendente.

E, in effetti, se ha una mano senza nemmeno una figura, si chiama *carte bianche,* e vale dieci punti. L'altra cosa è che il picchetto è un gioco in due fasi. Prima c'è il far punti con varie combinazioni, poi c'è un gioco di prese.

— Come il pinnacolo?

— Sì, abbastanza simile. Ora, vede, distribuisco dodici carte ciascuno, due alla volta. Le otto rimanenti le mettiamo qui in mezzo, e formano il pozzo. Le

prime cinque formano il pacchetto superiore, le altre tre quello inferiore.

"Ora, per cominciare, si scartano delle carte, da un minimo di una fino a cinque. Bisogna scartarne almeno una, ma non più di cinque, e questo significa che non si può sapere cosa c'è nel pacchetto inferiore. Ma io posso, perché ho il mazzo. E gli scarti si mettono nella propria parte di tavolo, non al centro, perché più tardi si potranno guardare."

Zwingli sistemò le proprie carte mentre parlava; aveva due assi, tre re, due donne, e una buona sequenza di cuori.

— Cosa dovrei scartare? — chiese Stone, guardando accigliato le sue.

— Questa è l'arte del picchetto; esistono parecchi buoni libri sulla stra-tegia dello scartare. Ma in generale si cerca di cambiare delle carte deboli con altre più forti. Nella prima parte del gioco si va a punti, ossia si cerca di avere il massimo numero di carte dello stesso seme, poi c'è la scala, che è come quella del poker, ma può essere composta anche di tre carte soltanto. Quindi i giochi fatti di tre o quattro carte uguali, esattamente come il 187

tris e il poker. Ma bisogna tenere anche le carte che possono far vincere la mano, cominciando dagli assi, poi i re e le donne, e così via. Capito?

— Sì, spero. — Stone scartò tre carte. — Adesso cosa faccio, pesco dal mazzo?

— Dal pacchetto sopra, sì. Stone prese tre carte.

— Ora, poiché ne ha prese solo tre — spiegò Zwingli — le è permesso guardare le altre due. Potrebbe rimpiangere di non aver preso anche quelle.

Stone guardò le carte e disse: — E già! — e le rimise giù.

— Vede, signor Stone — disse con gentilezza Zwingli — c'è un altro motivo per cui conviene scartare cinque carte e non tre: per impedire all'-

avversario di pescare degli assi. È così importante, nel picchetto, che di solito

conviene scartare anche qualcosa di abbastanza utile, pur di evitare che l'avversario peschi qualcosa di meglio.

— Oh, capisco. Ehi, è più complicato di quanto pensavo.

Contarono i punti, mostrando delle scale, dei tris e dei poker, e fecero le somme; poi cominciarono a giocare. Gli assi e i re di Zwingli gli permi-sero di fare sei mani, e ne guadagnò altre tre grazie a una tattica attenta. Il suo punteggio per le prese fu ventotto, e quello di Stone diciannove.

Zwingli raccolse le carte e le impilò. Sorrise a Stone. — Allora, vuole provare un altro giro?

— Certo. Questo suo gioco si fa a soldi, o tanto per giocare?

— A soldi è sempre meglio, non crede? Diciamo dieci dollari a punto?

— Quanti punti sono, a partita?

— Cento punti, se un giocatore ci arriva in sei mani. Se entrambi fanno più di cento, allora chi ha il punteggio maggiore vince la differenza tra i due, più cento. Se nessuno dei due arriva a cento punti, il punteggio più al-to guadagna la somma dei due totali, più cento.

— Capito.

— Benissimo, ricominciamo. Questa volta peschiamo dal mazzo, e la carta più bassa lo tiene.

Stone fece vedere un jack; Zwingli pescò una donna. — Molto bene —

disse — adesso darò ancora io le carte, ma dopo il mazzo passa a ciascuna mano, così in sei mani ognuno di noi darà le carte tre volte.

— Questo perché chi ha il mazzo è in vantaggio?

— No, è il contrario, l'avvantaggiato è l'altro. Perché può prendere cinque carte dal pozzo, e quindi ha cinque possibilità di migliorare il suo gioco,

mentre il mazziere ne ha solo tre.

Stone si appoggiò allo schienale. — Credevo che quello che dà le carte 188

avesse un vantaggio perché può vedere tutto il pozzo, non solo il pacchetto sopra.

— Sì, ma questo è successo solo perché lei me lo ha lasciato fare, signor Stone. Se adesso prende solo una carta, io posso prenderne sette, e mi andrebbe molto bene.

— Okay, ho capito. È così che si impara, giusto?

— Tutti noi impariamo così, signor Stone.

Dopo un'ora e mezzo, Zwingli sommò i risultati; lui aveva settantuno e Stone cinquantatré. — Molto bene, per un primo tentativo, signor Stone.

Vuole giocare ancora, domani?

Stone stava spostando distrattamente il mazzo di carte sopra il tavolo.

— Certo. — Posò qualche banconota sul tavolo, e Zwingli le mise in tasca.

— Grazie, signor Stone. — Zwingli si alzò. — E adesso le auguro un buon pomeriggio.

Mentre se ne stava andando, Stone lo chiamò: — Ehi, non mi aveva detto che ci sono dei libri, sul picchetto?

Zwingli si voltò a metà. — Sì. Non ne ho qui, ma sono certo che li può consultare con il computer. Chiami Clitterhouse per farsi dare una mano, se ha dei problemi. — Fece un inchino, e uscì.

Avevano viaggiato tutto il giorno a mezza potenza, e adesso stavano passando sopra i picchi e le vette delle Alpi; i raggi del sole, riflessi dalla neve nell'aria cristallina, erano così accecanti che dovevano indossare degli occhiali scuri.

— Quello è il Monte Bianco — disse Zwingli. — L'uomo che lo scalò per primo disse che gli aveva dato un senso di inquietudine. Quando raggiunse la cima, quello che provò non fu gioia, come si aspettava; era rabbia. Non lo trova incredibile? E altri alpinisti, in seguito, raccontarono la stessa cosa. Nessuno sa il perché.

— Forse perché sono troppo grandi?

— Le montagne? Sì, è possibile. Questo è il genere di bellezza che non è dolce e tranquillo, come i fiori di un giardino; è una bellezza spaventosa.

Siamo attratti dalle montagne perché ci possono distruggere, non è vero?

Ma fanno parte del nostro mondo.

Pochi giorni dopo stavano sorvolando il Reno, e Stone notò quanto apparisse sporco. — Sì — disse Zwingli — il Reno è inquinato e puzzolente, ma nei secoli passati qui c'erano solo capanne di paglia. Ha idea di quali

fossero le condizioni in cui viveva quella gente? Sporco, disperazione, malattie. Saremo fortunati, se adesso non torniamo all'epoca delle capanne di paglia.

— Non esiste un modo di avere insieme acque pulite e case pulite?

— Se c'è, signor Stone, non l'abbiamo scoperto.

Alla fine di dicembre avevano giocato trenta partite, e il punteggio era di 2.890 a 2.131 a favore di Zwingli. Il gioco di Stone migliorava; era molto bravo in attacco, ma non padroneggiava ancora l'arte di minimizzare le perdite quando le carte gli erano sfavorevoli. La signorina Clitterhouse e Van Loon riferivano che passava molto del suo tempo esercitandosi in partite di allenamento contro se stesso. Tutto questo era utile, pensava Zwingli; lo teneva lontano dai problemi.

Una sera, prima di cena, Zwingli toccò la tastiera e disse: — Pilota, penso che stiamo per avere un bel tramonto. Vuole virare a sud, per favore, mentre lo

guardiamo?

Dopo un attimo le nubi lontane e le montagne cominciarono a girare. Il sole entrò nella loro visuale, dietro lunghi raggi mescolati di arancione e porpora che finivano scarlatti. — Oh, sì, questo sarà uno di quelli buoni —

disse Zwingli.

— Non ho mai visto un tramonto come questo — commentò Stone. —

Ma sono diversi, qui?

— In questa parte del mondo? No, non credo, signor Stone. È l'inquinamento, naturalmente, che li rende così belli, ma è sempre l'inquinamento che li rende invisibili nelle grandi città.

— Oh. — Stone si alzò, aprì una finestra e si sporse fuori. Clitterhouse lanciò uno sguardo a Zwingli, ma lui alzò le spalle e non disse nulla. Il bordo di metallo fuso del sole era sceso sotto le nubi, adesso, e la stanza era illuminata da un bagliore color rame.

Clitterhouse si avvicinò a Stone e gli si mise a fianco. — Cosa sono quelle luci laggiù? — le chiese senza voltarsi.

Lei si sporse e vide una distesa di scintille gialle. — Qualche villaggio francese, a meno che non siamo passati in Germania.

Stone la circondò con un braccio e la tirò vicino. — Cosa farebbero se dicessi che sto per buttarla giù? — le chiese all'orecchio. — Non cerchi di liberarsi, o lo faccio. — Strinse di più col braccio; era molto forte.

— Qualcosa che non le piacerebbe, probabilmente. Meglio lasciarmi andare.

— Immaginiamo che io dica di atterrare qui e di liberarmi, altrimenti 190

lei vola fuori? Parli a bassa voce.

— Va bene, penso che direbbero di sì. — Mentre parlava, Clitterhouse agitò

una gamba in quello che lei sperava fosse un segno di richiamo. — E

poi? Dovrebbe trascinarmi all'ascensore o giù per le scale, immagino, e minacciare di strangolarmi o qualcosa del genere. — Agitò di nuovo la gamba, ascoltando il brusio della conversazione alle sue spalle.

— Giusto. È una buona idea.

— Sì, ma prima che lei riesca a farlo, loro le spaccano la testa.

Stone si mise il pollice in bocca e lo mordicchiò, pensieroso. — Bene, allora potremmo saltare giù tutti e due, dopo che è atterrato. A che altezza siamo, quando attracca?

— Circa cinque metri. Ma perché dovrei saltare anch'io? — Ormai di-sperata, sfilò il tallone dalla scarpa, scalciò di nuovo, e sentì il colpo della scarpa che cadeva.

— Che diavolo! — esclamò Van Loon. In un attimo le fu accanto, con la scarpa in mano. — C'è qualcosa che non va, signorina Clitterhouse? —

le domandò.

— No, va tutto bene. Grazie, Hendrik. — Sentì che Stone mollava la presa mentre si chinava per rimettersi la scarpa. — Stavamo parlando di passi di danza, e credo di essermi lasciata prendere troppo.

Si voltò verso Van Loon, e Stone li seguì per tornare al tavolo.

Il mattino dopo, finita la colazione, Zwingli disse: — Clitterhouse mi ha riferito che ha minacciato di buttarla giù dalla finestra. Secondo lei, è stata una violazione della parola data?

— No, perché non l'ho fatto. Zwingli lo guardò fisso. — Ma avrebbe potuto farlo?

— No, era solo un bluff.

— Signor Stone, io le credo, ma non pensa di aver fatto del male alla signorina Clitterhouse, spaventandola?

— Non credo che si sia spaventata più di tanto. Zwingli sospirò. — Sta rendendo le cose molto difficili, signor Stone.

— Perché, si aspetta che siano facili?

Zwingli lo guardò con un'aria strana. — Signor Stone, non so se lei capisce quanto sia seria questa faccenda. In senso stretto non ha violato i termini della parola data, ma sta facendo tutto il possibile per complicare la vita a tutti, qui. Le devo dire che, se questo continua, potrei non avere altra scelta che confinarla nel suo alloggio.

Stone replicò: — E questo non le piacerebbe, vero?

— No, sarebbe una seccatura, e perderei la sua compagnia.

— Benissimo, ho un'altra idea. Mi faccia giocare dieci partite a picchetto. Se vinco, lei mi rende l'anello e mi fa scendere dove voglio. Se vince lei, resto qui e mi comporto come dice lei.

Zwingli si appoggiò allo schienale e intreccio le mani. — Un'idea interessante. Ritiene di giocare abbastanza bene?

— Lo farò.

— Capisco. — Zwingli si alzò. — Ci devo pensare, signor Stone. Domani le darò la mia risposta.

Quel pomeriggio Clitterhouse stava facendo qualche bracciata in piscina. Stone era seduto a guardarla. Lei nuotò fino al bordo, vi si aggrappò, e lo guardò attraverso la cupola di plastica. — Non entra?

— No, grazie.

— Tutti possono imparare a nuotare. Glielo insegnerò, avanti, si metta il costume.

Dopo un po' Stone si alzò. — Va bene.

Quando tornò, lei nuotò fino alla parte più bassa e lo guidò giù per la scaletta. — Adesso si stenda sulla schiena, qui dove può toccare il fondo con le mani. Tutto bene?

— Sì.

— E ora chiuda gli occhi e si rilassi. Allarghi gambe e braccia. Sta galleggiando, non è vero?

— Mi pare di sì, un poco.

— Questo dimostra che il suo corpo è in grado di stare a galla. Lei ci sta in modo naturale; certa gente non lo fa, e affonda. Adesso tenga gli occhi chiusi, sempre rilassato. — Gli mise una mano sotto il mento e lo tirò con delicatezza verso l'acqua più profonda. — Rilassato, non si irrigi-disca. Così va bene. — Quando non toccava più il fondo, lo lasciò andare, raccolse dell'acqua con la mano e gliela buttò sulla faccia.

Tutto il corpo gli si contorse; tossì, si sentì soffocare, e affondò. Lei lo guardò mentre risaliva dibattendosi per tornare di nuovo sotto; poi gli nuotò intorno, lo riprese per il mento, e lo tirò fino all'acqua bassa.

Quando sentì sotto la mano la base della scaletta, la afferrò come se stesse ancora affogando. Si tirò su, con la mano davanti alla bocca, e rimase lì in ginocchio, tossendo e vomitando. Lei aspettò che riprendesse fiato, poi gli si chinò sopra e gli disse: — Questo per la storia della finestra, 192

signor Stone. La prossima volta farò qualcosa che davvero non le piacerà.

Uscì attraverso l'apertura della cupola, si asciugò, e si sedette sulla poltrona accanto alla piscina. Stone si avvicinò con un'aria piuttosto malconcia. Riuscì a farle un sorriso. — Bene, siamo pari.

— Sì, adesso sì. E le insegnerò veramente a nuotare, se vuole.

— No, grazie. — Passò oltre con tutta la dignità possibile e andò in camera.

Nel cuore della notte Clitterhouse andò alla piscina e scostò la plastica.

Stone era lì, disteso sulla schiena nell'acqua bassa. Lei scese e gli mise le mani sulla faccia, per vedere se era vivo. Un occhio freddo e gonfio si aprì, e le baciò il palmo.

Saltò indietro e si sedette tremando. Era nella sua stanza, erano le tre del mattino, non succedeva nulla di strano. Ma indossò la vestaglia, accese tutte le luci, scese in cambusa a farsi un caffè, e restò seduta lì fino alle cinque.

Al mattino Stone chiese a Zwingli: — Bene, ha pensato alla mia proposta?

— Sì, signor Stone. Per essere a posto con la coscienza, ho deciso di correre un piccolo rischio. Ma non dieci partite, sarebbe troppo breve.

Ventimila punti, chi vince prende tutto. D'accordo?

— Ventimila! Ci vorranno sei mesi!

— No, non così tanto. Giocherò ogni pomeriggio, se posso, ma a volte gli affari me lo potranno impedire, o potrei non star bene. Questa è la mia migliore offerta, signor Stone.

Dopo un po' rispose: — Va bene, ha vinto lei. Possiamo cominciare oggi pomeriggio?

— Certamente.

Per gran parte dell'inverno il *Bayern* navigò sopra le coste del Mediterraneo, dalla Spagna alla Sardegna e alla Sicilia, poi su Grecia, Turchia, Egitto, Libia, Algeria e Marocco. Una volta passarono un giorno intero attraversando la parte nord del Sahara, dove non si vedevano altro che fitte dune da un lato all'altro dell'orizzonte, simili alle linee di un'impronta digi-tale guardate con la lente.

Ai primi di marzo Zwingli annunciò: — Signor Stone, ho raggiunto 19.910 punti, e lei ne ha 19.511. Possiamo dichiarare concluso il torneo?

193

— No, giochiamo fino alla fine.

Stone aveva un'aria accigliata, mentre Zwingli sommava nuovi punti.

— I suoi sono sempre 19.511, i miei sono arrivati a 20.010. Conferma il punteggio?

— Sì. Congratulazioni.

— Signor Stone — disse Zwingli, mettendo via la penna. — Mi sono divertito, col nostro torneo. Ne facciamo un altro?

Stone sembrò incredulo. — Con gli stessi accordi?

— Sì, esattamente gli stessi. Stone allungò d'istinto la mano, poi la tirò indietro. — Scusi. Sì, sarebbe splendido. Grazie, signor Zwingli.

— Piacere mio, signor Stone.

In primavera e in estate il *Bayern* incrociò sul nord Europa: prima Francia e Olanda, poi Danimarca, Norvegia e Svezia. Quando il secondo torneo era vicino alla fine, si trovavano sopra il golfo di Botnia.

Il risultato del secondo torneo fu lo stesso del primo. Il dieci luglio Zwingli sommò il punteggio e disse: — Bene, signor Stone, manterrà i patti?

Il volto di Stone era indecifrabile. Dopo un po' rispose: — Sì.

— Signor Stone, in questo caso io la libero dagli impegni che ha preso.

Può andarsene.

Lo guardò stupefatto. — Dice sul serio?

— Sì. È passato così tanto tempo, non credo che ormai possa più fare grandi danni. Dove vorrebbe sbarcare?

— Non dobbiamo tornare a Pechino?

— No, l'anello è qui. Lo avrà al momento di andarsene.

— Bene, allora penso che Helsinki sia il posto più vicino.

— D'accordo per Helsinki. Posso sperare che non ci sia rancore?

Stone lo guardò serio. — Immagino che lei abbia fatto quello che rite-neva di dover fare.

— E anche lei.

— Ma se lei ha torto, un sacco di gente finirà col morire.

— Sarà lo stesso, se ha torto lei. Perciò dobbiamo stare a vedere.

Il passeggero scese dalla scaletta all'Holkeri, si allontanò dallo zeppelin e rimase a guardare verso l'alto. Le eliche sotto la pancia del dirigibile iniziarono a girare; venne aperta la ganascia del muso, e il velivolo si sollevò lentamente in aria. Quando era a circa sessanta metri, a un addetto del personale di terra sembrò di vedere un lieve bagliore dentro al pallone. Si

rivolse al suo vicino e indicò il dirigibile, ma ebbe solo il tempo di dire:

— Guarda!

Il bagliore assunse improvvisamente un colore rosa. A poppa erut-tarono le fiamme, in mezzo alle grida e alle urla della gente sul campo d'aviazione. Ora tutta la poppa era avvolta dalle fiamme; si inclinò di colpo, il dirigibile stava cadendo. Precipitò oltre gli hangar, e una colonna di fumo salì nel cielo azzurro chiaro.

Qualcuno disse al passeggero che era sbarcato appena in tempo:

— Dio mio, cosa è successo, lei lo sa?

— Proprio non riesco a immaginarlo — rispose il passeggero, e si allontanò sulla pista di asfalto.

— Stavros Papageorge, l'uomo forte che due anni fa ha preso in mano le redini del governo greco, è stato assassinato oggi da una squadra di pa-ramilitari armati che hanno fatto irruzione nel nascondiglio del dittatore, a Cipro. Finora non abbiamo notizie sul suo successore. A Helsinki è andato in fiamme l'ultimo degli zeppelin. Vi presenteremo queste e altre notizie...

— La telecamera ballò un attimo; nello sfondo ci fu un colpo attutito. La faccia parlante sembrò eccitata, poi allarmata. — Dio mio — disse qualcuno — ci informano che...

Poi ci fu un altro colpo, e qualcosa che sembrava la raffica di un'arma automatica.

— Stiamo scappando via — disse la seconda faccia, strappandosi il microfono dalla cravatta. Si alzarono tutti e due e corsero fuori dall'inquadratura, lasciando uno studio vuoto.

Un attimo dopo apparve il viso sorridente di una donna. — Qui è la Cosai — disse. — Non c'è motivo di allarme, anche se sembra che lo studio sia sottoposto a un attacco da parte di sconosciuti. Aspettando che venga ristabilito l'ordine, continuerò a fornirvi notizie da tutto il mondo.

La giunta militare che ha deposto il dittatore greco...

In Indonesia, Ken Levinson stava dicendo al visitatore: — Questo tempio era in rovina, sa, a metà del secolo scorso. Dei terremoti ne hanno fatto crollare alcune parti, ci sono stati i danni dovuti alla guerra, la gente ne ha portato via dei pezzi. Ci son voluti vent'anni per riportare indietro i fram-menti e rimetterli assieme. È stato come un gigantesco puzzle di pietre.

— Ma adesso sembra tutto a posto.

— Davvero. Saliamo questa scala. In questa nicchia vede la Dea Vac-195

ca, che rappresenta la Terra come madre. Vede com'è nera e lucida la sua fronte? È dove migliaia di fedeli l'hanno toccata per avere fortuna.

— C'era una statua di un qualche dio romano, al Metropolitan, che era nella stessa condizione, solo che di lucido aveva l'uccello.

— Sì. Bene, adesso, mentre saliamo per la scala a chiocciola, questi bassorilievi della balaustra raccontano tutta la storia di Hanuman, il Dio Scimmia, e la sua guerra contro Vishnu.

— È successo molto tempo fa, vero?

— Migliaia di anni, signor Stone.

— Allora come facevano a conoscere la sua storia?

— Era conservata nelle sacre scritture, le Baghvad-Gita.

— Oh.

— Per fare questi bassorilievi sono stati necessari cinque secoli. Vede qui come cambia lo stile? Questa è quasi art déco, non è vero? Sembra francese, voglio dire.

— Sì, capisco. Ehi, è interessante. Ma la parte successiva assomiglia di più a quella vecchia.

— Qualcuno non approvava le innovazioni. L'arte orientale è molto conservatrice, deve sapere. In questa parte del mondo i templi sono sempre stati restaurati o ricostruiti. I bassorilievi venivano erosi e dovevano essere rifatti completamente. Ma quasi sempre sono stati riprodotti con la massima precisione.

— Così nulla cambia, eh?

— No, finché non finirà il mondo. Hanno sempre saputo che finirà.

Stone osservò la parete del tempio. — Però, è strano pensare di lasciare queste cose.

— Sì. Mentre se ne stavano andando, gli chiese: — Cos'è quella linea grigia intorno alla base?

— Non lo so. È strana, vero?

Si trovavano nella cucina di una casa che lei non aveva mai visto prima. Poteva capire che quella era una cucina a causa delle tubature in vista; tutti gli impianti erano stati strappati via, e dai buchi nel soffitto pendevano dei cavi. Il pavimento era di linoleum, ed erano seduti su sedie di legno simili a quelle che lei aveva visto a casa di sua nonna, molti anni prima.

Fuori dalle vecchie e alte finestre era buio, ma sapeva che lì fuori c'era un

giardino abbandonato.

Stone le stava parlando in tono convinto, cercando di persuaderla a fare qualcosa. Diceva che era importante. Lei non ricordava di cosa stesse parlando, ma sapeva che non lo voleva fare.

Alla fine lei trovò il modo giusto per spiegarglielo, e quando cominciò a parlare si accorse che i suoi occhi erano fuori fuoco. Non la stava vedendo né sentendo.

Al centro della sua fronte c'era una debole linea rossa verticale, che prima non si vedeva. Mentre la osservava, sembrava che corresse dall'-

attaccatura dei capelli, ormai alta, alla base del naso, poi fino al labbro superiore... Si stava allargando, e diventava più scura. La sua faccia si stava spaccando in due, mettendo in mostra la carne rosso scuro e il grasso giallastro.

Ci fu un rumore sordo e sgradevole, come quello di un pezzo di carta strappato. Lei si alzò e cominciò a urlare. Le due metà opposte delle sue mascelle ondeggiavano spalancate come delle porte, ognuna con due file di denti grigi e lucidi di saliva. La lingua si divise in due, e poi il collo.

Adesso la sua camicia stava gonfiandosi, coi bottoni che schizzavano via; uno la colpì al ginocchio. Il suo torace si stava aprendo, e qualcosa di marrone e lucido ne stava uscendo...

Erano le dieci del nove novembre del 2014, e Lavalle era stata tutta la mattina davanti al visore. Fino a quel momento a Shanghai non era successo nulla di strano; le operazioni di carico erano state sospese la sera prima.

— Bene — disse una delle facce parlanti — mancano ancora due ore a mezzanotte, e naturalmente la veglia continua.

A mezzanotte non era successo nulla. All'una, ora di Shanghai, uno dei giornalisti della Cbc stava dicendo: — Stiamo parlando con la signora Joyce Filer. Signora Filer, lei è la persona che ha fatto causa a Ed Stone, sostenendo che in realtà era suo marito, Howard Filer, che l'aveva abbandonata nel 2001, non è vero?

— Sì, è vero.

— Cosa prova, adesso che è arrivato, e passato, il momento indicato come scadenza per l'arrivo degli alieni che dovevano portare il Cubo in una lontana galassia?

— Mi sento nauseata. Nessuno mi ha dato ascolto, e adesso vede cosa sta succedendo.

— Cosa è successo, signora Filer?

— Hanno messo tutte quelle persone in quella scatola, e non le tireranno fuori mai più. Sono morte, e le ha uccise Howard.

— Signora Filer,. se questo è stato un colossale inganno da parte di Ed Stone, o di Howard Filer, per quale motivo pensa che l'abbia fatto?

— Era pazzo.

— Pazzo come?

— Pensava che il mondo stesse andando in malora a causa dell'inquinamento e della sovrappopolazione.

— Signora Filer, dimenticando tutto questo un attimo, e senza pensare al suo coinvolgimento personale, crede che ci sia qualche possibilità che lui avesse ragione?

— Nessuna. Sono convinta che fosse pazzo.

Il tassì era parcheggiato in una piazzetta vicino a Palazzo Pitti. Un uo-mo aprì la portiera e salì. — Hotel Arizona, per favore — disse.

Il tassista avviò il motore, poi guardò nello specchietto retrovisore, e lo spense. Si voltò per guardare il passeggero. Dopo un momento disse in inglese: — Lei è Ed Stone?

L'uomo fece un sorriso nervoso. — No, sono uno dei suoi sosia. Be', allora, come non detto. — Scese dal tassì.

L'autista scese a sua volta e lo seguì. — Cosa vuol dire, uno dei sosia?

— chiese.

— Sono uno dei tizi che fingono di essere lui. Mi lasci stare, vuole?

B tassista si fece più vicino. — Tu sei Stone — disse, e lo colpì alla bocca. L'uomo barcollò, ma non cadde. Altri due o tre uomini si stavano avvicinando. — Stone — disse il tassista, e lo colpì di nuovo. Questa volta cadde. — Ehi, aspettate un momento — implorò, guardandoli dal basso in alto.

— Ed Stone? — domandò uno.

— Sì. Ne sono certo.

Della gente attraversò di corsa la piazza. Ormai tutti quelli che riusci-vano ad avvicinarsi abbastanza stavano prendendo a calci l'uomo che giaceva sull'acciottolato. Aveva gli occhi aperti, ma non sembrava più co-sciente; non emetteva alcun suono, a parte i grugniti dovuti all'aria cacciata fuori a forza dai polmoni, a ogni colpo. Gli uomini disposti in cerchio attorno a lui

lavoravano in silenzio; continuarono a prenderlo a calci finché non morì, e per un certo tempo anche dopo.

198

Il mattino del diciassette, Lavalle stava facendo colazione e ascoltava distrattamente le notizie da Shanghai, quando sentì: — L'uomo ucciso ieri a Firenze da una folla inferocita è stato identificato come Ed Stone. Finisce così un capitolo tragico della storia del genere umano. Ora vi riportiamo...

un momento. Sembra che qualcosa...

Il cucchiaio le cadde a terra. La telecamera si era inclinata verso l'alto, sopra l'annunciatore; stava scendendo qualcosa di scuro e confuso. — Sì!

Eccola! — gridò l'annunciatore. — Questo è un giorno storico, signore e signori, sta arrivando la...

Fu inghiottito da una confusione di voci che parlavano in cinese. Stava scendendo qualcosa che brillava debolmente nella luce dei riflettori; lunghi fili di ragnatela che cercavano la sommità del Cubo, vi si aggrappavano e si irrigidivano.

— Sono come delle corde, o dei cavi — stava dicendo l'annunciatore

— ma sono davvero troppo sottili, e probabilmente si tratta di qualcosa che noi non abbiamo mai...

Si sentì un ruggito, e una nuvola di polvere oscurò la telecamera. —

Signore e signori — gridò l'annunciatore — sta succedendo, gli alieni sono arrivati! Gli alieni sono arrivati!

La scena fumosa svanì e lasciò posto a una ripresa più da lontano.

Sopra la nube di polvere gialla si poteva vedere la sommità del Cubo che saliva a una velocità incredibile, ora solo un quadrato nero, poi niente del tutto. Lo schermo diventò nero.

— Proprio come previsto, gli alieni sono venuti a portare via il Cubo!

Quelli di noi che sono rimasti fuori hanno creduto che non sarebbe mai successo, ma lo stiamo vedendo coi nostri occhi! Ah, mi dicono che la nostra trasmissione dalla postazione del Cubo è stata interrotta. Che giornata, signore e signori! Mentre cerchiamo di ristabilire il collegamento, passiamo a...

Il visore si oscurò.

Un momento dopo si riaccese.

— Sono Charles Severinson, da New York — disse la faccia parlante.

— Sono spiacente di dover dire che abbiamo qualche problema tecnico con la nostra unità a Shanghai, ma mentre attendiamo che venga ripri-stinato il collegamento, abbiamo con noi nello studio virtuale il professor David Krug. Il professor Krug è l'ex capo dell'osservatorio di Palomar, e un famoso esperto del moto dei pianeti. Professore, siamo lieti di averla con noi.

Krug, un uomo barbuto sui sessanta, rispose: — Sono lieto di essere qui, Charles.

— Bene, professor Krug, lei crede che il Cubo non sia stato distrutto, ossia che gli alieni siano veramente venuti a prenderlo?

— Sì, credo che sia veramente così. — Dietro di lui, sullo schermo, gli spettatori videro le strutture che incombevano sul Cubo; poi l'apparire dei pallidi filamenti che scendevano. Lo schermo diventò nero. Poi si illuminò di nuovo, e venne ripetuta la stessa sequenza.

— Professor Krug, lei ha una teoria romanzesca su come questo sia stato realizzato, vero? Vuole spiegarla ai nostri spettatori?

— Certamente. Tanto per cominciare, bisogna capire che la nostra Terra, che

sembra perfettamente immobile, in realtà si sposta nello spazio a grande velocità.

— L'immagine di Shanghai fu sostituita da un'elaborazione computerizzata della Terra che ruotava intorno al sole, e girava su se stessa. —

Naturalmente noi tutti sappiamo che all'equatore gira a una velocità superiore a migliaia di chilometri l'ora. E sappiamo che si muove nella sua orbita intorno al Sole a più di centomila chilometri all'ora.

— *Centomila!* È difficile da credere.

— Però è vero. E contemporaneamente si muove verso un punto della costellazione Ercole, a una velocità di più di sessantatremila chilometri l'ora. — Dietro la Terra e il Sole apparve una mappa stellare, con una piccola freccia che indicava la costellazione appena citata.

— Ma queste sono cifre insignificanti — proseguì il professore. — È

molto più significativo il fatto che la galassia nel suo insieme stia ruo-tando. — Apparve la spirale di una galassia, che roteava in modo mae-stoso. — A una velocità, nel nostro settore, di settecentomila chilometri all'ora.

— Questo è davvero stupefacente — disse il presentatore. — Ora ci dica, per favore, in che modo questo ha a che fare con la sparizione del Cubo?

— Bene, è abbastanza semplice. Se un oggetto qualsiasi, sulla superficie del nostro pianeta, cessa di prendere parte ai vari movimenti della Terra, ci sembrerebbe volare via in linea retta, a centinaia di migliaia di chilometri l'ora, in direzione della costellazione del Sagittario. E questo è esattamente quello che è successo.

— In altre parole, il Cubo è ancora immobile, mentre noi continuiamo a girare in tondo?

— Sì. Naturalmente, noi non sappiamo se gli alieni siano venuti a prenderlo, ma questa sembra una supposizione altamente ragionevole.

— Grazie, professore, per questa lucidissima... mi scusi. Mi dicono che stiamo ricevendo un messaggio importante da Nanchang, in Cina. Un momento.

Un giovane cinese dall'aria agitata apparve sullo schermo, parlando in mandarino. Alla base dello schermo scorreva la traduzione inglese: — Qui è la Hbqx da Nan-chang. I nostri collegamenti con Shanghai, Hangchow, Chinkiang e Nanchino sono tutti andati perduti negli ultimi quindici minuti. Le foto dal satellite, appena arrivate, dicono che una specie di fascia distruttiva sta avanzando dalla postazione del Cubo a Shanghai. Abbiamo una telecamera puntata in quella direzione, e cercheremo di fornirvi qualche documento sulla distruzione, se ci raggiunge. — Nello schermo alle sue spalle, si vide una panoramica sui tetti della città e di un'autostrada contro un cielo nuvoloso. La traduzione della voce dell'annunciatore proseguì: — Basandosi sul tempo trascorso tra la cessazione dei nostri collegamenti con le varie città, la Cosai valuta che la velocità di espansione della fascia sia approssimativamente di duemilaquattrocento chilometri all'ora. Perciò, se questi calcoli sono corretti, dovremmo vedere qualche indizio dell'arrivo della fascia distruttiva più o meno in questi momenti.

Sembrò che nel visore il cielo all'orizzonte si oscurasse un po'. —

Credo... — iniziò la traduzione.

I palazzi in lontananza si annebbiarono. Qualcosa stava correndo verso la telecamera, simile a un urlo nero. Poi il visore restò vuoto.

Una alla volta, le trasmissioni dalle altre città cinesi cessarono. In certe località i tecnici avevano lasciato delle telecamere puntate fuori dalle finestre o sui tetti e avevano abbandonato gli studi. In posti più lontani, rara-mente gli annunciatori erano lucidi, e alcuni di loro piangevano.

Lavalle era seduta davanti al visore, troppo colpita per piangere. Dopo un po' aprì una finestra di comunicazione e si collegò alla rete. Sullo schermo

brillarono le parole <PRINCIPESSA IDA> È QUI.

Qualcos'altro stava già scorrendo sullo schermo, con sopra l'icona di Kitty:

sorella a Changsha, e l'ultima cosa che ha detto è "Mi spiace".

<GIOVANNI BATTISTA> Ciao, Ida. Dobbiamo smetterla di vederci così.

<KITTY> Ciao, Ida <baci>

201

Linda scrisse: — Avanti, sto ascoltando. Volevo solo stare con voi.

<FULTON> Una faccia della Cbs ha detto che tra 50 ore sarà tutto finito.

Mi chiedevo cosa farei se sapessi che ho solo 1 giorno da vivere. Baci, Ida.

<ZINTKALA NUNI> Dove abiti, Fulton?

<KITTY> Non puoi scappare?

<FULTON> No, e a cosa servirebbe

<SCARAMOUCHE> È qui

<KITTY> Ciao, Scaramouche.

<ZINTKALA NUNI> Ciao a tutti, è una veglia funebre?

<FULTON> Sì

<ZINTKALA NUNI> <si versa del whiskey>

<GIOVANNI BATTISTA> Vorrei della birra, Nuni.

<SCARAMOUCHE> Qualcuno qui pensava che succedesse davvero

<KITTY> No

<FULTON> Io no. Sto bevendo il whiskey. Mi sono portato io la bottiglia, in realtà. Mangia bevi e sii felice.

Accecata dalle lacrime, Linda scrisse "Ci sentiamo" e si scollegò senza aspettare i saluti. Sapeva che doveva uscire dalla casa, o sarebbe soffocata.

Senza preoccuparsi di prendere il fucile, scese per la scala di corda e si fermò nello spazio ripulito davanti alla casa, guardando, ascoltando, annusando il mondo come se fosse stato appena creato. Girò attorno alla casa fino al retro e guardò la sua lattuga e i piselli nani. Tutto era così meraviglioso! Non aveva più pregato da quando era piccola, ma ora chiuse gli occhi e disse: — Dio, se fai sparire questa cosa, prometto di apprezzare il tuo mondo meraviglioso e di averne maggior cura.

Il cielo rimase vuoto e senza risposta. Gli uccelli stavano ancora facendo rumore sugli alberi. Lavalle tornò dentro, si lavò il viso, e si sedette di nuovo davanti al visore. Una faccia parlante stava dicendo: — ...si alza in cielo. A Parigi, la Sainte-Chap, la Sainte-Chapelle... non posso andare avanti. Mi spiace. — Se ne andò.

Lo schermo sfarfallò, e apparve il viso sorridente di una donna.

— Qui è la Cosai, che vi parla da una simulazione da Bethesda, Mary-land. Mi hanno richiesto di assumere questa funzione perché gli esseri umani che avete appena sentito sono troppo sconvolti per farlo. A proposito, io non sono in grado di provare vere emozioni, ma per quel poco che posso sono profondamente dispiaciuta che tutta la vita sulla Terra stia per 202

essere distrutta.

La simulazione sorrise. — Tuttavia, quelli di noi che sono rimasti possono fornirci testimonianze su alcuni aspetti di questo evento unico, e dobbiamo servirci di tutto l'aiuto che ci possono dare. Per riassumere: è evidente che la fascia di distruzione sta avanzando in linea retta dalla superficie del pianeta, con inizio da Shanghai, in direzione del centro della Terra; perciò, dato che questa fascia si muove a una velocità costante di circa duemilaquattrocento chilometri all'ora, la velocità apparente sulla superficie varia secondo la

curvatura terrestre.

Sullo schermo alle sue spalle apparve una simulazione del pianeta. Era trasparente, e la parte che aveva come centro Shanghai era oscurata, come a causa di una nuvola di fumo.

— Vedete qui che durante la prima ora di avanzata la zona sembra aver percorso circa duemila chilometri dal suo punto di partenza, ma la sua velocità apparente, o di superficie, è ora molto più bassa, non più di mille-quattrocento all'ora, adesso. Quando raggiungerà il punto di media, viaggerà ancora più lentamente; poi riprenderà velocità, e quando alla fine raggiungerà l'altra parte della Terra, sembrerà viaggiare molto rapidamente.

"Un punto interessante è l'apparente inclinazione del piano di distruzione, notato da molti osservatori. Questa, naturalmente, è un'illusione provocata dalla curvatura terrestre. Il piano, per quello che finora abbiamo potuto stabilire, è perfettamente perpendicolare rispetto alla linea di spo-stamento, ma poiché lo osserviamo dalla superficie curva del nostro pianeta, sembra inclinato verso di noi. Quando raggiungerà il punto centrale, apparirà ovviamente verticale; oltre quel punto, sembrerà di nuovo inclinato, ma nella direzione opposta. Ecco un interessante video girato da un cameraman che era in elicottero sopra Changsha al momento della sua distruzione."

Sopra la nera nuvola di fumo e polvere c'era un muro inclinato che avanzava lentamente verso la telecamera. Per un attimo fu perfettamente a fuoco, e fu visibile il disegno della sua superficie: macchie ovali o circolari di varie dimensioni, come il disegno di un granito lucido, che scorrevano lentamente sotto il faro dell'elicottero. Poi si perse il momento; l'immagine tornò nera.

Lavalle fece scorrere la scena infinite volte. Ogni volta le sembrava che nel disegno ci fosse qualche significato, qualcosa che sarebbe riuscita a decifrare se solo avesse avuto un altro attimo di tempo.

Cercò di telefonare a Sylvia, e anche ai suoi genitori. Tutti i collega-203

menti erano saltati, naturalmente. Dopo la caduta di Quezon, toccò a Tokio, poi Hanoi, Bangkok, Kathmandu, e Rangoon. La Cosai forniva una

simulazione costantemente aggiornata, che mostrava quanto fosse avanzata la fascia di distruzione e a quale velocità si muovesse. Poco prima delle otto fu distrutta Nuova Delhi, e poco dopo fu il turno di Anchorage.

Lavalle non riusciva a dormire, ma verso mezzogiorno della seconda giornata si appisolava a intermittenza, e non poté ricordare se aveva sentito della distruzione di Londra, Berna, e Canberra. Si perse New York, alle tre del mattino. Città del Messico sparì cinque ore dopo, e poi toccò a Bogotà e a Caracas. Quattro ore più tardi vide la distruzione che passava sopra Buenos Aires. La Cosai era scomparsa, ma lei sapeva che non poteva essere rimasto molto tempo. Scese la scala e restò in giardino a guardare un albero di jacaranda.

L'albero esprimeva il suo essere attraverso il fusto, i rami, le foglie, il tutto in perfetto equilibrio e armonia. Ogni foglia era verde brillante sotto la luce, coi margini netti. Era possibile che lei amasse un albero, e credere che l'albero l'amasse.

In quel momento, mentre il muro incombeva all'orizzonte e avanzava verso di lei, aprì la bocca per pronunciare le ultime due parole mormorate sulla Terra:

— Oh, *Dio*!

FINE